STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI DELL' ITALIA

VENEZIANI GENOVESI E PISANI

E DELLE LORO NAVIGAZIONI E COMMERCIO

NEI BASSI SECOLI

DELL' AVV. GIOV. BATTISTA FANUCCI

TOSCANO

LIBRO III.

„ Utcunque erit, juvabit tamen rerum gesta-
„ rum memoriæ consuluisse.

T. Livii *Hist. procem.*

PISA 1821.

Presso Francesco Pieraccini

Con Approvazione

Ai discendenti illustri dall' antica gente del Genovesato, chiarissima per tante sue gesta navali, sia dedicato questo terzo Libro risguardante la storia dei fatti degl' Italiani sul mare nel medio evo, che vi operavano quasi tutto il traffico marittimo d' Europa. È una dolce rimembranza il rammentare, come dalla loro Caffa quegli antichi navarchi Liguri dominavano sul Mar Nero, e dalla loro Pera e dalla loro Scìo volgevano a loro vantaggio gl' interessi di Costantinopoli; e come vincitori e depressori della marina pisana nella famosa giornata della Meloria, e della marina veneziana in quella di Curzola, dettaron leggi restrittive alle navigazioni delle loro rivali. Ma come un misto di beni e di mali accompagna spesso le nazioni nel corso dei secoli non ben rischiarati, così fanno per verità cruda rimembranza, benchè istruttiva, le tante e incessanti discordie interne nel Genovesato d' allora, che abbassarono il volo della sua gloria, e n' emerse tanta guerra contro la città di Genova, che assalita vicendevolmente e difesa da tanti principi e regi, gli scrittori giustamente paragonarono quello al

famoso assedio di Troja. Possa quel suo acerbo stato di cose far conoscere quanto l' anarchia, e l' eccedente esaltamento delle passioni diverse nel seno di una nazione le divengon funeste; e che se la fortuna di un popolo marittimo, perchè dipendente dal giro delle cose delle altre nazioni, è a lungo andare instabile come l' onde che lo circondano, non è però instabile la felicità di un governo saggio, paterno, e premuroso, che procuri attivamente di raddoppiarli i beni e diminuirli i mali al maggior punto possibile.

STORIA
DEI TRE CELEBRI POPOLI
MARITTIMI DELL' ITALIA
VENEZIANI GENOVESI E PISANI
E DELLE LORO NAVIGAZIONI E COMMERCIO
NEI BASSI SECOLI

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Stato delle cose d' Italia alla metà del secolo decimo terzo favorevole ai Genovesi, sfavorevolissimo ai Pisani. Questi ultimi per acquistare protezione e commercio dalla Spagna, eleggono Imperatore Alfonso X. re di Castiglia. Cospicui trattati che ne fanno col medesimo. Altri eleggono Imperatore Riccardo re d' Inghilterra, e scisma secolare che ne succede. Cognizioni dei mari dell' oriente in quei tempi. Vertenza de' Veneziani coi Genovesi in Levante. I Pisani fanno alleanza coi Veneziani. Gran battaglia navale nei paraggi d' Acri, colla sconfitta dei Genovesi, che vi perdono i loro stabilimenti. I Veneziani fabbricano Canea in Candia.

I popoli fratterranei se stretti all' intorno dalle armi dei vicini, e battuti dall' avversa fortuna, soglion cercar salvezza procurandosi degli appoggi al di fuori, e suscitando guerre stra-

Anno 1256.

niere alle spalle de' loro oppressori: I popoli marittimi in simili duri casi procurano di suscitare nuove cose non solo sulla terra, ma ancora sul mare. Fecero così i Pisani quando veddero preponderare in tutta l'Italia le forze dei Guelfi, decadervi il partito imperiale alemanno, al quale erano uniti per legami di sommi interessi, crescer contro di loro sdegno acerbo di corte Romana, e niuna risoluzione in Germania per eleggere un imperatore che aver potesse attività e influenza di qua dall'alpi. Essi, come nel precedente libro fu detto, attaccati d'ogn'intorno per terra dai Fiorentini, dai Lucchesi e da tutta la lega guelfa toscana, e per mare e negli stabilimenti di Sardegna dai Genovesi, rotti in più battaglie, avevan dovuto in quest' anno, per aver pace, cedere ai loro nemici quindici castella del loro territorio, le quali erano le fortezze che guardavano Pisa alle spalle. Battuti dai casi avversi di Federigo II, e di Corrado IV, ultimi imperatori, erano adesso anco più agitati dal timore di perdere tutti i loro stabilimenti di commercio nelle due Sicilie; perché dopo la morte di quegl' imperatori, che sostenevano i Ghibellini, il papa Innocenzo IV. si era impadronito di una parte del regno di Napoli, e vi minacciava rivoluzione al resto, e alla Sicilia di là dal Faro, ove regnava Manfredi col titolo di tutore del giovane Corradino, figlio di quell' ultimo Corrado IV, erede della casa di Svevia.

Questo tenero giovane per la sua fanciullezza non era atto al peso dell'Imperio; nè d'altronde la corte Romana per sua politica vi vo-

leva riammettere la casa di Svevia. Il Pontefice aveva conferito a sette principi della Germania, altri secolari, altri ecclesiastici, il diritto di elegger l' Imperatore. Era stato eletto da una fazione Guglielmo conte di Olanda. Egli non avendo potuto essere sostenuto da Roma, aveva regnato in questa qualità quasi con nudo titolo, senza mostrar possanza sull' Alemagna; e la sua impotenza indebolì maggiormente la dignità imperiale. Volendo egli poi soggiogare i Frisoni ribelli era stato sorpreso ed ucciso. Le dissenzioni degli elettori facevan temere che pei tanti contrasti andasse in lungo la nuova elezione. Le sventure e i bisogni pressavano la repubblica di Pisa. In tanta sua strettezza di cose essa maneggiando segretamente un gran fatto di politica con Alfonso x. re di Castiglia, per le sue virtù e gran sapere cognominato *il saggio*, fa la pace a suo svantaggio coi Genovesi, coi Lucchesi e coi Fiorentini, siccome ho detto; prepara la più nobile e sontuosa missione; e manda in Spagna al re Alfonso di Castiglia ad eleggerlo Imperatore.

L' Ambasciator Pisano plenipotenziato dalla Repubblica presentossi a quel Monarca nel pubblico consesso de' suoi grandi e dignitarj e disse; e ne fu esteso in diploma l' atto solenne.
„ Perchè Voi, o eccellentissimo ed invittissimo
„ trionfatore Alfonso, per grazia di Dio re di
„ Castiglia, di Toledo, di Gallizia, di Siviglia,
„ di Cordova, di Murcia e di Guienna, la re-
„ pubblica de' Pisani e tutta l' Italia e quasi
„ tutto il mondo conobbero eccelso sopra tut-
„ ti i regi esistenti ed esistiti: perchè saputo

„ hanno che Voi sopra di ogni altro amate la
„ pace, la verità e la giustizia, e siete cristia-
„ nissimo e fedele, e desiderate l' ingrandimen-
„ to della Chiesa romana e dell' Imperio: per-
„ chè è noto e cognito che Voi siete della schiat-
„ ta dei Duchi di Svevia, a cui per privilegio
„ dei Principi e per disposizione dei Pontefici
„ appartiene l' Imperio: e perchè poi dovresti
„ succedere all' Impero orientale di Costanti-
„ nopoli; così che in Voi dovrebbero riunirsi
„ i due Imperj di oriente e di occidente: e per-
„ chè per un naturale movimento di animo gli
„ occhi degli uomini saggi, dei Principi, dei
„ Baroni, dei Signori, delle Repubbliche, di
„ tutto il popolo Italiano, de' Teutonici e di
„ tutti gli altri dell' Impero sono diretti sopra
„ di Voi, acciocchè siate degno Re ed Impera-
„ tore dei Romani; perciò io Bandino Lancea
„ De' Casalei pisano, figlio di Guidone, sindi-
„ co, ambasciatore, e procuratore della repub-
„ blica di Pisa, in nome di essa Repubblica e
„ dei poteri che la costituiscono, in ordine al
„ mandato da essa fattomi con pubblico istru-
„ mento, per gloria di Dio, ad onore della Ma-
„ dre di Cristo, degli Stati, dei Principi, dei
„ Baroni, dei Conti, delle Città, delle Repub-
„ bliche, di tutto il Popolo Cristiano, e del-
„ l' Impero Romano; invocata la Trinità san-
„ tissima, eleggo, assumo, promuovo, chiamo
„ ed inalzo Voi Alfonso Signore qui presente
„ in Re dei Romani ed Imperatore del Roma-
„ no Imperio adesso vacante. „

Così l' Ambasciatore disse. Alzossi il Re scettrato, e nel medesimo contesto accettando l' elezione, rispose;

„ Per il che Noi Alfonso Re predetto ac-
„ cettiamo, prendiamo, e ritenghiamo la detta
„ elezione e promozione a gloria d'Iddio, del-
„ la Madre di Cristo, di tutti i Santi, della
„ Chiesa Romana, e per onore e vantaggio dei
„ Principi, de' Baroni, de' Conti, de' Marche-
„ si, delle Repubbliche, delle Città e di tutto
„ il Popolo Cristiano. „

Legata così l'elezione colla accettazione immediata, ecco i sacri e venerandi simboli della grande investitura, colla quale l' Ambasciatore concluse;

„ E per segno ed investitura del detto Im-
„ pero io Bandino per la Repubblica Pisana e
„ per tutti i suddetti, vero servo di Gesù Cri-
„ sto, per il vecchio e per il nuovo Testamen-
„ to, per la Croce e per la Spada ch' io tocco,
„ investo Voi Alfonso, e colle ginocchia piega-
„ te d'innanzi a Voi porgo ai piedi vostri il
„ bacio di pace e di fedeltà: e da questo mo-
„ mento io in nome della Pisana Repubblica,
„ e per gli Stati suddetti, vi accetto e vi tengo
„ per legittimo Imperatore: ed avrò per tali i
„ vostri figli ed eredi, nei quali dovrà trapas-
„ sare in successione questo onore: E lo giuro
„ sopra i sacrosanti Evangelj di Dio.

„ Fatte queste cose nella città di Soria
„ della Spagna nel regno di Castiglia, entro il
„ palazzo del sopradetto Re Signore in presen-
„ za dell' Arcivescovo di Toledo, del Peniten-
„ ziere del Pontefice, del Vescovo di Zamora,
„ e del Notaro Imperiale l'anno 1256, il 15 di
„ Aprile. „ (1)

(1) *Atto Diplom. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze idiom, lat.*

Quindi fu dato altro atto in quel palazzo reale, col quale l'Ambasciator pisano giurò sull' anima dell' Arcivescovo, del Capitolo del Domo, del Potestà, dei Capitani, degli Anziani e di tutto il Popolo Pisano, che averebbero difeso e protetto esso Alfonso Imperatore; e col quale dall'altra parte quell' Imperatore giurò e promesse di trattar sempre amorevolmente i Pisani, di avergli sotto la sua custodia, tutela, protezione e difesa contro qualunque nazione e potentato; e di mantenere in Pisa a sue proprie spese un Capitano con 500 lancieri armati contro i Fiorentini, Lucchesi e Genovesi, e di dichiarar loro anco la guerra quando non avessero accettato la pace. (1) La veduta politica di tanta operazione non aveva limite. Un bel campo di pace interna e di esterna gloria era per aprirsi alla Repubblica. Alfonso avrebbe impiegato per mare i Pisani insieme con esso a discacciare i Mori dalla Andalusia e dalla Granata, e gli avrebbe fatti partecipare di quelli stabilimenti: e se fortuna avesse tratto Alfonso al trono di Costantinopoli, del che l'ambasciatore gli destò lusinga con quel diploma, i Pisani averebbero acquistato il primo posto anche nei commercj coll' Impero d'oriente. L' Ambasciatore intanto non partiva dalla Spagna, nè si allontanava dal fianco di quell' eletto. Ambasciatori che stanno, segnali sicuri di cose ulteriori che vogliono. Di fatti un mese dopo si devenne all' atto del trattato di navigazione e commercio de' Pisani con quel Monarca. „ Dia-

(1) *Altro atto Diplom. nell' Archiv. delle Riform. di Firenz.*

„ mo e concediamo (diceva Alfonso con quel-
„ l'atto) in perpetuo a te nobil uomo Bandino
„ Lancea De' Casalei Pisano, come Ambascia-
„ tore e rappresentante la Repubblica di Pisa,
„ e per tutti quanti i Pisani presenti e futuri,
„ immunità, libertà e franchigia di commercia-
„ re in tutti i nostri regni; ed i cittadini Pisa-
„ ni vi potranno venire liberamente per terra e
„ per mare con navigli, mercanzie e commer-
„ cio, approdando a tutti i nostri regni, terre e
„ città che adesso abbiamo, e che in futuro po-
„ tremo avere. Vi staranno salvi e protetti, e
„ non vi pagheranno mai verun diritto e pe-
„ daggio d'entrata e d'uscita di mercanzie;
„ non pagheranno dogane, diritti per liquida-
„ zioni di avarie, portatico, ancoraggio, arbo-
„ ratico per i loro bastimenti, oro, argento e
„ mercanzie. Vi avranno commercio franco in
„ tutto: nè giammai vi sarà fatto sequestro dei
„ loro averi, merci, navigli, timoni, vele, ec-
„ cetto il caso che la persona debitrice non vo-
„ lesse assoggettarsi ai voleri e giustizia del
„ Console Pisano. E diamo facoltà a quella Re-
„ pubblica di creare i suoi Consoli nei nostri
„ porti, città e scali, i quali vi potranno avere
„ mera e mista giurisdizione sopra tutti i Pi-
„ sani: e potranno giudicargli secondo la for-
„ ma del *Breve e Costituzioni del Pisano Co-*
„ *mune*. Diamo e concediamo a tutti i Pisani,
„ commercianti in ciascheduna terra marittima
„ dei nostri regni, i fondachi e le botteghe oc-
„ correnti per esercitarvi i loro mercimonj; e
„ comandiamo che vengano loro consegnati va-
„ cui e spediti a loro requisizione: e diamo a te

„ Bandino per la Repubblica Pisana il possesso
„ e quasi possesso di tutti i fondachi e botte-
„ ghe: e te ne investiamo a favore dei Pisani
„ per il regio imperiale anello che teniamo
„ nelle mani nostre. E se alcun Vescovo, Ba-
„ rone, Città, Potestà, Officiale o Alcaldo con-
„ travverà nel regno nostro a tali cose stabi-
„ lite a favore dei nostri carissimi Pisani, in-
„ correrà nella nostra indignazione e dovrà
„ pagare mille lire d' oro al Fisco nostro. Fat-
„ to nel regno di Castiglia e nel palazzo reale
„ di Soria il 10 Maggio 1256. „ (1)

I mercanti Pisani, i negozianti, i trafficatori, i naviganti si trassero tosto in gran numero nella Spagna in que' nuovi stabilimenti: vi portarono le loro merci, i loro negozj i loro traffici: vi formarono case di commercio e di corrispondenze con Pisa e colla loro Sardegna; e vi stabilirono le loro leggi marittime. Gli Spagnoli le trovaron buone, e se ne giovarono: quindi a poco a poco esse divennervi anco costumanze navali spagnole, da cui fu poi derivativo il Codice *Consolato del mare* degli Aragonesi, che par tratto tutt' affatto dalle Costituzioni nautiche de' Pisani. Intanto l' elezione ed investitura di Alfonso in imperatore veniva confermata dall' arcivescovo e signore di Treviri, e ratificata dal re di Boemia: vi aderirono il duca di Sassonia e il marchese di Brandemburgo: piacque al re di Navarra, al duca del Brabante, alla contessa di Fiandra; e l' approvarono. La fortuna de' Pisani e forse la quiete d' Ita-

Anno 1257

(1) *Atto Diplom. nell' Archiv. delle Riform. di Firenz.*

lia era così stabilita; ma cosa impreveduta venne a disturbarla da Roma.

Papa Alessandro IV, succeduto a Innocenzo pur IV, trovandosi battuto e respinto dalle Sicilie che aveva invase a Manfredi, invitò a quel regno Edmondo figlio del re Errico III. d' Inghilterra, che doveva farvi una spedizione per occuparlo. Nel tempo stesso Riccardo fratello di quel re a forza di danaro, come altri dice, (1) o per qual' altro maneggio si fosse, fecesi nominare esso pure Imperatore. Stettero per lui gli arcivescovi e signori di Magonza e Colonia con il conte palatino del Reno: ed ecco uno scisma secolare di lunghi anni fra gli elettori; ed Alfonso e Riccardo, ambedue nominati, competitori fra loro dell' impero. Edmondo nulla potè concludere sulle Sicilie; e il Papa sempre avverso a Manfredi invitò i Francesi allora col conte di Provenza a quel regno. In quanto a Riccardo quando furono esausti i suoi tesori svaní il suo potere: abbandonò l' Alemagna ove l' anarchia rendeva infelici i principi e i popoli. I Pisani seguitarono a godere tutto il bene del commercio franco di Spagna nei loro stabilimenti colà garantiti da Alfonso, il quale ebbe titolo all' Impero fino al 1272. Egli era scienziatissimo e filosofo. Aveva dato in Spagna l' ultima mano al famoso corpo di leggi chiamato *las partidas*. A lui si deve la prima storia di Spagna in lingua castigliana. Aveva pubblicato le sue tavole astronomiche note sotto il nome di *alfonsine*, e dimostrata la falsità de' si-

(1) *Millot. elem. di stor. gener. tom.* 2 *epoc.* 5 *cap.* 6.

stemi d'astronomia del suo tempo, cosa che apriva campo al perfezionamento della navigazione; nè, come ben disse il Sig. De Voltaire, era tanto applicato alle stelle da non tener dietro efficacemente agl' interessi della terra. Ma la sua influenza era troppo distante dalle cose d'Italia; e nominato da' Ghibellini non poteva essere in grazia di corte papale. Quindi i Pisani in ciò callidissimi, vedendo tanto crescere la possanza de' papi e farsi l'arbitra de' regni, si presentarono ad Alessandro; gli rammentarono i loro meriti antichi, la devozione moderna; ed implorarono ed ottennero, per bolla data in Viterbo, la pontificia conferma di tutti i diritti e privilegj che avevano già loro concessi gl' imperatori antecedenti. (1)

Mentre tante cose agitavansi lo stato dei nauti d'Italia era prospero, perchè vettori tutti delle dovizie d'oriente alle parti occidentali in cui le spandevano a grossi guadagni; vettori alle sponde italiane di tutti i generi che servivano alle fabbriche interne dell' Italia; e portatori al di fuori dei prodotti dell' arti miglioratrici italiane, ambiti allora da tutti i popoli dell' universo conosciuto. Le colonie Pisane e Genovesi in oriente erano esse pure floride assai; quelle de' Veneziani floridissime. I fonti e le vie di quelle ricchezze e delizie asiatiche erano ormai tutte conosciute, tutte calculate, e vi si davan la mano Italiani, Arabi, Persiani, Tartari, Armeni, Egiziani. Gli Arabi i primi andarono dall' Egitto alto, dalle loro Arabie e dal-

(1) *Bulla Pro sinceræ devotionis dat. Viterb. octo idus Aug. in Archiv. Roncioni di Pisa*

la Persia nel grande Oceano orientale, che essi chiamaronlo secondo i regni cui era aderente, mare di Giaman, mare dell'India, mare del Sin: frequentarono le terre di qua e di là dall' Indo e dal Gange, fiumi pe' quali gl' Indiani portavano alla marina i ricercati prodotti de' loro terreni e delle arti loro. I mercanti Egiziani, i Siri, i Persiani si eran poi mescolati con gli Arabi in que' viaggi lucrosi: ed' in ultimo i Pisani, i Veneziani, i Genovesi vi si erano introdotti con penose fatiche dalle proprie colonie, ammaestrati da loro. S' imbarcavano dall' alta Siria nell' Eufrate su legni arabo-siriaci, e calando per esso nel mar Verde o golfo Persiano vi trafficavano, e uscendo da quello entravan talora anch' essi nell' Oceano orientale. S' imbarcavano anco nel mar Rosso su legni arabo-egiziani; lo percorrevano, e sboccavano da Bab-Almandab in quel grand' Oceano. La Nubia e l' Abissinia dalle arene d' oro e dai gran-denti d' avorio eran loro cognite; vi prendevano il zenzero, il cardamomo, la mirra, la cassia, l' ebano, il zibetto, la cera, le tele, la bambagia i begli schiavi di cui facevasi tanto conto in Persia.

Eran loro cognite in parte nel grembo di quell' Oceano le tante isole doviziose di quegli Arcipelaghi indiani, piene di esquisiti prodotti, dei quali non meno che oggi l' Europa d' allora faceva suo bisogno e delizia. Conoscevano Socotora, l' isola dell' aloe, le terre di Saba fra gli Etiopi, dove nascono a foreste gli albori dell' incenzo, e le isole non distanti donde estraevansi le conche delle testudini tartaruche e le

conchiglie madri-perle. Visitavano il Mozambicco, ove provvedevano avorio ed ebani; le isole di Ranch, ove crescevano le canne dello zucchero e gli alberi della canfora; l'isola di Sarada, ove le margarite e gli aromati marini; e il mare Ommanico, ove le ambre del soavissimo odore. Nelle terre di Sofala non cavalli, nè altri armenti, ma elefanti portanti uomini sul dorso loro; e in alto del suo mare isole deliziose, ove genti molli vestite in morbida seta dell'India vicina, mostranti voluttuosamente alle nude braccia monili d'oro; e più oltre la grande isola di Sarandib, nelle cui valli nascosi i diamanti, e nei monti ogni sorta di lapilli preziosi, e dove le noci indiane, le selve aromatiche, e gli animali del muschio e dello zibetto; nè fra i regi dell'India alcuno più ricco in brilli, smeraldi ed ogni genere di gemme preziose quanto il sovrano di Sarandib. Di que' mari e di quelle isole era già un secolo e mezzo che se ne aveva la geografia; non già per cognizione e penna d'Italiano alcuno; ma scritta in questi termini e con queste descrizioni dall'arabo Eldrissi: (1) e bene appare che la sua ricchissima e aromatica Sarandib fosse il Ceilan, che or si ben conosciamo, e il suo Canecu fosse Calcutta città commerciantissima dell'Indie orientali. Niun detto mostra con più evidenza le vetuste cognizioni di un popolo, quanto gli antichissimi proverbj suoi. E nel secolo di cui scrivo correva già nell'Italia il detto popolare, dell'esser ito in Calicutte, per denotare un gran viaggio penoso e lontanissimo.

(1) *Geograph. Nubiens. ex arab. in latin vers. a Gabriel. Sionit. et Johan. Hersonit. Marronit.*

Or di tutte le diramazioni dell' Oceano che formano i mediterranei, quella cui diede la natura di frapporsi fra l' Europa, l' Affrica e l' Asia era il teatro principale delle tante navigazioni dei popoli di cui scrivo. Le genti d' Asia, di Affrica, e di Europa, che circondano questo nostro gran Mediterraneo, non avevano bisogno di altro mare per le utili loro comunicazioni, e per i baratti dei prodotti de' diversi lor climi e delle loro arti diverse. Ne piú dificile, o lunga o costosa che adesso, ma più breve anzi e tanto meno pericolosa era allora la comunicazione delle delizie indiane, cinesi e del Ceilan che venivano dall' Eritreo per la Persia, per la Siria, o per l'Egitto: e lo sarebbe tuttavia se nell' Egitto vi fosse regno di gente istruita, legata al gius pubblico dell' Europa. Or di questo regno sull' Egitto ne tentava l' acquisto per crociate, fatalmente mal condotte, la religione degli Europei, il cui primo scopo era sacro, ma vi trovava il suo primo conto l' interesse secolare, e se ne facevan duplice impegno i Veneziani, i Genovesi ed' i Pisani, che avevan promiscuate in quei porti le colonie loro. Ma come l' odio e la concorrenza ad un medesimo mestiero spesso troncan la pace, e l' ira o la gelosìa non fanno curare i beni della concordia, così quelli che dovevano dilatare o sostenere il regno di Siria, per la collisione dei loro interessi lo andavano indebolendo. Ciò appunto venne ora ad accadere fra Genovesi e Veneziani.

La chiesa del monastero di santa Saba era comune nel porto d' Acri in Soria fra i Veneziani ed i Genovesi. I Genovesi avevan potuto

rientrare nei loro stabilimenti di quel porto dopo l'esservi stati cacciati dai Pisani, perchè l'aura propizia ai guelfi e il poter papale giungevano fino oltremare; e adesso pretendevano in Acri essere unicamente di loro la chiesa e il convento di s. Saba; mentre i Veneziani la sostenevano di comune spettanza. Il Conte di Monfort governatore di quella piazza, invece di sedare imperiosamente tali contese, amico dei Genovesi, offerì loro il suo appoggio, e fu il mantice della discordia. I Genovesi vi attaccarono zuffa generale contro i Veneziani, i quali restativi soccombenti, non solamente vi persero la chiesa di s. Saba, ma discacciati tutti da quella città, abbandonando colle loro compagnie quel ricco stabilimento, furono costretti di ritirarsi in Tiro. Or come da tanto fatto pubblico il credito della possanza veneziana andava a soffrirne presso le nazioni, e i popoli nauti più d'ogni altro hanno bisogno di regnare sulle opinioni generali, Venezia si risolse di farne una strepitosa vendetta. Non disgiungendo mai essa l'utile commerciale dalle sue operazioni, fece alleanza per questo con Manfredi re di Sicilia che ghibellino aveva avversi il Papa ed i Genovesi; ed i Veneziani n'ebbero vantaggi di mercatura. I Pisani memori che i Genovesi eransi alleati in addietro contro di loro coi Fiorentini, ed anziosi di abbassargli in levante, abbracciarono di allearsi adesso coi Veneziani, stabilita Modena per luogo del loro congresso.

Anno 1258.

I Genovesi rimasti padroni in Acri del monastero di Santa Saba e preponderanti di poteri in quella piazza, lo fortificarono facendolo

divenire una cittadella per fortilizio della loro colonia. I Pisani che stavano in Acri, vedutavi tanta preponderanza di Genovesi, la evacuarono e si portarono anch' essi in Tiro come i Veneziani. I Genovesi di Tiro ugualmente evacuarono e si portarono in Acri. Così nella costa del regno latino di Siria Pisani e Veneziani tutti ridotti nella piazza di Tiro, Genovesi tutti ridotti nella piazza d' Acri, preparavano costà il fiero spettacolo di una guerra coloniale fra loro. I Genovesi vi radunarono un buon numero di navi nel porto; lo afforzarono, e ne chiusero ai Veneziani l' ingresso con una grossa catena. Intanto in Modena luogo del concordato si fissò fra Pisani e Veneziani un' alleanza che doveva durar per dieci anni; ,, nel qual tempo
,, (diceva l' atto) i Veneziani ed i Pisani, e tut-
,, ti quegli uomini che per Veneziani e Pisani di-
,, stinguonsi, si difenderanno scambievolmente
,, in qualunque luogo ultramarino, tanto in ter-
,, ra quanto in mare, e si aiuteranno contro i
,, Genovesi, sia che i Genovesi offendino i Ve-
,, neziani ed i Pisani, o sia che i Veneziani ed
,, i Pisani offendino i Genovesi ,, Era dunque questa una perfetta alleanza offensiva e difensiva per oltremare, poichè i Genovesi vi si andavano ingrossando, e facevan temere ch' essi vi meditassero sì alta cosa, che l' occupazione di Acri lungi dall' esserne il fine non fosse che principio di cose maggiori. In segno di tale alleanza ciascuna nave delle due nazioni doveva inalberare bandiera pisana e veneziana: i trombieri ed i piazzieri, o sieno i nunzj de' Consoli dell' una e dell' altra nazione costituiti nelle par-

ti ultramarine, dovevano portare i bastoni in spalla colle insegne accoppiate dell' una e dell' altra repubblica. (1)

Due forti squadre dell' uno e dell' altro popolo alleati tosto partirono per la Siria, ed altre si approntavano in Pisa e in Venezia a sciogliere dietro alle prime. I Pisani e i Veneziani di Tiro formarono anch' essi de' lor vascelli due squadre, che unitesi ai primi giunti rinforzi si presentarono immantinente innanzi ad Acri. Quivi serrate in flotta, preso il vento, aperte le vele, avevano investito la bocca, urtandone la catena; l' avevan rotta ad onta della viva resistenza de' legni genovesi che dietro vi stavano postati a sostenerla, eranvi penetrati nel porto, vi avevano dato fuoco ai bastimenti nemici; corsi al monastero di Santa Saba ridotto in cittadella, lo avevan preso d' assalto e demolito fino alle fondamenta. I Genovesi abbattutivi in ogni parte appena avevano avuto tempo di evacuare la piazza, rifugiandosi nelle altre terre del regno di Siria con Filippo di Montfort loro fautore, lasciando i Veneziani e i Pisani padroni del loro fondaco, de' loro effetti, e le navi della loro colonia in fiamme; spettacolo commovente per i nativi di Siria, che non in un regno forte e regolato, ma vivevano promiscuati co fieri marittimi dell' Italia nella più scomposta anarchia.

Anno 1259

Genova informata prontamente di ciò per leggiere saettìe, armava cinquanta galere e quattro grosse navi per inviarle in soccorso di

(1) *Atto diplom. del* 14 *Settembre* 1258 *presso* Muratori *antich. italian. tom.* 4 *dissert.* 49

quella colonia: ed' i Collegati vi spedivano essi ancora staccatamente altre galere, per difendervi il nuovo acquisto; potendosi ormai quella ricca piazza considerare nell' anarchìa di quel regno come proprietà tutta loro. Tutte le forze marittime de' Collegati eransi riunite in quel porto d' Acri. La gran flotta Genovese con venti prosperi, solcato il mare d' Italia e oltrepassata la Sicilia, si mostrò alle alture di Candia, e si spinse in fretta alle coste della Siria, gettando le ancore nella rada di Tiro. Quivi saputo essa le forze navali nemiche essere in Acri, voltò, ed affrettò a gonfie vele e voga stretta verso quel porto per sorprendervi la flotta de' Collegati. Essi vi stavano in bell' ordine alla fonda. Appena la scopersero, dati i segnali, tagliate le gomene, per non essere attaccati in angusto si spinsero ad incontrarla. Era il 23 di Giugno, caldo l' ambiente, limpido il giorno, il mare tranquillo, ed' atto più il tempo alla forza dei remi che all' uopo delle vele. La flotta Genovese si presentava in linea estesa di fronte; quella de' Collegati formata pure in linea, coi Veneziani in mezzo, alle ali i Pisani. Le linee si approssimavano lente lente. I Veneziani danno il segnale; rompono la linea retta; si formano in angolo di punta; si alzan le strida dell' attacco, si serra la voga, e si scontran le flotte con urto terribile. La punta de' Veneziani sfonda la linea serrata de' Genovesi, e gli passa e divide: i Pisani colla lor furia terribile attaccano i lati. L' ammiraglio genovese Roberto della Turca in quello scomponimento, ostinato a non disimpegnarsi, perso l' ordine nella battaglia, con-

tava sulla forza delle sue genti, e non faceva che render più disperata la salvezza de' legni rimasti involuti.

Così si pugnò per più ore: ma quando i Genovesi vollero disimpegnarsi da quella confusione, non ebbero il tempo di farlo: i ramponi e i guanti di ferro erano gettati; afferrati i lati dei bastimenti; molti già cinti e sfondati; altri fuggenti, ma inseguiti con tale vivacità, che perì quasi tutta la flotta loro. Vi perderono più di mille settecento uomini uccisi, oltre i feriti, e trenta galere, ventiquattro delle quali furono condotte in Acri prigioniere dei vincitori. Tanta vittoria non sodisfece la collera de' Veneziani. Nel loro ritorno in Acri diedero il sacco a tutti i magazzini dei particolari Genovesi che vi erano rimasti, e di quelli che reputarono aderenti loro; smantellarono le loro case e l'antico loro quartiere; nè i Pisani insolentirono su vinti meno di loro. Questa battaglia privò d'ogni speranza i Genovesi sul porto d'Acri; e negli altri scali di Sira dovettero assoggettarsi a dure condizioni. La guerra fra que' nauti italiani in tutte l'acque d'oriente si accese più fiera. I Maomettani facilmente compresero che per quelle discordie italiane tutta la costa di Siria o tosto o tardi doveva rientrare in loro dominio. Frattanto i Veneziani e i Pisani si mantenevano con lustro negli stabilimenti loro di Acri, di Sidone e di Tiro: in Costantinopoli il commercio di Venezia primeggiava su quelli d'ogni altra nazione, come quello di Pisa nella Spagna e nella Sicilia: in Morea erano dominanti; nell' Arcipelago detentori di tutte quelle isole ricche e fruttuose;

in Candia, inviati da essi nuovi coloni vi fabbricavano la città forte e considerabile di Canea Ma l'infaticabile politica genovese, dopo la disfatta d'Acri tanto dolorosa alla sua marina, andava a preparare ai Veneziani un colpo da far cangiar le fortune e lo stato delle cose in oriente, e per cui non più il mare di Siria, ma l'Arcipelago, il Bosforo e la Propontide dovevan rendersi spettatori delle navali contese.

CAPITOLO II.

Alleanza de' Genovesi coll' imperatore Michele Paleologo, per cui coll'aiuto loro egli ricupera Costantinopoli all' Impero Greco; e acquisto ch' essi vi fanno di Smirne e della città di Pera sul canale del Bosforo. Dissesto de' Veneziani per questa perdita. Decadimento in Italia del partito guelfo dopo la gran disfatta di Mont' Aperto data ai Guelfi dai Ghibellini. Firenze e Lucca in pericolo, e successi favorevoli ai Pisani: Questi si aumentan commercio in Tunis e sulle coste di Barberìa con un nuovo trattato. Seconda guerra micidiale fra i Veneziani e i Genovesi, e successi di essa a Negroponte, in Trapani e in Canea. I Genovesi s' impadroniscono di Caffa nel mar Nero, prendendola ai Tartari. Carlo d' Angiò entra in Italia chiamato dal Papa alla conquista delle Sicilie.

I Veneziani sparsi tanto in Siria e negli stabilimenti dell' Arcipelago, spossati di gente per l'as- Anno 1259.

sorbimento che ne facevan loro Candia e la Morea, non tenevano forze in Costantinopoli. Quella gran capitale di un impero, reso ormai debole per il suo spartimento fra tanti principi venturieri, vedeva avvicinarsi una tempesta, cui mal poteva far argine la debolezza di Baldovino II. I Greci ribellanti delle provincie lontane guadagnavano sempre terreno. Istigati dall' odio antico contro i Latini s' ingrossavano, e si avvicinavano a poco a poco verso il Bosforo. Michele Paleologo loro capo erasi già fatto proclamare Imperatore d' oriente, e radunava genti, preparava forze per farvi crollare il trono di Baldovino, cui stava molto attaccata la grandezza dei Veneziani. I Genovesi veduto il momento di poter abbassare in levante l' alta fortuna di que' loro emoli, e d' inalzarvi invece la loro, colta quella occasione, inviarono in Asia i loro plenipotenziarj al Paleologo per concluder seco un' alleanza. Egli accettò subito l' offerta domandando loro un aiuto di galere, di navi, d' armi, e di genti per debellare i Latini; il che ottenuto, dette in premio ai Genovesi la città di Smirne con mero e misto impero, ottimo stabilimento sul mare della Focide in faccia a Mitilene; e diè loro inoltre sommi privilegj di mercatura (1) in tutti i porti ed emporj del suo Stato attuale, e di quello che avrebbe potuto acquistare. L' acquisto di Smirne compensò bene ai Genovesi la perdita d' Acri, perchè quella piazza era come il fondaco del commercio delle seterìe di Persia, le quali vi venivano meglio sicure che in Egitto, senza essere esposte alle scorrerie degli Arabi; e vi si faceva un

(1) Bartholom. Scrib. *Annal. Genuens. lib.* 6.

commercio di droghe, di mastice, di galle e d'indaco, cambiandovisi lucrosamente con panni, specchj e tele di lino.

Il momento fatale pei Latini arrivò. Scoppiò, quella tempesta d' armi che si minacciava. Costantinopoli fu sorpresa dalle truppe del Paleologo col favore de' Genovesi. Essendovisi introdotti de' soldati Greci di notte per un sotterraneo, vi uccisero le sentinelle, ne aprirono una porta, e le truppe esterne giuntevi all' ora concertata v'inondarono. I Greci interni partecipi dell' insidia tramata, sollevatisi, messero il fuoco ai quartieri de soldati Francesi. Fu lungo tumulto e grave uccisione: quella gran capitale ricadde in potere de' Greci: e così finí l' impero dei Latini in oriente, il cui acquisto mezzo secolo innanzi era costato tanto sangue veneziano e francese. Baldovino fuggito sulle navi veneziane si ritirò in Negroponte: errò poi per diversi luoghi: mendicò soccorsi: sollecitò i principi Francesi e il Pontefice, quelli perchè non lasciassero cadere tanto impero gloriosamente conquistato, questi perchè riparasse alle perdite della Chiesa Latina in Costantinopoli. Ma il seme della discordia in Europa era gettato: ciascuno diffidava delle imprese grandi, e guardava in casa al proprio partito. I principi non si mossero. Alessandro IV, vi s' interessò, perchè i Genovesi si erano alleati con Michele Paleologo, ed avevano favorito in quell' impresa i Greci separati dalla nostra Chiesa: fulminò contro Genova la scomunica, e pubblicò una crociata contro l' Impero Greco ristabilito. Michel Paleologo contro di esso mostrando ardire, ma in sostanza usando scal-

trezza per blandirlo, ebbe la callidità di scrivergli „ Sono stato sensibilmente afflitto nell' intendere che avete scomunicato i Genovesi per aver fatto alleanza con me, e che gli sollecitate a romperla. Mi fa specie che Voi, che avete il primo rango fra i Vescovi, anteponiate la guerra alla pace ed all' amicizia tra li Cristiani, come sono i Greci ed i Genovesi. Tocca a Voi, come nostro padre, il prevenirci. Eppure io primo ho voluto offerirvi la pace, protestando avanti a Dio e gli Angioli suoi che se voi la rifiutate non troverò in me colpa veruna. Non parlo al presente nè di dogmi, nè di riti di religione. Se vi ha qualche differenza su questo proposito sarà facile terminarla quando la pace sia fatta. Alfine pregovi di mandarmi de' Nunzj che abbiano veramente lo spirito di pace, ed attenderò da essi la vostra risposta „. (1)

Anno 1260. 1261.

Il Papa mal conoscendo il Greco entrò volentieri in trattato. Frattanto mentre negoziavasi questo grande affare, il Paleologo incalzava la guerra contro i Latini che rimanevano in Romania. Prendeva a paga venti galere fornite dal Comune di Genova, che gl' importavano ogni anno novantaseimila quattrocento ottanta iperperi d' oro per le sole paghe, non comprese le panatiche. I Veneziani atterriti dal colpo armavano, e spedivano l' una dopo l' altra delle squadre in levante per mettere in sicuro i loro stabilimenti dell' Arcipelago: ed' i Genovesi allettati dal promettere del Paleologo, che avrebbe ceduto loro anche Pera di Costantinopoli, oltre le venti gale-

(1) *Ex Hist. Graec.* Lauger *Stor Venet, lib.* 9.

re fissate al suo soldo, gli conducevano molti altri vascelli carichi d'armi e di munizioni. Ma prima che giungessero, già ventidue vascelli veneziani de' più bei legni che avesse la Repubblica stavano desolando le terre marittime del Paleologo, e trentasette ne andavano loro di rinforzo. La flotta Greca che il Paleologo si era formata nell' Asia minore, prendendo caccia cangiava sempre di posizione e si manteneva. Arrivati i Genovesi, i fatti sul mare cangiarono d'aspetto: la flotta loro si unì a quella dell' Imperatore, e s' incontrò poi con quella de' Veneziani nel golfo di Tessalonica, or Salonicco. Vi stettero qualché tempo guardandosi e disponendosi al combattimento. Di quà cinquantanove vascelli bene armati condotti da Marco Michieli; di là tutto il fiore della marina genovese e de'Greci asiatici sopra più che sessanta vascelli stavano misurando i moti, le minaccie, calculando i vantaggi di un attacco in caso di esservi astretti, e i mezzi di salvezza in caso di rotta. L' ordine avuto da Michieli era di guardar le colonie della Signorìa: egli vi aveva gettati i soccorsi; e avventurando la flotta avrebbe avventurato quelle colonie. Dall' altra parte, poichè il Paleologo aveva disfatto Ville Hardovin principe d' Acaia, presolo prigioniere, e acquistato la piazza di Malvasia sulle coste della Morea, la flotta non voleva avventurare un combattimento per cui perdere in mare i vantaggi già ottenuti per terra. Così ambo le flotte, dopo essere state lungo tempo l'una a fronte dell' altra, si ritirarono. La veneziana venne all' isola di Negroponte: l' altra prese la volta dei Dardanelli, e sfogò il suo furore contro tre corsari ve-

neziani che incontrò presso lo stretto. Essi volevan fuggire, ma inviluppati furon costretti a rendersi; e ributta oltremodo la crudeltà selvaggia con cui furon trattati. L'inverno colle sue tempeste ricompariva; la flotta Greco-Genovese entrò nel porto di Costantinopoli; e Michieli ricondusse a svernare la sua in Venezia.

Il corpo dei tanti mercanti veneziani e quello de' pisani, ch'erano in Costantinopoli al momento del giá detto rovescio, vista l'impossibilità della difesa, ambedue ristretti nei loro quartieri o chiusi nei loro fondachi, non avevan preso in que' contrasti nè parte nè armi. La politica del Paleologo aveva procurato di farvegli rispettare. Essi mostrandosi colà intenti unicamente al commercio, avevan poi fatto blandire il nuovo Imperatore colle rimostranze aperte e coll' oro segreto; ed'egli scaltro nell' arte di regnare, per non accrescersi o incrudelirsi nemici, aveva tosto riconfermato ai Veneziani i loro privilegj ed onori in Costantinopoli; ai Pisani i riguardi usati e le loro esenzioni: quelli potettero mantenervi il Bailo come per lo addietro, questi un Console per esservi governati colle leggi loro. Diede ai Genovesi il palazzo che aveva abitato lo stesso Bailo di Venezia sotto gl'imperatori latini: ma i Veneziani mossi dall' ira per quella posposizione, si avventarono furiosamente sopra il palazzo, ne tolsero tutte le insegne, e lo demolirono. L'Imperatore dissimulò. Distinse bensì in Costantinopoli il corpo dei Genovesi, come quelli che lo avevano aiutato a salire sul trono: vi concesse loro dapprimo mero e misto impero, ed alla Repubblica di mandarvi un Potestà a governarvi

quel corpo. Molti de' Genovesi d' Italia vedutavi aperta la loro fortuna, corsero a stabilirvisi. Egli vedendogli poi soverchiamente moltiplicare in Costantinopoli, e pensando che se lo avevano inalzato potevano anco deprimerlo, incominciò a diffidarne: quindi per assicurarsi e trargli dal seno della capitale, gli ricompensò maggiormente assegnando loro la città di Pera, gran borgo di Costantinopoli al di là del canale, a condizione che gli prestassero omaggio ligio. Ecco Genova cosí quasi padrona del canale del Mar Nero, in relazione coi commercj di Trabisonda, e occupata subito a fondarsi all'estremo di quel mare uno stabilimento ricco e sicuro per prendere il disopra nel commercio ai Veneziani.

Or mentre tante cose e sì grandi si agitavano in oriente fra i Genovesi e i Veneti, Pisa continuava con tranquillità il suo commercio di ponente colla Spagna. Le sue navi mercantili visitavano spesso le coste marittime di Catalogna, ove importavano le spezierie, i panni, le doghe da botti, e n' estraevano amandole, mèle ottimo, cera, stagno, piombo, vetriolo, armi, corde di canapa, argento vivo: in Tortosa prendevano pure cera, ferro, tinte, gelamina; le belle lane in Murcia e in Valenza: in Alicante, ricca alle montagne delle sue miniere d' argento e d' oro, portavano le spezierìe dell' Indie e le manifatture d' Italia, e le doghe per i bottami, riportandone lane, seta, anici, allume, zaffrani, stoffe e tappezzerie de' Mori, vini eccellenti, ed il sapone di quella città, che a preferenza d'ogni altro veniva adoprato nei lanificj, e gli alcali di soda tratti dall' erba che raccoglievasi in Spagna nei deserti

aridi lungo le coste della marina. Questo gran fonte di commercio nella Spagna, sí lucroso per i Pisani, gl' impegnava sempre più a cercare aderenti per Alfonso da loro eletto imperatore. Alfonso pure volendo anch' esso sostenere la sua elezione, agitava l' Italia coll' oro esatto per aggravj dal popolo Spagnolo, e si comprava gran partigiani in Roma e in Alemagna. Tutti questi fautori di Alfonso di Castiglia essendo ghibellini avevano per nemici i guelfi o papali, che favorivano all' opposto Roberto d' Inghilterra; del che n' eran per tutto caldi partiti. Si agitavano questi partiti fra guelfi e ghibellini anche sotto varj altri nomi e sotto varia fortuna per tutta Italia, e non solo fra stato e stato, quanto ancora fra le varie parti di un popolo stesso; poichè trovandosi in collisione papi e regni, per guadagnarsi ciascuno aderenti, sollecitarono alle loro fazioni non solo le città, ma in esse le famiglie dei più potenti.

Quindi sovente in una città stessa popolo contro popolo; e le genti del partito più debole vi eran bandite, e vi dovevano fuoruscire.

I Ghibellini fuorusciti di Firenze, fra i quali il cavalier Farinata degli Uberti eransi rifugiati in Siena. Firenze si dispose nuovamente alla guerra contro quella città per avergli ricettati, o per quel genio occulto d' ingrandimento che nutrì da principio e che mantenne sempre in appresso. Siena spedì il cavalier degli Uberti a Manfredi delle Sicilie, fautore acerrimo dei ghibellini per chiederli soccorso; altri a Pisa per invitarla a disciogliersi dalle svantaggiose condizioni dell' ultima pace co' Fiorentini e co' Lucchesi.

Manfredi mandò a Siena una schiera di ottocento cavalieri tedeschi col conte Giordano di San Severino, uno de' più valorosi e sagaci condottieri d'armata di que' tempi. Pisa vi mandò un soccorso di tremila combattenti; e Arezzo pure stette contro i guelfi. Ma Lucca, Pistoia, Samminiato, e Volterra, e Perugia, e Bologna, e Orvieto stettero e mandarono schiere instrutte a favore de' Fiorentini. Unita in Siena l'armata dei ghibellini si vide forte di quindicimila uomini tra cavalleria e fanti. I guelfi di Toscana co' fuorusciti di Modena e di Lombardia si trovarono quarantamila; e si mossero verso Siena.

Il conte Giordano fatto generale della lega ghibellina gli marciò contro, fidando nella sua abilità e nelle segrete intelligenze ch' erasi procurato nel campo de' Fiorentini. S' incontrarono nella valle d' Arbia presso il castello di Monte aperto. Schieratisi d' ambo le parti in battaglia, mentre era prossimo il cenno d'attacco, alla vista di tutto il campo escì un ghibellino occulto dalle file de' guelfi, e con un gran fendente tagliando il braccio all'alfiere della cavalleria fiorentina, ne fece cadere a terra la bandiera: nel tempo stesso altri occulti ghibellini uscivano dagli squadroni de' guelfi, e volgendo fronte se gli mostravan nemici. Entrò il terrore in quest' armata: niun combattente credè più d' esservi sicuro da quello che vedevasi accanto. In questo terribil momento il conte Giordano dava il cenno dell' attacco, e al primo incontro tutto il campo de' guelfi n' andava sossopra. Mai fu battaglia in cui l' apprensione di un tradimento generale producesse tanto disordine. Da una parte si uccide-

vano e si atterravano nemici, e dall' altra non si faceva che fuggire, confondersi, e lasciarsi uccidere. Ogni mente dei disfatti essendo smarrita, fu abbandonato il caroccio che portava spiegato il gran gonfalone, e la campana dell'armata fiorentina: immensa fu la strage e la prigionia dei guelfi, e memorabile quella sconfitta. I più ricchi di Firenze al tristo annunzio di quel rovescio decisivo, temendo la reazione de' fuorusciti, abbandonata la città, fuggirono a Lucca.

Il conte Giordano, passato sul corpo di quella armata distrutta, entrava vincitore in Firenze, prendendone possesso in nome del rè Manfredi. Da ogni parte della Toscana fuoruscivano i guelfi, e come avevan fatto i dispersi avanzi della armata, si refugiavano in Lucca, divenuta il punto di loro riunione. Allora i ghibellini intimarono un congresso in Empoli, ove concorsero i rappresentanti d'ogni gente ghibellina di Toscana. Fuvvi tosto proposizione che si atterrasse e distruggesse Firenze, ed uscì dalla bocca degli ambasciatori Senesi: quegli di Pisa l'appoggiarono con calore: ma Farinata degli Uberti, che sentivasi prima fiorentino e poi ghibellino, colla mano sulla spada disse; che sarebbe morto anziche veder distrutta la patria sua. Allora fu proposta ed accettata una confederazione de' ghibellini Toscani, la quale fu poi trattata e conclusa in Siena, e si chiamò *la taglia di Toscana*. Essa aveva per oggetto apparente la comune difesa, ma per sostanziale la distruzione di tutti i guelfi toscani e di Lucca, ch'erasi fatta lor nido principale. La taglia di Toscana dette a tal uopo il suo contingente; Pisa per ricuperare

il già perduto, non il contingente solo, ma diede tutte intiere le forze sue. Ne resultò un'armata di tremila gravi a cavallo e molte masnade di fanteria.

Correva il secondo anno che quest'armata stava in campo ad esterminio del territorio e delle castella lucchesi; piccola guerra e minuta, ma se tramandata a noi per avventura da penne migliori, ci avrebbe mostrato delle belle azioni. Il Papa protettore de' guelfi minacciava i Pisani, e scriveva loro col solito enfasi. „ Popolo di duro cuore, immemore dei favori che ti ha fatto la Chiesa, considera quanto gravi ed amare „ offese hai spinto nel corpo di essa. Le tue sacrileghe mani si alzarono sopra i Cardinali e „ sopra i Prelati, e desti loro la prigionia. Eppure la Chiesa stessa, unendo alla verga del gastigo l'amore di madre, t'invitò alla correzione, dissimulò le ingiurie e ti ammesse benignamente nel grembo suo. Ma la tua avversione non cessò per questo contro di lei: le tendesti contro l'arco della tua persecuzione, e le „ volgesti non la faccia, ma il tergo. La Sede apostolica dormiva di voi sicura, quando voi unendovi a Manfredi principe di Taranto, nemico e persecutor manifesto della Santa Sede, „ disprezzatori delle scomuniche fulminate contro i suoi fautori, aggiungendo ingiurie ad ingiurie ed offese ad offese, uniti coi complici „ di Manfredi, procuraste e tuttavia vi studiate „ di annientare i Lucchesi e gli altri con loro „ fedeli alla Chiesa Romana. Noi fino ad ora vi „ abbiam richiamato al dovere, e non vi è fra „ voi chi abbia voluto ascoltarlo: vi abbiamo te-

Anno 1262.

„ so le nostre mani, e non vi è chi abbia voluto
„ guardarle. Ma voi siete già accostumati a co-
„ lorire i vostri difetti ed a trovare scuse di scu-
„ se. Vi esortiamo però, ed anche vi preghiamo
„ di desistere dal rovinare i Lucchesi „. (1)

I Pisani che ricuperando le castella cedute ai Lucchesi rioccupavano cose di loro antico patrimonio e non della Santa Sede, non ostante la lettera, proseguiron la guerra incorporati nella taglia Toscana. Nella seguente campagna i guelfi, respinta la vanguardia de' ghibellini, avevano ripreso il perduto castello di Castiglione; e il Serchio divideva le due armate che si guardavano dalle sponde opposte. I ghibellini un dì mentre il fiume era gonfio per nuove acque si posero a passarlo a guazzo in colonne: la cavalleria vi andava fino alle selle, e la fanteria fino quasi alla gola. L'armata guelfa attaccò tosto la ghibellina appena ebbe posto piedi all'asciutto, senza darle tempo di ricomporsi dal dissesto del guado. I pedoni pisani slentati nell'ordine vi soffrivano assai; ma alle grida de' capitani si serrarono in falangi strette, e tennero fronte ferma lungamente contro l'impeto degli assalitori. Intanto gli squadroni tedeschi al soldo della taglia davano ai fianchi de' guelfi e gli scomponevano. Le falangi pisane visto in essi il disordine, si spinsero innanzi e sfondarono le linee. Allora nel campo dei guelfi tutto si mosse in volta: mille ne rimasero prigionieri, e più di altrettanti i feriti e gli estinti. Incalzati gli altri fino al ponte di San Piero, vi si chiusero nei preparati ripari. Consistevano in un grande accampamento estramuraneo cinto di

Anno 1263.

(1) *Epist. ex Annal. ecclesiast.* Rainaldi *tom. 4.*

argini e di fossa, il quale comunicava colla città; e gli argini tratto tratto si vedevano sostenuti da forti ridotti. L'armata ghibellina vittoriosa, anzi che attaccarvi l'accampamento, girò largo dalla città; vi si piantò dietro dalla parte opposta, e i guelfi temendone un subitaneo attacco, abbandonati i ripari di Pon-San-Piero, si chiusero in città per difenderla. Allora l'armata vincitrice si spinse in ordine sotto le mura, salutandole con una grandinata di quadrelli, di freccie e di verghe sardesche, che recarono ai difensori mortali ferite; indi vi fece spettacolo di se stessa vanaglorioso coll' inalzarvi cartelli di sprezzo, batter moneta, crear cavalieri, ed eseguirvi il giuoco o torneamento del mazza-scudo.

„ Sopportate con fortezza d'animo (scriveva il Pontefice ai Lucchesi) le avversità che vi „ accadono nel conflitto contro i Pisani, nemici „ della Chiesa e di Dio. I vostri cuori non si lascino abbattere dall'aspetto dei disastri. Rammentatevi con quanta costanza i vostri progenitori, e con quanta intrepidezza d'animo hanno faticato per conservar libera la città vostra: „ e vi dia costanza l'idea dei danni e delle perdite che per voi poco addietro riceverono i Pisani. Procurate di perseverare nella costanza „ della vostra fede; e le vostre orecchie non „ si pieghino alle fallaci suggestioni di alcuni, „ che si sottoporrebbero volentieri al servaggio „ di Manfredi, principe persecutor della Chiesa „ e nemico della libertà vostra „. (1) Era questi Urbano IV, di nazione Francese, succeduto ad Alessandro IV, nel pontificato. Egli volendo sra-

Epist. ex Annal. Ecclesiast. Rainaldi *lib.* 4.

Anno 1264. dicare in Italia la fazione ghibellina, deprimere i Pisani e principalmente sloggiare Manfredi dalle Sicilie, investì di que' due regni Carlo conte d' Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, ed infiammollo a scendere armato in Italia per conquistargli. Luigi doveva così prestare al fratello le forze della Francia perchè venisse ad occupare un regno altrui; e le prestò. Or mentre ciò trattavasi, i Pisani colla taglia di Toscana si affrettavano a ricuperare le loro fortezze snidandovi le genti guelfe; e come il terrore che imprimono i rovescj fa scordare i vecchi partiti e sempre plaude al vincitore, così quella Toscana che in prima era guelfa mostravasi adesso ghibellina. Lucca sola rimaneva da sottomettere a questo partito. Essa era piena di refugiati, che avevano tutto l'interesse a difenderla. Ma necessità estreme fanno cangiar di consiglio. I Lucchesi vedendo dalle torri il fuoco che distruggeva i loro villaggi, ed i nemici che terminavano di devastare le loro campagne, per salvarsi dall' eccidio accederono anch' essi alla lega ghibellina. Allora si vide il miserando spettacolo d'immenso popolo e famiglie guelfe toscane fuggenti e raminghe pegli Apennini, che andavano esuli volontarie a rifugiarsi in Bologna e in Romagna. I Pisani riconquistarono in tale occasione la Versilia, Motrone, e le altre molte loro castella, dieci anni innanzi perdute; ebbero ancora Castel Franco, Fucecchio e Santa Croce per dedizione spontanea, che prima erano de' Lucchesi. Le arti industri e il commercio di Lucca in tanto e sì lungo disastro di guerra soffersero un colpo, per cui stettero lungo tratto a potersi riavere. Frat-

Anno 1265.

tanto il Paleologo, fatto in oriente padrone di Costantinopoli, cominciò ad agire con segrete intelligenze sopra Candia e sopra la Morea per ritorle ai Veneziani, suscitandovi a ribellione que' Greci sediziosi, sempre nemici del nome latino. In Candia proruppero essi alfine in una congiura, capo loro Stefano Varzagnì, che tentò senza successo di occuparvi la capitale; e molti coloni veneti furono anco indotti con oro a mischiarsi in que' moti: in Morea il Paleologo patteggiò con Guglielmo Greco principe d'Acaia la consegna del castello poi detto di Malvasia. Estrema doveva essere la vigilanza della Signoria per conservarsi quegli stati e le isole dell' Arcipelago; onde crociavano sempre i que' mari le sue flotte armate. Genova inoltre volgeva su que' luoghi le più avide mire: onde i Genovesi ed i Veneziani si disputavano coll' armi alla mano la primazia dei commercj e degli stabilimenti nell' Arcipelago, nell' Elesponto, e sul Mar Nero. Le loro flotte le loro squadre continuamente vi si cercavano e vi si battevano; guerra feroce che gli andava distruggendo. Ad' una flotta loro abbattuta si faceva succeder subito una nuova spedizione: e così senza riposo tornavano a consumarsi in corsi ostili e reciproche piraterie. L'erario di quelle Repubbliche non essendo quasi più capace di sostener tanta guerra, bisognò che ambedue ricorressero alle prestanze de' lor cittadini privati. Genova aveva spedito in Asia una flotta di venticinque galere, guidata da Pietro Grimaldi e Peschetto Malleone, i quali avevano imprestato pell' armamento alla Repubblica trentasei mila genovine. Essa erasi incontrata e attaccata verso

Negroponte con quella de' Veneziani. La divisione del Grimaldi vi era stata involuta: ed' esso imperterrito prima che cedere vi aveva lasciata la vita. Malleone salvando la sua squadra erasi disimpegnato, andando a gettar l'ancore nei porti de' Greci. Genova informata di tal disastro spediva in Asia un' altra flotta di venticinque galere, armate ugualmente a prestanza in soccorso della flotta prima. Con tante forze di mare, sotto lo specioso titolo di ausiliarj del Paleologo, i Genovesi non vi facevano che i loro soli interessi, e che insolentire in quei mari: L'Imperatore se ne lagnò, e Genova facendo tornare quelle flotte di armatori a prestanza, pose ad esame la loro condotta e gli fece punire.

Indi ne inviò altra in Romania di venti galere e due navi grosse fornite di gente scelta. Essa diè fondo a Malta, e saputovi che la flotta Veneta non era in corso si diresse pell' Adriatico. Quivi incontrò verso Durazzo il convoglio delle navi mercantili veneziane scortate, che andavan cariche per Alessandria. Tutti que' legni al comparir de' Genovesi, gettando a terra quanto carico poterono, si ristrinsero poi in un mucchio, si legarono fra loro, e divennero come un castello. La flotta Genovese urtò in quella massa, la scompose, e s' impadronì del convoglio e delle galere che lo scortavano. Finalmente tutti i ricchi e venturieri Genovesi atti ad armare, volendolo o nò la Repubblica, si eran mossi con delle squadre particolari dalle Riviere, e andavano nell' Arcipelago ad attaccarvi gli stabilimenti de' Veneziani. Icario Zaccaria entrò a mano armata in Negroponte, vi prese un forte, e v' impose tanto ter-

rore ai Veneziani, che non ardirono di attaccarlo: ma non avendo egli gente atta ad occupare quella grand' isola, evacuò il forte, e si portò co' suoi in Costantinopoli a progettare al Paleologo la presa di Negroponte. L' Imperatore lo dichiarò Gran-Duca, cioè ammiraglio della Romania, e gli diede una flotta con genti da sbarco: egli sbarcato nell' isola attaccò in un' imboscata i Veneziani, gli sconfisse e fece prigioniere Giovanni della Roche duca di Atene e signore di Tebe, ch' era andato a sostenergli con un corpo di truppe francesi.

La Signoria Veneziana scossa da tanti danni fece partire Jacopo Dandolo con diciassette galere; fece congiungere ad esse tre galere di Zara, e venire ad unirsi seco da Candia e da Negroponte altri sette vascelli; e Marco Gradenigo gliene condusse dieci da Ragusi. Questa flotta di trentasette legni, con altri da trasporto che furono armati, uscì dal golfo e stabilì una crociera presso il canale di Malta, acciocchè quanto passava da Genova in levante e da levante tornava a Genova non potesse fuggire dalle sue mani: la disposizione di questa flotta era come una rete, nella quale incapparono tutte le squadriglie genovesi che andavano e venivano per formarsi in flotta, o per convoiare i bastimenti da carico. Una disfatta d' armata non poteva cagionar tanto danno, quanto ne fece Dandolo ai Genovesi con quella sua disposizione. In Genova si gridava che era inutile l' esser padroni del canale del Mar Nero, se poi si lasciavano padroneggiare i Veneziani in quello di Malta che vi conduce. Si approntarono ventisette galere, vi si aggiunsero delle taride e delle saettìe, e si fece partire questa flot-

Anno 1266.

ta sotto il comando di Lanfranco Borborino. Borborino non aveva calcolo; e di più arrivato alle alture di Trapani, e scoperta la flotta Veneziana che lo attendeva al passo, vistone il numero superiore perse anco l'ardire; quindi senza osar di attaccare o saper prender la caccia, tirò a terra, ed' incatenò l'una coll'altra le sue galere, perdendo così il vantaggio delle manuvre, l'equilibrio dell'urto reciproco, e la libertà de' movimenti. La flotta Veneziana vi piombò sopra serrata, e gli equipaggi genovesi non potendo resistere si salvarono in terra: quivi voltando faccia cominciarono una futile difesa; che mentre essi fiondavano e lanciavano quasi inutilmente armi volanti a difesa de' loro legni investiti, i Veneziani gl'invadevano e gli sfondavano da ogni parte. Niuna furia eguale a quella: di tanta flotta non vi rimase legno da tornare a Genova.

Genova all'annunzio fatale convocò il popolo, e il popolo armò venticinque galere, scegliendosi per capo Obertino Doria, Doria la famiglia de' bravi sul mare. Egli si dirigeva al canale di Malta, avido di segnalarsi. Non trovandovi la flotta nemica entrò a cercarla nell' Adriatico. Perduta poi la speranza d'incontrarla, uscí dal golfo e si diresse all'isola di Candia, ove giunto si ancorò nella rada di Canea. Non pose indugio a un'operazione decisiva: fece sbarcare i Genovesi, e vi attaccò inaspettatamente la capitale. Essi trovandola poco guarnita la presero d'assalto, la saccheggiarono, e la spianarono quasi affatto. La flotta tornando indietro carica di bottino s'incontrò in una caravana veneziana di cinquanta legni mercantili armati, scortati da trentadue ga-

lere. I Veneziani si spinsero su i Genovesi; ma il Doria per non avventurare il certo e predato, prese la caccia e si salvò colla fuga. Di là poi dallo stretto di Costantinopoli una flotta di Genovesi percorreva il Mar Nero, avida di acquistarvi sulle coste un punto stabile alla Repubblica, onde impadronirvisi di tutto il commercio da sicura stazione. I Tartari un secolo innanzi vi avevano preso all' impero Greco la città e porto di Caffa in Crimea presso il Bosforo cimmerio. Adesso i Genovesi fattovi uno sbarco la ripresero ai Tartari, e vi mandarono una colonia, che poi rese Caffa commerciantissima e fortificata: (1) essa vi superò tosto il vantaggio di Porto Pisan, scalo che i Pisani vi tenevano al di sopra per la loro mercatura nel mare delle Zabacche, prossimo allo sbocco del Tanai.

Così ardeva la guerra che doveva decidere della superiorità nei mari di levante fra i Veneziani e i Genovesi; nè lievi spedizioni, nè vascelli mercantili vi potevano andar sicuri, senza unirsi in grosse caravane convogliate da forze rispettabili. I Pisani all' incontro si trovavano occupati colla taglia Toscana ad impedire il passo a Carlo d'Angiò nei regni di Napoli; perchè Carlo stabilendosi in quella parte d' Italia e potendovi sloggiare Manfredi, essi avrebbonvi perduto tutto il commercio colle Sicilie, che formava il primo loro nervo. Pure avendo anch' essi gli occhi fissi al mare, per conservarsi i loro commerci su tutta la costa mauritana d' Affrica piena dei loro stabilimenti con Consoli, fondachi, banchi e dogane, vi rinnovarono col Califfo i loro vecchi

(1) Nicefor Gregoras *Hist. Bizantin. apud Ducange.*

trattati nel 14 del mese di Sciavel dell' anno 662, secondo il corso dei Saraceni. Il Califfo volle stipulare in quel nuovo trattato, che se occorresse allo stato de' Saraceni il dover servirsi delle navi de' Pisani, potessero prenderne delle tre una a scelta del loro Console residente in ciaschedun luogo (1). Ed ecco in questo il primo esempio delle angarie nautiche stipulate fra popolo e popolo con un trattato. Temevano anche di più i Pisani il caso di vedersi nuovamente la guerra in casa, qualora le truppe francesi, che dovevano stabilir Carlo nelle Sicilie, fossero passate dalla Toscana; al che le istigava la corte di Roma per ridurla di nuovo al suo partito, e farvi rientrare le tante famiglie guelfe espatriate. Essi perciò tenevan forte la taglia toscana, onde il passo a Carlo fosse impedito per terra; e per mare, sapendo ch'egli preparava venti galere provenzali per farsi portare in Roma a coronarvisi, avevan fuori la flotta colle squadriglie ad impedirnelo. La flotta Siciliana era pur tutta anch'essa per quest'oggetto uscita fuori; ond'eran coperte le acque del Tirreno da ottantaquattro galere oltre i legni sottili, che v'incrociavano divise in squadre, perchè non vi rimanesse adito illeso: e alla bocca del Tevere avevan fatto ingombri, gettato gran pietre, fitto palificate per trattenervi l'ingresso. L'affare si mostrava del più gran pericolo; onde la premura era estrema.

Carlo colla flotta istrutta e coi trasporti carichi di milizie armate era partito. L'ammiraglio di Manfredi si figurava di farlo prigioniero; e tutto per questo aveva messo in opra, incoraggi-

(1) *Diplom. Pisan.-Saracen. in Archiv. Fiorentin.*

mento a' suoi nauti, promesse immense ai Pisani, vigilanze e legni scorritori per segnali ad ogni punto opportuno: ma una tempesta furiosa messe tutto in disordine. Le flotte quassate dai venti e dall'onde furono obbligate a staccarsi affatto dalle spiaggie romane per non rompervi sopra. In questo tempo la burrasca agitava le navi venienti di Carlo, ed il suo legno venne spinto dai rabbiosi venti fino al lido romano, dove fra tutti i rischj del naufragio egli potette salvarsi. Quietata la furia del mare, pervennero danneggiatissime le sue galere col più dei trasporti alla foce del Tevere, la disgombrarono e giunsero a Roma, ove sbarcarono molti uomini d'arme scelti e valorosi. Egli vi si coronava Re delle due Sicilie. Manfredi colla sua armata terrestre di Siciliani, Napoletani misti coi Tedeschi e co' Saraceni se gl'inoltrava contro nel distretto Romano; e l'avversa fortuna preparava la rovina di quel Principe e dei Pisani, che il favorivano per necessità d'interesse, e perchè ghibellino. Essi in fatti avevano nella Sicilia di quà e in quella di là dal Faro la maggioranza dei traffici loro, dei loro fondachi e loggie mercantesche; e nel rè Manfredi un alleato necessario, perchè sostenitore in Italia del partito, cui essi pei loro vantaggi eransi appresi.

CAPITOLO III.

Conquista delle Sicilie fatta da Carlo d' Angiò. Lucca e la Toscana ritornano al partito guelfo contro i Pisani e i Senesi. Si vuol far perdere ai Pisani la Sardegna: essi vi riparano. Carlo entra in Toscana a mano armata. Rissa generale in Napoli dei Pisani contro i Francesi. I Pisani sono scacciati da tutti i loro stabilimenti nelle Sicilie. Le truppe di Carlo bruciano il nascente Livorno, e distruggono Porto Pisano. I Pisani con gli altri ghibellini chiamano il rè Corradino di Svevia a ricuperare le Sicilie. Corradino viene a Pisa e vi si forma l' armata. Trattato dei Pisani con esso. Partenza delle armate. I Pisani occupano Sorrento: sbarcano in Sicilia: battaglia navale di Messina. Infelice giornata di Corradino a lago Celano: prigionia e morte di esso, del Duca d' Austria e del Conte di Donoratico generale Pisano.

Intanto un' armata terrestre francese scendeva per la Savoia sull' Italia, mostrando ai ghibellini le spade nemiche visibili; e le invisibili si movevan d' altrove con afflati segreti, che regnando sullo spirito delle genti facevan proseliti a Carlo. L' annalista Muratori dice, che si guadagnava indulgenza plenaria a prender l' armi contro Manfredi. La taglia toscana ghibellina, tranne il fermo carattere dei Pisani e dei Senesi, si vide subito vacillare. I Veneziani avrebbero soccorso

Anno 1266.

quel Principe loro alleato; ma perchè i bisogni dell' amico cedono alle necessità dell' altro, implicati essi tanto contro i Genovesi in Levante, non si mossero in suo favore. Quell' armata francese, temendo d' intoppi in Toscana, s' inviò per l' Emilia verso Roma a trovar Carlo, e portarsi nelle Sicilie a detronizzarvi Manfredi. Nè quì appartengono a questa istoria il continuo azzuffarsi di quelle armate, il prodigar degl' Italiani tanti favori a Carlo, i lacci e tradimenti ad ogni tratto tesi a Manfredi, il suo cadere dal trono, il suo perder la vita; e pentimento acerbo poi degl' Italiani, anche per la licenza effrenata delle soldatesche francesi. Il commercio soffrì nelle Sicilie tutte l' estorsioni. I Pisani angustiatissimi vi vedevano in pericolo tutti i loro stabilimenti e la mercatura. Essi perciò cercarono di ricuperare la grazia del Pontefice, e di liberare la città loro dall' interdetto e dalle censure, incorse per la loro aderenza al rè Manfredi. Ottennero la riconciliazione con rimettersi a quanto avesse ordinato il Papa, e con depositare in Roma trentamila lire d' oro (1).

Carlo, tutto riuscitogli, per atterrare i ghibellini di Toscana vi mandò ottocento uomini di cavalleria francese, e genti prezzolate per le città, a cercare di ridurle al proprio partito. Firenze allora diè la signoria di se stessa a quel coronato, e il Papa lo dichiarò Vicario della Toscana. Pisa e Siena erano i refugj de' ghibellini che si salvavano da Firenze; ed i guelfi vi occupavano inesorabilmente tutti i beni di que' fuorusciti. Queste due repubbliche vedendo la tempesta dell' armi vicina, inviarono tosto delle forze con-

Anno 1267.

(1) Muratori *Annal. d' Ital.*

siderevoli nella fortezza di Poggibonsi, punto medio da difendersi per mantenersi in comunicazione. Stando per or così le cose della Toscana, piacendo oltremodo a Carlo l'oro d'Italia, egli chiedeva danari al Pontefice, perchè numerosa l'armata Francese, essere opportuno un pronto e largo soldo per mantenerla in ardore, per acquistar partitanti, e per preparare l'ultimo colpo a tutti i ghibellini. Il Pontefice gli rispondeva „ Se atter-
„ riremo la Toscana, non solamente ne otterre-
„ mo gl'imprestiti, quanto ancora le contribu-
„ zioni. In quanto ai Pisani non è da sperare nei
„ loro soccorsi. Essi giudicano di far molto quan-
„ do non fanno del male „ (1) Carlo allora aggravò di estorsioni orribili i Siciliani, e si partí con un armata per la Toscana.

Intanto per aggiunta di mali contro i Pisani tre principi domandavano con calde istanze al Pontefice l'investitura del regno di Sardegna. La domandava Don Arrigo di Castiglia, ch' esule dalla Spagna, dopo aver prestato servizio militare con una squadra di soldati spagnoli al Re di Tunis, voleva passare a stabilirsi in Italia; la domandava il rè Carlo stesso: ed ancora Jacopo rè d'Aragona. Il Papa rispondeva al primo „ Giac-
„ chè voi avete diretto la mente al regno della
„ Sardegna, dovete sapere che avendone io te-
„ nuto proposito col personaggio Genovese a voi
„ noto, esaminato bene questo affare stimiamo
„ piú utile che non lo intraprendiate, partico-
„ larmente dovendo aver che fare con de' nemici
„ come i Pisani, che vicini ad essa o ve ne impe-
„ direbbero l'ingresso, o penetrato che voi ci fo-

(1) Martene *in Thesaur. anegd. Tom. 2. epist.* 197.

„ ste, vi ci molesterebbero continuamente (1) „ Rispondeva al rè Carlo, che non bisognava urtare le menti ed il cuore degl' Italiani con invadere la Sardegna, per non dar loro sospetto dell' occupazione di tutta l' Italia: e ad Jacopo d' Aragona, come re devoto, replicava; che i Pisani essendo il sostegno di Terra Santa, e ritornati alla unione della Chiesa, non era opportuno il così rovinargli.

Pisa istrutta di questi maneggi, inviò tosto un grosso corpo d' armati in Sardegna sotto il comando del conte Ugolino della Gherardesca, perchè la rendesse munita. Quell' uomo, che fu poi tanto famoso pella sua grandezza e per le sue disgrazie, vi trasse anco gran gente dalle sue contee di Toscana; perchè essendo egli signore in Sardegna d' una terza parte del regno Callaritano, aveva il primo interesse che rimanesse difesa. Quella ricca e grande isola era il primo nervo di Pisa per i suoi tanti prodotti, e Caglieri lo era di quell' isola più che oggi lo sia; perchè nelle traversate del Mediterraneo le navi di tutte le nazioni, secondo il navigar di que' tempi, trovavan comodo il darvi fondo, provvedervisi di rinfreschi, raddobbarvisi, e sovente scaricarvisi e farvi magazzino o vendita delle merci loro. Il conte Ugolino vi condusse le truppe, le distribuì nei forti, vi fece armare i Sardi a difesa: e il Papa allora fece sapere alla Repubblica, che stava per esso il dominio alto della Sardegna; onde ne fosse richiamato il Gherardesca coll' armata speditavi, sotto pena, al solito, della scomunica (2).

(1) Martene. *in Thesaur. anegd. tom.* 2. *epist.* 423.
(2) Martene. *Thesaur. anegd. Tom.* 2. *epist.* 519.

Giunto frattanto il rè Carlo in Toscana col suo corpo de' Francesi vi univa tutti i guelfi in armata, vi poneva le contribuzioni, e vi batteva Poggibonsi. I Pisani ne scrivevano lettere di doglianza al Pontefice; ed egli rispondeva loro „ Voi „ mi scrivete di esser turbati per la venuta dell' e- „ sercito del carissimo in Cristo figlio nostro Car- „ lo, illustre rè di Sicilia; e le cose ch' egli ope- „ ra in Toscana sembrare di nostra connivenza; „ le desolazioni ch' egli vi commette poter tor- „ nare in danno de' nostri amici; e che voi per „ il giusto timore che ne avete concepito prepa- „ rate armi e cavalli in prò degli amici vostri, „ supplicandoci di non reputare in deroga dell' o- „ nor nostro e del Re suddetto ciò che voi anda- „ te a fare. Ma rispondendovi congruamente vo- „ gliamo che avvertiate, quanto pericolosamente „ fondavasi in Toscana quella perfidissima mac- „ chinazione d'uomini perduti, la quale ora a „ fronte scoperta nomina Corradino Svevo al re- „ gno e all' imperio, e lo aspetta qual' idolo. Or „ se voi chiamate amici questi tali, sappiate che „ gli amici degli stolti sono stolti essi medesimi: „ se voi non chiamate amici quelli, non sappia- „ mo quali altri averne possiate.

„ Ciò che ci fate presente quanto alla nostra „ connivenza, o come voi anche la dite volontà „ nostra dei successi attuali, vogliamo che sap- „ pia la prudenza vostra che allor quando per- „ venne alla notizia del re Carlo ciò che si mac- „ chinava in Toscana, egli espose a Noi che pro- „ ponevasi di mandarvi un'armata contro i fau- „ tori di Corradino, e che egli voleva farlo quan- „ do Noi non avessimo ordinato in contrario.

„ Cosa mai credete dunque che Noi dovessimo
„ rispondergli? Dovevamo dirli , state in pace
„ e non vi premunite di riparo alcuno finchè i
„ vostri nemici non siano nel centro del vostro
„ regno? Noi bensì, esaminate le circostanze dell'
„ affare e del tempo, non abbiamo voluto nè per-
„ suaderlo, nè dissuaderlo: lo abbiamo lasciato
„ nella sua libertà, rammentandoli unicamente
„ i pericoli che nell' uno e nell' altro caso pote-
„ va incontrare.

„ Che se chiedete perchè io ve ne abbia te-
„ nuto silenzio, rispondo che non conveniva pro-
„ palare gli arcani di quel Re, nè sappiamo che
„ non possa entrare un' armata in Toscana sen-
„ za il vostro consenso; poichè riguardando i
„ tempi trascorsi ci rammentiamo, che una com-
„ pleta armata debaccava in Toscana contro Dio
„ e contro la Chiesa Romana. E se mai diceste
„ che ciò si faceva di vostro consenso, allegghere-
„ ste la vostra turpitudine.

„ A ciò che in ultimo ci esponete dell'arma-
„ mento che fate delle vostre genti, vi risponde-
„ remo brevemente che non vi chiudiamo la via
„ della prudenza, nè vogliamo promettervi in-
„ dennità qualora v'involviate con gli empj. Se
„ poi voi cercaste l' amicizia del Re, darebbamo
„ volentieri mano ed opera per farvela acquista-
„ re, ed anco efficace „. Data in Viterbo il 26
„ Aprile 1267 „ (1).

L'armata Francese intanto con tutto l'im-
peto batteva Poggibonsi, teneva la campagna, da
un lato minacciando Siena, dall'altro imponen-
done a Pisa; e tutti gli altri popoli Toscani tor-

(1) Marthene. *in Thesaur. anegdot. epist.* 451.

nati ad esser guelfi, colle masnade composte pure in armata prestavanli aiuto. Nel tempo stesso nei porti e negli emporj delle Sicilie si facevano usare le più acerbe vessazioni ai Pisani che vi erano stabiliti. Angustiati dagl'insulti dei Francesi i tanti e numerosi loro mercanti che fiorivano in Napoli, e i tanti padroni e marinari dei loro legni che vi stavano in porto all'uopo de' mercanti, vi soffrivano con dolore l'alterazione della loro fortuna. Alfine non potendo più reggere, nel 4 maggio vi attaccarono in porto rissa generale coi Marsiliesi e coi Provenzali: dall'una e dall'altra parte venuti all'armi si massacravano in battaglia confusa. Non tollerando più l'alterezza straniera, e sentendosi italiani si mescolarono nella zuffa fin tutti i Genovesi, e la rissa salì a tanta uccisione ed a un sì alto tumulto, che vi pose la città nel più grave scompiglio. I consoli della Repubblica in mezzo alla mischia sudavano a calmar gl'impeti; e poterono alfin richiamare l'università dei Pisani nella lor chiesa di San Pietro a Fusarello, ove per atto del cancelliere della loro Curia provveddero al modo di calmare tanto riscaldamento (1). Ma in quel mentre il rè Carlo, espugnato in Toscana Poggibonsi, marciava colle sue truppe e coll'armata de' guelfi verso Pisa, e mandava ordin crudele nelle due Sicilie che vi si vietasse ai Pisani ogni commercio, anzi vi si espellessero tutti i loro mercanti, con rappresaglia dei loro effetti, e perdita in tutte le città dei loro banchi, case,

(1) *Instrum. di Luparello di Bonaccio Cancell. della Curia de' Pisani. in Napoli, nell' Archivio del Nobil. Sig. Cav. Roncioni di Pisa.*

fondachi, navi, e loggie di commercio: danno gravissimo, che ascendendo a più di un milione e mezzo di fiorini d'oro, diede un'urto fatale alla lor mercatura.

La gente di Pisa all'avvicinarsi di Carlo si messe tutta sull'armi: nè potendo contrapporli bastante cavalleria, o avventurarsi in campo contro tante forze istrutte, le masnade del contado e i cittadini si chiusero dentro le mura, serbandosi a miglior uopo. L'armata di Carlo defilò in ordine a vista della città, dov'erano stipati in alto ai parapetti sagittarj e balestrieri a doppie file, sostenuti da lancie numerose, e dov'erano preparate tante materie da seppellirvi gli assalitori sotto le mura. Carlo non osando attaccare la città marciò sopra il nascente Livorno, e lo fece bruciare; distrussevi il contiguo Porto Pisano, facendovi atterrare i casamenti, disfare le torri e il castello, sperando sempre che per evitar tanti danni i Pisani sarebbero usciti fuori a giornata. Per questo campeggiò intorno a loro quindici giorni, ponendovi in fiamme tutto il contado: indi decampò spingendosi ad invadergli la Versilia. S'incontrò nel fortilizio pisano di Motrone, e lo investì colle truppe. Colà, resistendo il muro al flagellar delle macchine, videsi usar lo strattagemma che i minatori escavando sotto il castello, vi portavan di notte nascostamente dei frantumi di muri, e nel giorno ve gli estraevano a vista dei difensori: i martelli battevano nel tempo stesso sotto le cave; talchè la guarnigione credendo il minato castello prossimo alla rovina, ne fece la resa, e Carlo lo consegnò ai Lucchesi. Ma la disperazione della salvezza che fa trovare

tutti i ripieghi aveva già dettato ai Pisani ed ai ghibellini d'Italia il modo, sì temuto dal Papa, di disfarsi di Carlo. Essi aggiungendo messi a messi in Germania avevano invitato Corradino di Svevia a ricuperarsi il paterno regno delle Sicilie. Dalla Toscana, dalla Puglia, dalla Lombardia quel giovinetto di sedici anni pieno del valor degli avi ne aveva lettere e sollecitazioni, e se ne infiammava all' impresa. La sua tenera madre relitta dal già Corrado ve lo sconsigliava, conoscendo a prova i pericoli fatali d' Italia: ma prevalendo in esso il sentimento del suo diritto a quei regni, per consiglio dei principi suoi amici, ed alla testa di poche migliaia di cavalli e di fanti, passate le alpi era giunto in Verona. Si fermò quivi per dar tempo ai maneggi che facevansi dai suoi aderenti d' Italia. Era accompagnato da Lodovico duca di Baviera suo zio materno, da Federigo duca d' Austria, giovinetto ancor esso di grandi speranze, e dal Conte del Tirolo suo patrigno.

Anno 1268.

Alla fama dell' ingresso in Italia di questo Principe, che veniva a ricuperare i regni paterni, si mostrarono aperte le occulte confederazioni che si eran fatte contro il re Carlo. I Pisani preparavan già l' armata di mare per attaccarlo in Sicilia, e fanti e cavalli per unirgli all' armata di Corradino. I Senesi approntavano essi ancora i loro armamenti: ed il papa Clemente IV scriveva da Viterbo ai Rettori della chiesa Romana „ Vi „ trasmettiamo le sentenze che abbiam proferite „ contro Corradino nipote di Federico Imperato„ re, contro i Pisani, e contro i Senesi e loro fau„ tori; ordinandovi per comando apostolico, che

„ in virtù di ubbidienza le pubblichiate nella
„ Chiesa di S. Pietro e nelle altre di Roma, e che
„ in tutte le domeniche, suonate le campane ed
„ estinte le candele, gli denunziate altamente
„ tutti scomunicati (1). Corradino intanto da
Verona col favore de' Padovani e de' Cremaschi
era passato in Pavia. Quivi pelle brighe de' guelfi
fu abbandonato dal Duca di Baviera e dal Conte
del Tirolo; e rimastovi poco fornito di truppe e
men di danaro non ardiva portarsi avanti, nè
tornare indietro. Carlo istigato dai guelfi Lombardi
meditava di andare ad' attaccarlo in Pavia: ma
il Pontefice lo sollecitò a dar di volta in Sicilia,
perchè Federico di Castiglia portatovisi da Tunisi,
ad' istigazione dei Pisani e di Corrado Capece
con molti Saraceni e Spagnuoli, vi aveva alzato
le bandiere di Corradino, e tutta la rivoltava contro
i Francesi.

Carlo voltò tosto verso le due Sicilie, lasciando
in Toscana il suo Maresciallo con ottocento
cavalieri francesi. I Pisani intanto spedivano i
loro ambasciatori a Genova, offerendo a quel Senato
di stare a qualunque patto coi Genovesi,
purchè dessero il passo libero a Corradino. Quei
prudenti repubblicani, che si erano proposti di
star neutrali in quella guerra, e che avevano ricusato
di collegarsi col re Carlo, negarono il passo.
Pisa allora ne fece segretamente accordo con Manfredi
marchese del Carretto, ed' allorchè da per
tutto si stava in attenzione sugli eventi di Corradino,
egli partendo improvvisamente da Pavia,
passando per lo stato del Marchese scortato dall'
armata, giunto nella Riviera Ligure al porto di

(1) Martene *Epist.* 561.

Vado, vi trovò pronte dieci galere pisane che lo attendevano. Ivi imbarcatosi con alquanti dei suoi, la squadra fece vela, e lo condusse in Pisa nel 7 di Aprile.

Magnifico fu l'accoglimento che li fecero quelle genti ghibelline. Mostravanli l'armata di mare forte di quaranta galere grosse in suo favore allestita: li mostravano le truppe di terra. L'erario della Repubblica si aprì tutto per Corradino. Fu salutato dai Pisani Rè delle due Sicilie e Imperatore. Intanto il giovinetto Federigo d'Austria conduceva pella Lunigiana la cavalleria e le altre truppe di Corradino. Il Popolo Pisano impaziente non lo aspettò; ma cittadini, plebe, milizia assoldata armatisi tutti, uscirono dalla cittá e li accorsero incontro per iscortarlo. L'incontrarono nelle vicinanze di Motrone. Quivi somme grida di gioia: Le armate si affratellarono ed'entrarono con esso in Pisa nel 2 di Maggio. La città ferveva tutta di approntamenti militari. L'Italia stava intenta sopra di essa in questo gran fatto. Il Pontefice con suo monitorio diceva ai Pisani che disarmassero; altrimenti privava la loro Chiesa della dignità arcivescovile, e degradava il loro Arcivescovo. Corradino all'incontro nel palazzo arcivescovile di Pisa alla presenza di Federico duca d'Austria, di Guidone Novello conte Palatino e di Volfredo conte di Verien stipulava il gran trattato di navigazione e di commercio coi Pisani, per cui tutto il traffico delle due Sicilie sarebbe caduto nelle mani loro; e il Diploma su tal proposito diceva „ Ordino e concedo che in „ tutto il mio regno delle due Sicilie siano liberi „ da ogni dazio di commercio e mercatura, tanto

„ d'introduzione che di esportazione di mercan-
„ zie, tutti i Pisani della Sardegna, di Accon,
„ della Siria, di Costantinopoli, di tutta la Ro-
„ mania, e tutti quelli del Pisano Comune. Sia-
„ no liberi da ogni gabella, ad'eccezione delle
„ mercanzie e del ferro lavorato, che essi man-
„ deranno da Pisa nelle due Sicilie, per il che i
„ padroni delle navi ed i mercauti pagar dovran-
„ no per ogni intiero carico, e per ogni bastimen-
„ to un schifato d'oro, che sono otto tareni. Se
„ poi i bastimenti dei Pisani carichi di ferro la-
„ vorato, o di altre merci vi arriveranno da altre
„ parti fuori che dal distretto Pisano, allora do-
„ vranno pagare cinque grani d'oro per ciasche-
„ dun centinaio di tareni di valuta del carico. Se
„ poi i Pisani trasporteranno in qualchè parte
„ del mio regno sale, pece, acciaio e ferro non
„ lavorato dovranno pagare per ogni centinaro
„ due soli tareni; abolendo a favore di essi ogni
„ altro dazio di dogana e stallaggio.

„ Tutte le navi pisane che approderanno a
„ qualchè mio porto, se saranno legni da due gab-
„ bie dovranno pagare per ancoraggio un mezzo
„ agostare d'oro, se avranno una gabbia sola due
„ tareni d'oro, senza gabbia ma colla coverta un
„ tareno, e nulla più in tutta la Sicilia, Calabria,
„ Terra di Lavoro e Principato. Vi potranno
„ comprare sempre ed ovunque a loro benepla-
„ cito cuojami, formaggi, carni salate, animali,
„ cotone filato, non filato, olio, vino, canapa
„ lavorata e non lavorata, seta lavorata e non la-
„ vorata, legnami ec., di tutte le quali cose do-
„ vranno pagare per l'estrazione soltanto cinque
„ grani d'oro per qualunque centinaio di tare-
„ ni d'oro.

„ Io rimetterò parimente alla Repubblica
„ di Pisa ed ai Pisani tutte le case, terre, posses-
„ sioni, loggie, onori che solevano avere in Mes-
„ sina, Palermo ed'in tutte le altre città del mio
„ regno, insieme con i frutti percetti da tali sta-
„ bilimenti, dal tempo che ne furono spogliati
„ ed'espulsi da Carlo conte di Provenza, ed'in-
„ tiera facoltà ne' miei Stati ai loro negozianti di
„ libera mercatura.

„ Potranno i Pisani in ciascheduna città dei
„ miei regni tenervi i soliti loro Consoli, colle lo-
„ ro loggie per ogni dove era consueto che le
„ avessero. La loro loggia di Messina sarà da Noi
„ a Loro rifatta di quella vastità, bellezza e per-
„ fezione come era la prima che venne ad essi
„ atterrata. Lo stesso seguirà della loggia loro
„ di Trapani e di quella di Palermo. Ricostrui-
„ remo loro una loggia in Gergenti ed in Agri-
„ gento a piacimento dei loro Consoli. Restitui-
„ remo loro la loggia di Napoli e il fondaco che
„ vi avevano insiem con essa, e gli costruiremo
„ accanto ad essa la Chiesa di S Pietro sulle co-
„ lonne. La loggia che Corrado mio padre aveva
„ loro accordata in Brindisi sarà da me data ai
„ medesimi. I loro Consoli avranno pieno dirit-
„ to di decidervi gli affari dei Pisani di Toscana,
„ di Sardegna, di Acri, di tutta la Siria, di Co-
„ stantinopoli e di tutta la Romania. Faremo lo-
„ ro restituire l'importare delle merci e danari
„ derubatigli dai ministri di Carlo conte di Pro-
„ venza. Concediamo alla Repubblica Pisana in
„ feudo l'isola d'Ischia, l'isola di Malta, Trapa-
„ ni, Salemme, Cotrone, Manopoli, purchè o-
„ gn'anno me ne vengano pagate cento onze d'o-

„ ro per l'alto dominio: come pure le concedia-
„ mo la libera estrazione dal mio regno di die-
„ cimila salme di grano ogni anno in perpe-
„ tuo „ (1).

L'armata navale era in pronto, ed in pronto pure la terrestre. Il maresciallo Francese Braisilva con ottocento lancieri a cavallo provenzali vegliava alla difesa di Lucca ed agli andamenti di Corradino. In Pisa tutto era in moto. L'armata combinata partì nel 15 Giugno, e prima d'indirizzarsi al destino diede il guasto per dieci giorni al territorio Lucchese. Marciò quindi per Siena. I Pisani vi eran guidati dal conte di Donoratico Gherardo dei Gherardeschi, vecchio duce e sperimentato, il quale servir doveva al giovine Rè di consigliere. Siena vi unì pure le sue squadre, e nuovi rinforzi di provvisioni. Il maresciallo Braisilva uscito di Lucca marciava ratto colle sue lance Francesi per la via di Arezzo in soccorso di Carlo verso la Puglia. Corradino gli tese un'imboscata, ed i cavalieri francesi vi rimasero tutti frà prigionieri ed'uccisi.

Al rumore di tanti fatti Ancona e molti luoghi della Romagna si sollevarono in favore di Corradino. Marciava la di lui armata verso Roma, rinforzata ad ogni poco dai partigiani imperiali che raggiungevanla. Il Papa chiuso con tutte le sue forze in Viterbo vedeva il passaggio di quell' esercito ingrossato. Intanto la flotta Pisana, forte di trenta galere grosse, uscita sul mare convoiava numerosi trasporti, che portavano cinquemila soldati pisani da sbarco. Essi posto pie-

(1) Diplom. *nell' Archiv. delle Riformag. di Firenze del* 18. *Luglio* 1269.

di in terra a Gaeta l'attaccarono; ma trovatala resistente, ne devastarono i contorni, e rimontata la flotta andarono ad invadere Ischia, Castell'a Mare, Sorrento e Passetano. Quivi grosso bottino. Si presentarono poi sotto Napoli per sollecitarla alla ribellione; ma quella città non si fidò a incertezza di soccorsi stranieri per mare. Mancato il colpo sulla Sicilia di quà, la flotta si spinse sulla Sicilia di là dal Faro. Roma intanto ad onta del Papa francese stava per gl'Italiani e per Corradino. Arrigo di Castiglia ed il popolo Romano lo accoglievano in Roma con ogni trasporto di gioja e di festa, mentre Carlo d'Angiò faticava a raffrenare i rivoltosi della Puglia e delle Calabrie. I Romani gettate festosamente delle corde e delle funi da casa a casa; e da una parte all'altra in tutte le strade ov'egli doveva passare, non le ornarono già di alloro, o di verdi corone, ma vi stesero sopra pendenti de' panni e drappi preziosi, ornati tutti di pelli di vajo, di anelli, di diademi, di fermezze e di monili d'oro, nei quali fiammeggiavano gemme fulgentissime. Per tutto vi si spiegavano alle mura delle case con pompa festiva tappeti e lavori serici, velluti, bisso, porpore, cortine e tovaglie intessute d'oro, con veli e drappi dorati, che i dotti artefici avevan lavorate gran tempo prima nelle parti trasmarine (1). L'esercito di Corradino si ristorava in Roma, e vi si andava accrescendo di forze.

Ma i Pisani anticipando i moti, sbarcati nelle vicinanze di Messina, si fortificavano nelle pianure di Melazzo per secondare la ribellione, che

(1) Saba Malespina *Istor. Rer. Sicul. Lib.* 4. *Rer Italic. Script. tom.* 8.

metteva in rivolta contro Carlo una gran parte della Sicilia. Ecco venir da lungi ventidue galere provenzali, forzar la voga ed affrettarsi a soccorrer Messina. Allora si vedde uscire da quella città uno squadrone di settecento lancieri a cavallo francesi, con varie colonne di fanteria, che si spinsero ad' attaccare il campo Pisano; e nel tempo stesso uscivano dal porto nove galere siciliane stringendo la voga, per andare a congiungersi colla flotta Provenzale. La flotta Pisana, salpate le ancore, si tirò fuori per guadagnar l'altura del mare, e chiuder la flotta avversaria fra se e gli scogli della costiera. I Siculo-Provenzali sconsigliatamente le davan la caccia, quando i Pisani rivolte in un momento le prore gli furon sopra, e si attaccò la battaglia. Le galere provenzali assaggiati i primi urti, voltaron di bordo e si dierono alla fuga: le siciliane trovandosi maggiormente impegnate furono accerchiate e prese tutte. Fuggivano verso le porte di Messina le genti di Carlo, visto da terra l'esito infelice di quella battaglia, ed i Pisani ve le incalzavano a schiere ordinate, ed attaccavano la piazza. Essa in quel tumulto era per sollevarsi contro il re Carlo; ma la flotta Pisana vittoriosa entrata in quel momento nel porto, e tentandovi l'estremità della guerra con destarvi l'incendio, eccitò i Messinesi ad un estrema resistenza, per cui la piazza rimase difesa; ma i vascelli e le barche del porto in potere de' Pisani.

Resistendo la città di Messina, i Pisani piombarono allora sopra Melazzo, e miseramente lo posero a sacco; quindi risalita la flotta e ripassato il Faro, approdarono a Crotona, unendosi

ai popoli di Reggio sollevati in favore di Corradino. L'armata di questo Principe e de' ghibelni di Toscana, accresciuta dalle milizie di Arrigo di Castiglia e dei Baroni Romani, penetrava per la via di Tivoli verso il territorio di Napoli; ed il re Carlo le veniva incontro con tutte le sue genti per contrastarle il passo del Garigliano. Giunta l'armata dei Collegati nella pianura dei Marzj appresso il lago Celano, ed intesovi che quella di Carlo non erale molto lontana, postasi in ordine di battaglia, si avanzò nella pianura di Palenta. Da mano destra aveva il lago, da sinistra i monti dei Marzi altissimi, e di fronte una collina che chiudeva quel piano, e si estendeva per un miglio e un quarto. Di quì Corradino co' suoi disegnavano proseguir la marcia inoltrandosi verso Sulmona, per passare indi a Nocera ed' unirsi coi Saraceni che l'abitavano, quando si videro a fronte il nemico impostato in due schiere sul pendio di quella collina.

L'armata combinata di Corradino contava diecimila cavalli e numero grande di fanteria. Il re Carlo aveva forze minori, ma era assistito dal vantaggio del sito. Ecco il luogo e la giornata terribile che dovevan decidere delle due Sicilie, dei ghibellini d'Italia, e specialmente del più interessante oggetto della marina e del commercio dei Pisani. Un piccolo fiume scorreva fra le due armate. Bisognava passarlo per attaccare. L'armata collegata, ad' un segnale, vi si gettò tutta a guado in un tempo medesimo. Carlo le spinse addosso immantinente la sua, e l'attaccò quando giunta di là dal fiume non aveva ben anco ricomposti gli squadroni dal dissesto del guado.

Qui zuffa orrenda animata da una parte e dall'altra dai più vivi interessi e dall'odio accanito dei due partiti. L'armata di Corradino fra il fiume, il lago e i monti non poteva spiegarsi e far uso di tutta la cavalleria: pur ciò non ostante dopo molte ore di combattimento già già piegava in rotta quella di Carlo. Alardo di Valberì vecchio militare francese, tornato dalla Siria ed impegnato da Carlo a prò suo, lo aveva consigliato di tenersi in riserva dietro un monticello con una schiera della più scelta cavalleria, perchè vi uscisse al miglior uopo della battaglia: nè Carlo stesso e niuno del campo di Corradino conoscevano, che le battaglie si vincono più colle operazioni occulte delle seconde linee, che colla forza delle prime. Stava il rè Carlo sopra quel poggio mirando la strage de'suoi, e moriva d'impazienza d'uscire addosso ai ghibellini; ma fù dal vecchio Alardo ritenuto sempre finchè vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino gonfie della vittoria disciogliier gli ordini, parte inseguire i fuggitivi, parte occuparsi intorno ai prigionieri, e parte perdersi avidamente dietro allo spoglio degli uccisi. Il caldo eccessivo di quella giornata estiva e la stanchezza estrema avevano così indebolito i vincitori, che già moltissimi, più non potendo soffrire, a vittoria non ben'anco assicurata, spogliavansi le armi, si eran tolti gli elmi, quando Alardo rivolto al re Carlo li disse „ Ora è il tempo, o Sire, la vittoria é nostra „ .

Uscita allora quella terza schiera dall'aguato, parve un turbine che scaturisse improvviso. Piombò inaspettatamente addosso ai vincitori scomposti, gli caricò, gli rovesciò, gli tagliò in

mezzo. Il campo di Corradino andò sossopra, temendo che fosse lo sbocco di un intera armata fresca imboscata: nacque la confusione, da questa il disordine: il rovescio dei primi faceva volgere in fuga i secondi. I guelfi e i Provenzali fuggenti rianimati voltaron faccia da per tutto: chi prima cacciò era adesso cacciato; nè mai terrore si spandè per armata sorpresa, nè mai rovescio inaspettato simile a questo. In tutti i punti dell' armata null'altro conoscendosi che disfatta, si fuggiva, non trovando più in quella confusione i corpi sciolti nè i proprj uffiziali, nè le bandiere per potervisi riunire. Corradino, il Duca d'Austria, il conte Galvano, e il conte della Gherardesca erano in volta, atterriti ancor'essi senza elmo in testa in quell' orribile confusione.

Inseguiti a tergo dai cavalli freschi, sbigottiti da quella dispersione quegl' illustri capi d'armata s'imboscarono, e cercarono la loro salvezza per vie sconosciute, deponendo le insegne militari, e prendendo al primo casolare rustici panni. Seguitarono così travestiti e sconosciuti finchè giunsero ad' Astura, ove noleggiarono una barchetta. Loro oggetto era di salvarsi per mare in qualchè luogo amico, da dove tornare in Pisa; ma conosciutivi per persone di alto affare, il Signore di quel castello gli fece prendere e mandolli incatenati al re Carlo. Carlo fattigli imprigionare, marciò sopra Roma; ed' abbattutivi i ghibellini, la fece tornare al partito de' guelfi. L'armata navale dei Pisani, che dove trovava resistenza invadeva e distruggeva tutto sulle coste delle Sicilie, alla nuova della rotta fatale e della prigionia di Corradino, mutato consiglio, ca-

rica di spoglie fino ai bordi faceva ritorno al seno Pisano.

Ma Carlo tornato nel suo regno convocò un parlamento, ove alla presenza di tutti i Baroni fù accusato Corradino come reo di morte, per avere attentato coll'armi di privarlo dei regni delle Sicilie. I principali Baroni Francesi, i giureconsulti, e Guido da Suzara celebre lettore di leggi sostennero non potersi dare quella condanna, perchè Corradino cercava di ricuperare il regno di Sicilia e Puglia, retaggio e conquista antica dei suoi maggiori, guadagnato coll'armi sopra i Saraceni ed'i Greci; e la guerra per il riacquisto di antiche ragioni non essere mai stata fra i Principi considerata delitto. Eppure Carlo, tanto è l'odio di principe offeso, fattosi giudice di accusatore che era, pronunziò la sentenza di morte contro quell'Augusto giovinetto, e contro gl'illustri prigionieri, statili compagni in quell'impresa infelice. Era il 26 di Ottobre quando inalzato sulla spiaggia di Napoli il palco fatale, alla presenza d'infinito popolo e dello stesso re Carlo che volle esserne spettatore, ivi strascinati i Reali giovinetti in catene ed i conti Gherardesca e Galvano, Roberto di Bari giudice lesse burbantemente ad'alta voce la sentenza crudele della morte loro e dei loro compagni, come invasori de'regni altrui.

Piangeva il popolo circostante per la pietà, teneramente commosso dall'atrocità del caso. Fremevano i generosi cavalieri francesi contro quell'atto indegno; e Roberto istesso genero del Re, sdegnato dalla petulanza con cui quel regio ministro aveva pubblicata tale sentenza, sguaina-

to lo stocco, gli passò il core sugli occhi del Re medesimo; nè di tale ardimento fù fatta parola. Si appressava però il momento tremendo, e irrevocabile era quell'alto destino. La penna trema in segnarlo. „ Se io non son degno di alcun per-
„ dono, (esclamò allora Corradino) almeno si ab-
„ bia pietà dei nobili compagni, che mi si strap-
„ pa il cuore nel vedergli partecipi della mia di-
„ sgrazia e della mia morte. Se per loro i miei
„ prieghi non sono accolti, almeno il mio capo
„ sia il primo ad'esser troncato; almeno io gli
„ abbia compagni nella sepoltura. In questo dire gettò il guanto della vendetta. „ Dio creato-
„ re celeste Rè della gloria (esclamò poi con gran
„ voce) se questo calice a me trapassar deb-
„ be, io raccomando nelle tue mani lo spirito
„ mio „ (1). Ciò detto, prostratosi a terra, un fendente del carnefice gli spiccò dal busto la testa reale. Il giovinetto Federigo d'Austria fremeva come un leone di così empia barbarie. Egli protestava contro il diritto delle genti violato; urlava contro l'empietà di quell'atto; nè potendo trattenere il furore, perdè in quelle sue smanie la parola e la testa. Così l'un dopo l'altro il vecchio conte di Donoratico generale della Repubblica Pisana, ed il conte Galvano perderono ancor essi la vita su quell'indegno patibolo. Carlo n'ebbe biasimo e vitupero in tutta l'Europa.

(1) Saba Malaspin *Hist. Rer. Sicul. lib.* 4.
Barthol de Neocastro *Hist. Sicul*,
Ricobald. Ferrariensis *Hist.*
Ricordan. Malaspina *Hist. Florentin.*
Giovanni Villani *Histor.*
Muratori *Annal. d' Ital.*

CAPITOLO IV.

Singolare costruzione dei navigli che a grosso nolo i Veneziani costruiscono a S. Luigi re di Francia per la seconda sua spedizione in Affrica. Idea della forma e portata de' bastimenti degl' Italiani in questo secolo. Le truppe di Carlo d' Angiò e delle città guelfe di Toscana danno il guasto al territorio Pisano. Parte lucrosa che prendono i Genovesi nella infelice crociata di S. Luigi sulla costiera di Tunis. Tumulti domestici di Pisa e di Genova, fomentati dal re Carlo per impadronirsi d' ambedue: sue avanie e rappresaglie in Provenza e nelle Sicilie contro i Genovesi. Dichiara la guerra a Genova. Venezia alle mani coi Bolognesi e coi Lombardi per i dazj che impone nel golfo alla bocca de' fiumi.

Mentre Carlo calpestando il sacro diritto delle genti macchiava sì fattamente il suo nome reale, il santo suo fratello Luigi, che lo aveva spinto in Italia alle inchieste del Papa, meditava una seconda crociata contro gl' infedeli dell' Affrica. Nella sua prima spedizione contro l' Egitto il guadagno era stato dei navarchi Italiani e il danno tutto della Francia, perchè rimastovi co' suoi Baroni prigioniero del Sultano, il loro riscatto era costato ottocentomila bisanzj d' oro. Adesso che tornava all' impresa non con animo di vendicarvi le sue prime sventure, o per idee di mondano acquisto, ma per zelo di religione, il guadagno

Anno 1268.

fù nella parte maggiore de' Genovesi. I Veneziani per quel gran passaggio di fanti e cavalli gli proposero, e la proposizione gliela fecero a Parigi per ambasciatori, di fornirli sedici grandissime navi, costruite a disegno da contenere diecimila uomini, e quattromila cavalli con tutte le occorrenti provvisioni per il viaggio; e il nolo che ne chiedevano era di tredicimila settecento marche d'argento (1). Proponevano ancora di fornirli altri legni per trasporto di cavalieri: ed il nolo sarebbe stato per ciascun posto di milite, cioè per un cavaliere due scudieri un garzone e quattro cavalli, otto marche e mezzo d'argento. Ciascuna delle sedici grosse navi era lunga centodieci piedi, dei quali settanta in colomba, larghe a poppa e prora quaranta piedi, e di fondo o sentina nove piedi e mezzo. Avevano due piani o coperte per contenervi truppe, cavalli e rematori a due palchi. Nella prima coperta erano alte in andana undici piedi e mezzo, e larghe in bocca ventinove; nella seconda alte sei piedi e mezzo; nei corridori cinque e mezzo; e dai corridori in su tre piedi e mezzo. Tutta l'altezza perciò era trentanove piedi e mezzo nei capi della colomba. Avevano due paradisi, un banco ed un soprabanco coperti ove stavano i remiganti, e presentavano per questo due ordini di rematori: mostravano così due ponti e un sopraponte; e dietro alla poppa un ballatoio ampio di quattro o cinque piedi. Erano servite da centodieci marinari: nè avevano ai lati rotondità di corpo, ma fondo quasi piatto, e murate o lati quasi a perpendicolo.

(1) Seimila ottocentocinquanta libbre d'argento effettivo.

Queste navi di cui l' atto di patteggio dà tai misure, si proposero dai Veneziani al Re di Francia, ed ei le accettò. (1) Servienti esse per trasporti di cavalleria, più anticamente si chiamavano *sagine*, e nell' epoca di cui scrivo dicevansi uscieri: potevano contenere centoquaranta cavalli per ogni piano o coverta postivi a quattro andane, e così ducento ottanta in ciasceduna nave fra tutte due le coverte. Or questa esattezza di misure e di forme servirà ad istruire i dubbiosi sulla grandezza dei bastimenti dei bassi secoli. Ma la sacra spedizione di S. Luigi dovendo esser numerosissima, non bastavale il naviglio veneziano. Amando i militi più comodo imbarco, si approntava la gran flotta ai porti della Provenza e in tutta la riviera Ligustica, ove i Genovesi ancor essi, a gran loro guadagno, fabbricavano e mettevano in pronto per tanto trasporto navi e legni da due coperte. Quivi ancora galere grosse e sottili; le prime delle quali più anticamente dicevansi *dromoni*, ed ora *galeoni*, e avevano dugento remi a due ordini o palchi, e quattrocento combattenti rematori; le sottili avevano novanta remi a un solo ordine, e centottanta combattenti rematori. L'oro di Francia si versava in Provenza e in Liguria per tanti approntamenti navali, e le foreste di Corsica e della Sardegna n' eran tagliate a grosso guadagno per fornir le materie ai costruttori.

Anno 1269.

Il Pontefice amava e incaloriva l' impresa; principalmente per la speranza della dilatazione

(1) Leibnitz. *Cod. Jur. gent. part.* 1 *Contract. inter Reg. Gall. Ludovic. Sanct. et Venet. de traiiciend. reg. exercit.* 1268.

della santa Chiesa; secondariamente perchè i Genovesi così affratellavansi ai Provenzali suoi protetti. Questo armamento indirettamente riassicurava anco Carlo di Provenza nelle Sicilie, e ne imponeva ai ghibellini Italiani; Clemente IV. si impiegava perciò a pacificare i Veneziani coi Genovesi, onde questi non venissero distratti da quelli nell'opre navali e dall'unirsi a tanta spedizione. I Genovesi padroni in Levante di Pera e di Caffa non volevan che pace per assicurarsi in quegli acquisti. I Veneziani, per non farsi obietto all'ira tremenda del Pontefice arbitro allora delle cose, assentirono; e la pace fu conclusa. Erano bensì fuori venticinque galere genovesi guidate da Luchetto Grimaldi, che dapprimo messo il blocco al porto d'Acri predavano nei mari della Siria tutti i bastimenti di Venezia. Essendosi poi divise in due squadre, quella che bloccava Acri si trovò sorpresa da ventotto galere Veneziane, che le diedero la caccia e le presero cinque legni. Tornava il Grimaldi con cinque legni di meno, ma per altra parte ancor esso con navi e vascelli e gran merci di considerazione predate ai Veneziani nelle crociere. Approdò alla Sicilia; vi fece campo per repartirvi le prede, dandone il contingente agli equipaggi, e riserbando il resto a pro dello Stato.

Il rè Carlo frattanto, ridotte alla prima obbedienza le due Sicilie, aveva inviato settecento uomini di cavalleria in Toscana sotto il comando di Gian Bertaldo, che in qualità di suo Luogotenente sollecitato aveva gli armamenti dei Fiorentini e degli altri guelfi ai danni di Pisa, e con essi attaccato Poggibonsi. All'incontro i Senesi ed

i Pisani con ottomila pedoni e millequattrocento armati a cavallo assalivano Colle di Val d'Elsa. Il Vicario di Carlo vi accorse coll'armata guelfa, e gli sconfisse. Allora Lucca si volse ai danni dei Pisani, mandando le sue genti a impadronirsi di Massa; e Pisa per un diversivo spinse genti sotto Lucca, ad attaccarvi il borgo di Pon-San-Piero. Dall'altra parte il maresciallo di Carlo penetrato nel contado pisano sorprendeva Cascina, mandando a fil di spada e ponendo in catene quel popolo; indi passato l'Arno per unirsi ai Lucchesi, espugnava il castello d'Asciano. I Pisani, fiacchi da tante perdite, battuti da tanti nemici, in campagna tanto aperta senza posizioni sicure, non poterono impedire la riunione dell'armata guelfa toscana con quella de' Lucchesi. Ne resultò allora tal massa d'armati contro di loro, dalla quale rimasero ove battuti, ed ove respinti. In ultimo furono inseguiti dai vincitori alle porte di Pisa. Quivi lor furono restituite a doppia misura le contumelie anni addietro già fatte da essi ai Lucchesi sotto le mura di Lucca; vituperj di parole, e e cartelli d'infamia; moneta battutavi in segno d'arroganza; palio di donnaccie da mal partito; offese usitate in que' secoli rozzi dai popoli tra loro nemici.

Intanto tutto era all'ordine pella sacra spedizione di S. Luigi. Eranvi accorse anco non poche navi onerarie venete e pisane; tutta la marina Provenzale vi si era impiegata con fervore; i Genovesi con fervore e gran lucro. Pacificati essi a tale oggetto coi Veneziani vi avevano posto in opera tutti i loro vascelli da guerra e da cari-

Anno 1270.

co. L'armata Francese che doveva fare il passaggio, numerosa di fanterie, di cavalli, di Signori, di Baroni e dei primi guerrieri del regno era già calata in Provenza, e il santo Re si affrettava con impazienza dov' era per visitarlo l' ultima ora non terribile al buono. Si univano a quella spedizione diecimila Genovesi avidi di gloria e di fortuna, che avevano navi e legni da due coperte, e in gran quantità altri vascelli da battaglia. Le regie galere erano armate pure di Genovesi. Ansaldo Doria e Filippo Cavaronco n' erano i bravi ammiragli. La spedizione partí da Acqua Morta, cuoprì il mare di vele, ed agitata da una burrasca dette fondo nel seno di Cagliari in Sardegna; drizzò poi le prore verso l'Affrica, ed arrivata in faccia a Tunis gettò lo spavento su quella costiera.

Da una parte si approdava e si cominciava lo sbarco Dall' altra si raccoglievano biade e genti dentro le mura. I Francesi si trinceravano e formavano il campo. Gli Arabo-Affricani sgombravano il paese e accorrevano a turme in Tunis, ove formavano parapetti, macchine da lanciare, e rinforzavano le difese. Vedendo poi che su tanti legni sventolavano bandiere genovesi, spogliarono, presero, carcerarono i mercanti di quella nazione che erano dentro alla città, e diedero il sacco alle loro botteghe. I Genovesi frattanto attaccavano per mare alla goletta il castello di Cartagine, lo superavano, v' inalberavano i loro vessilli, e ne facevano trincera pell' esercito crocesegnato. La città fu attaccata e resistè; fu giorni dopo riattaccata di nuovo, e di nuovo vi presentò resistenza inattesa. Bisognava vigilare

armati in campo per timore d'improvvise uscite e di punte di cavalleria saracena, che battendo quella campagna comparivano e scomparivano in un momento, e tornando a ricomparire tenevano in allarme i soldati per ogni parte. Il sole ardentissimo e il caldo eccessivo in quella spiaggia affricana cocevano affannosamente sotto le ferrate armature le membra di que' combattenti. Debilitati così dal caldo e dalle fatiche se ne snervava a poco a poco il coraggio. Le malattie affliggevano già l'armata; molti vi languivano; vi era morto Tristano uno dei figli del re Luigi, ed il Re stesso vi conduceva languidi giorni gravemente malato. L'armata infievolita dalla dissenteria v'implorava i soccorsi freschi dalla Sicilia e una spedizione di rinforzo. Carlo prometteva, e non mandava l'aiuto al Santo fratello. Il campo Francese finalmente vi dovè piangere la morte del suo buon Re, oppresso dalla malattia, acclamando poi per suo capo il di lui figlio Filippo.

Erano due giorni che S. Luigi era morto, quando il re Carlo comparve alla spiaggia di Tunis con truppe fresche e gran quantità di navi e galee. All'arrivo di que' rinforzi si cominciarono a situare le macchine già preparate, e si attaccò Tunis nuovamente con tutti gli sforzi. Quel Re saraceno vedendo in forse il suo stato, mandò al campo a trattar di pace. L'accordo fu stabilito con obbligarsi colui di sborsare centocinquemila once d'oro purissimo da pagarsi la metà nell' atto, e l'altra fra due anni; di liberare tutti gli schiavi cristiani; di permettere ne' suoi stati l'esercizio libero e la predicazione della religione di Cristo; e finalmente di pagare da lì innanzi an-

nualmente al Re di Sicilia quarantamila scudi di tributo. Il che fatto, nel 28 di Novembre tutto l'esercito Francese e Siciliano s'imbarcò e diresse le prore alla volta della Sicilia.

Così Carlo voltò unicamente in suo vantaggio, con rendersi tributario il Re di Tunisi, tutto l'oggetto di quella crociata, per cui si era dissipato tant'oro, versato tanto sangue francese, e si erano imposte tante contribuzioni ai popoli ed alle Chiese. Ne mormorò tutta l'Europa. Il principe Edoardo d'Inghilterra, il quale nel tempo dello stesso trattato arrivò a Tunis coll'armata sua, ne fece aspre doglianze. Egli partendosi disgustato da Carlo veleggiava colla sua squadra verso Acri, per dare un vero compimento al suo voto; e la gran flotta Franco-Genovese-Siciliana era alle viste di Trapani in Sicilia, quando fu sorpresa da sì orrenda tempesta, che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi sulla costa. Da ogni vascello si faceva getto confuso: le spoglie dei vinti, gli arnesi dei bastimenti, il danaro pagato dai Saraceni, quello tolto loro nelle continue scorrerie, vascelli, combattenti, marinari, cavalli, tutto era ingoiato dal mar procelloso. Galleggiavano i rottami dei bastimenti, e pareva l'armata di Serse subbissata nell'onde dai turbini contrarj. In si funesta congiuntura il re Carlo di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio sen fece padrone, allegando un empia legge del re Guglielmo, e una lunga ma infame consuetudine antica, per cui tutte le robe dei naufraganti in Sicilia vi si facevano del Fisco. Forse la mitología per tal ragione descriveva in antico a quelle coste gli an-

tropofagi e i polifemi. Nè giovò ai Genovesi il dire che per servizio della crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con esso, per cui era promessa sicurezza alle loro persone e robe in caso ancora di naufragio. Nel tribunale di quel Principe riuscì inutile ogni ragione (1) e doglianza.

Ma egli, perchè macchinava in occulto d'impadronirsi di Genova, cercava d'indebolirla per ogni via, lecita o illecita ch'ella si fosse. Egli n'era anche sollecitato da molti nobili fuorusciti da quella città. Nel 28 Ottobre i Doria e gli Spinoli, famiglie potentissime e numerose, erano insorti nel Genovesato alla testa de' popoli contro i Grimaldi ed i Fieschi, per motivo apparente della Potesteria di Ventimiglia; ma sostanzialmente per cagioni ghibelline; poichè le fazioni d'Italia, cosa non bene avvertita dai vecchi scrittori di poca analisi, benchè vi prendessero poi ne' varj paesi e per diverse circostanze differenti nomi, avevan però tutte la loro prima radice nel guelfismo o nel ghibellinismo. Erasi venuto all'armi: Doria e gli Spinola aderenti al partito ghibellino rimasti superiori avevan cacciato que' nobili guelfi da Genova, e dalle Riviere; e questi perchè Carlo venisse a vendicargli mettevano in pericolo la libertà della patria loro. Carlo, terrore dei ghibellini, arrivato a Viterbo marciava colle sue squadre verso Pisa. I guelfi ne speravano la distruzione, mentre gli ambasciatori Pisani andatili incontro lo piegavano alla pace. Egli per tirarsi al partito quel Popolo e per farsi signore di Pisa a miglior uopo, la concluse, e ordinò lo scio-

Muratori *Annal. d' Ital. Anno* 1270.

glimento della Lega guelfa toscana contro i Pisani. Per quella pace Pisa perdè S. Miniato; dovè obbligarsi di mantenere una squadra di cinque galere a disposizione di quel Principe, e di concorrere con un certo numero di soldati pedestri in suo favore qualora esso facesse imprese contro i Genovesi. Firenze, Pistoja, Volterra, Prato, e Colle, esse pure separatamente si pacificarono coi Pisani. Unicamente Lucca e Pisa non andavano d'accordo negli articoli. Nasceva l'ostacolo per Fucecchio, Santa Croce, e Castel Franco, che ostinatamente dall'una e dall'altra si pretendevano. Quel Re paciere le prese per se medesimo, e tolse così quell'ostacolo (1).

Così pacificatore | preordinante non faceva che prepararsi i mezzi d'ingoiare ad una ad una nel suo dominio quelle città libere, internamente sconvolte. Ambiva di cominciare da Genova e da Pisa, ove bollendo più internamente le passioni de' diversi partiti, poteva esserne più facile il colpo. Come i Doria e gli Spinola si erano battuti in guerra civile nel Genovesato contro i Fieschi ed i Grimaldi, e in quelle fazioni eransi trovate impegnate le sue Riviere, così in Pisa i Visconti si battevano contro i Gherardeschi, e quelle fazioni si eran diffuse sulla Sardegna, e i Visconti avevan dovuto fuggire dal territorio Pisano. Carlo che osservava gl'interni sconvolgimenti di quelle Repubbliche, e forse occultamente gli incaloriva, si associò coi fuorusciti Genovesi di parte guelfa, che promessero d'intruderlo nella signoria della patria loro: accoglieva anco i fuo-

Anno 1271. 1272.

(1) Guid. De Corvara *Fragment. Pisan. Histor. Rer. Italic. Script. tom. 24.*

rusciti Pisani perchè sperava di trarne partito. Inviò dunque una schiera di cinquecento armati a cavallo verso la Liguria; ma volle il passo da Pisa per quel suo reggimento di cavalieri da scudo e lancia, per tentare se alla vista loro gli aderenti del Visconti si sollevavano in suo favore. A render poi Genova maggiormente sgomenta ordinò, che ne'suoi regni delle due Sicilie in un tempo determinato tutti i legni mercantili, le mercanzie, tutti i mercanti Genovesi, e le loro ricchezze fossero catturati improvvisamente senza restituzione. Nel momento medesimo in tutti i porti della sua Provenza si faceva lo stesso, e si spogliavano i fondachi de'Genovesi. Non si salvarono se non due loro navi ricchissime di carico, ch'erano approdate a Malta, perchè non riuscì agli uffiziali di Carlo di mettervi sopra gli artigli. In ultimo i sudditi e i confederati di quel Re dichiararono la guerra ai Genovesi.

Venezia non implicata nella tempestosa politica d'Italia per la prudenza del suo governo, e perchè necessitata a vegliare nei suoi stati di Levante, stava lungi dalle divisioni italiane e dagli affari delle corone: ma aveva in terra ferma delle querele particolari coi Bolognesi, coi Ferraresi, co' Padovani e co'Trevisani. Ella in annata di gran carestia non avendo potuto provvedersi di biade per la parte del mare, attese le incursioni delle flotte genovesi nel golfo, ne aveva richieste a que' popoli. Essi avevano negato al Doge soccorso di grani, dicendo averne bisogno loro stessi. Egli apprendendo ciò come lesione al diritto delle genti e grave ingiuria alla Signoria, padrone delle bocche de' fiumi che conducevano a que'

popoli, aveva per ritorsione imposto nuove gabelle allo sbocco delle loro mercatanzie, e fatto impedire da una squadra che niuno potesse portar vettovaglie per acqua nel golfo se non a Venezia; nè passava piú sale in terra ferma. L'affare toccava il ramo piu importante della economia pubblica di que' popoli, e interessava anco la Lombardia che aveva lo sbocco de'suoi commercj da que'fiumi. Ma Bologna che comandava alla maggior parte della Romagna, ed era gran trafficatrice di panni e di telerie, e centro dei commercj fratterranei in quel punto d'Italia, mandò ambasciatori a dolersene coi Veneziani. Ricevutene amare risposte aveva essa aperto l'erario, invitati i Lombardi, condotte milizie forestiere, incitato e fatto armare tutto il popolo; e tutte queste genti le aveva spinte al Po di Primaro, Ivi per assicurarsi il passo libero della sua mercatura, faceva piantare in tutta fretta una gran bastiglia forte che dominasse in quel punto. Venezia che ne apprendeva l'importanza spedì su per il fiume una squadra navale, e genti con essa per impedir quel lavoro; ma la situazione del posto e la larghezza del Po vi era tale che i progettili delle macchine da guerra veneziane non giungevano ad offendere il forte che fabbricavasi sull'altra riva; onde i Bolognesi non restarono per questo dal proseguirlo; nè si attentarono i Veneziani ad attaccarvi le schiere che ne proteggevano la costruzione. Venezia si risolse allora di mandarvi un armata.

Quando essa vi giunse il forte eravi già costrutto, e quarantamila uomini, tra Bolognesi, truppe della Romagna e milizie ausiliarie delle

città lombarde, vi erano poco lungi accampati, pronti a battersi per la libera navigazione di quel fiume. I padroni del mare volevano far sentire tutta la soggezione nel golfo ai popoli dell'Italia interna che vi sboccavano per i fiumi. Que' popoli volevano all'incontro mostrar col fatto che i padroni della terra, se uniti fra loro, possono impedire le importazioni dal mare nell'interno, e paralizzare così il mestiero della gente marittima. Ecco dunque da ambo le parti una guerra fondata su delle ragioni di stato in collisione fra loro, ed eccoli a battaglia. Essa non fu felice per i Veneziani, come a gente nautica suole spesso in terra accadere, perchè data ad altro esercizio; avendovi dovuto lasciare in preda de' Bolognesi campo, tende e bagagli. L'anno seguente la campagna fu rinnovata. La Signoria nominò generale dell' armata Marco Gradenigo. Egli vi seppe essere il Fabio de' Veneziani; campeggiò, temporeggiò sempre con accortezza e prudenza, aspettando il momento che alfin gli comparve di prendere un vantaggio su i Bolognesi. Allora si terminò la gran contesa: demolirono i forti che avevano fatti alla bocca maggiore del Po; e i Veneziani moderarono a loro favore l'aggravio dei dazj sulle mercanzie.

Gli Anconitani presero altra strada per liberarsi dal peso, Ne impegnarono Gregorio x, e quel papa scrisse ai Veneziani in favore d' Ancona, ma in uno stile nè minaccievole, nè imperioso. La Signoria risoluta a sostenere il suo diritto li mandò ambasciatori che li rappresentarono, l' imperio del golfo appartenere fino da' tempi antichi ai Veneziani; poter essi usare su questo

mare di que'diritti che convengono ai sovrani, e potervi imporre tributi di passo e di traversata. Si lagnarono in fine delle invettive degli Anconitani, che gli avevano trattati da usurpatori e da pirati. Il Papa ebbe la prudenza di restar neutro in questo affare. Gli Anconitani privi del suo appoggio furono obbligati di cedere ai piu potenti; nè valse loro il dedurre che ambo i popoli erano figli di quel mare, perchè nati alla medesima sponda; che ambo erano padroni ugualmente di percorrerlo dovunque, perchè natura lo aveva fatto aperto a tutti i popoli aderenti a' suoi lidi; e che non si domina altro mare che quello, sul quale momentaneamente si sovrasta coll'attualità delle flotte armate, o che sta sottoposto alle sponde. Essi ben dicevano; ma la forza imperiosa sul mare ha sempre prevalso al diritto delle genti, il quale senza l'accompagnamento della spada valevole ha dovuto tacere, benchè non cessasse di essere un diritto fondato sulla primitiva ragione di natura. Agli ambasciatori Veneziani, nel soggiorno che fecero in Roma, il Papa fece rinnovare la tregua, che la Signoria aveva conchiusa in Cremona coi Genovesi. Se Genova aveva bisogno di questa tregua nelle angustie marittime in cui trovavasi per opra del re Carlo, Venezia essa pure non ne aveva bisogno minore; poichè Carlo preparava l'armi per impadronirsi dell'impero Greco, e i Veneziani avevan bisogno di stare in ciò vigilanti per i loro stati in Levante. Ma l'imperator Michele ricorse al Papa, proponendo l'unione delle due Chiese, e il Papa impedì a Carlo il tentativo di quell' impresa.

CAPITOLO V.

Guerra che il re Carlo fa muovere dai guelfi dell' Italia alta e dai nobili fuorusciti da Genova contro Genova, e dai guelfi della Toscana e dai nobili fuorusciti da Pisa contro Pisa: intrusione delle sue milizie in quelle guerre, e azioni militari che ne accadono. Navigazioni e mercatura de' suoi sudditi de' due regni oppresse dalle estorsioni e avanie di quel Re angioino e de' suoi governanti nelle provincie. Stato misero in cui riduce la Sicilia di là dal Faro. Famosa ribellione conosciuta sotto nome di vespro siciliano, per cui egli viene scacciato da quel regno. Depressione della marina provenzale nella bassa Italia, e inalzamento in Sicilia della marina nazionale e catalana.

Anno 1273.

Inteso lo spoglio e prigionia di tutti i suoi mercanti accaduto in Provenza e nelle Sicilie per ordine di Carlo, Genova se ne attristò: pur volendo rispondere con magnanimità all'ingiustizia, e rammentare il diritto delle genti a quel Re straniero intruso in Italia, i Genovesi concessero quaranta giorni a tutti i di lui sudditi Siciliani, Pugliesi, e Provenzali per ritirarsi coi loro averi dal Genovesato; altrimenti gli avrebbero trattati come nemici. Carlo meno magnanimo mosse loro improvvisamente la guerra da tutte le parti. Il di lui Vicario, che regolava la Toscana guelfa, le diede principio nella riviera di levante coi Lucchesi, coi Fiorentini, Pistoiesi e altri popoli della lega, u-

niti coi banditi di Genova e con cinquecento uomini di cavalleria francese: il di lui Siniscalco di Provenza attaccò coi Provenzali la riviera di ponente: gli Alessandrini e i Marchesi di quelle contrade per istigazione di quel Re gli attaccarono da settentrione alle bocchette. Piacenza ricusò di muoversi; ed i Pavesi ghibellini accorsero in aiuto de' Genovesi. Da Genova, visto il pericolo, si era mandato Ansaldo Balbi ad unire i paesani armati verso levante per trattenervi ai passi stretti il nemico; e Oberto Doria capitano del popolo usciva dalla città con un corpo di gente scelta per sostenergli. Lo secondava per mare una squadra di quattordici galere con truppa da sbarco, la quale squadra nel dirigersi a Porto Venere, scoperto un corpo di galere provenzali e di barche lucchesi cariche, diede loro la caccia fino al Porto Pisano, ove salvaronsi. Doria intanto arrivato a Sestri passava in Corvaia, occupava e muniva il castello della Spezzia, e là fralle gole delle montagne si trovò alle mani ogni giorno colle genti guelfe toscane collegate di Carlo.

Dall' altra parte il Siniscalco di Provenza, mentre le sue genti si occupavano a prendere Roccabruna e Ventimiglia nella riviera di ponente, egli con un distaccamento d' armata si avanzava a sorprender Savona, ove fu arrestato il suo corso dalla piazza che resistè vigorosa. Genova mandava anche un corpo d' armati a protegger Savona. Oberto Spinola faceva petto fralle gole delle montagne all'altro Siniscalco di Carlo, che colle genti di Ivrea, di Turino, d' Alessandria, di Piacenza che pagavan tributo al Re, e con quelle de' Marchesi di Ceva e del Carretto premeva la Ligu-

rìa da settentrione. Intanto gli Astigiani si ponevano in armi occultamente a pro de' Genovesi. Il Siniscalco di Provenza gli marciò sopra: si venne a battaglia, e guadagnò contro loro una memorabil vittoria. Allora i popoli d' Asti assoldarono delle truppe da diversi paesi; si collegarono alla scoperta coi Genovesi, coi Pavesi e col Marchese di Monferrato; mossero guerra in Piemonte alle terre del re Carlo; e Gregorio x, benchè Carlo attentasse scopertamente sull' Italia intera, fulminò contro tutti loro la scomunica: qui varj e molti fatti d' armi nei quali la fortuna essendo stata infausta a quel Siniscalco, egli dové ritirarsi colle truppe indebolite in Provenza.

1274. Anno

Gl' Italiani piemontesi sentendo nell' cuore indipendenza italiana, cominciarono allora ad alzar testa. Alba, Savigliano, Chierasco, Mondovi e Cuneo vi si ribellarono a Carlo. Rimasto libero il Genovesato da ponente, tutti gli armati di quella riviera marciarono e accorsero sull' altra di levante per liberarla. Le genti di Lucca vedendo il pericolo si ritirarono dalla lega, e le truppe di Carlo e di Toscana slentarono l' offensiva. Genova alleviata dagli urti di terra, e sapendo che una flotta provenzale le aveva attaccato e preso Aiaccio in Corsica, pensò tosto al mare, ed inviò ventidue galere sotto il comando di Lanfranco Pignatario verso la Corsica ad attaccarvi i Provenzali. Non avendogli trovati in quell'acque, le galere genovesi si diressero animosamente verso la Sicilia. Eccole colà con una velata felice. Entrano d' improvviso nel porto di Trapani; vi spogliano, vi affondano, vi danno alle fiamme tutti i bastimenti all' ancora; danneggiano la città colla

scarica di molte petriere; poi discostandosi dalla costa vanno a gettarsi sopra Malta, e vi saccheggiano l'isoletta del Gozzo; si aprono in crociera e depredano in quel mare tutti i bastimenti napoletani e siciliani che poterono incontrare. Tornando quella flotta con tutte le prede accodatesi dietro in lung'ordine, si mostrò avanti Napoli ove trovavasi il re Carlo. I Genovesi alzarono le grida in contumelie marinaresche, e strascinavano pomposamente per acqua le bandiere reali che avevan tolte a'suoi bastimenti predati.

Intanto da Ansaldo Spinola nella riviera di ponente s'investiva e liberava Ventimiglia, e poi si accorreva a liberar Mentone. Egli lo batteva coi trabucchi e coi mangani, quando il Siniscalco di Provenza con una marcia forzata vi sorprese i Genovesi e gli disperse. Genova vi mandava per mare una squadra di legni ad imporne di fianco ai Provenzali, onde non si avanzassero più oltre; ma comparsavi dalla Provenza una flotta di quaranta galere di Carlo, la squadra volgendo indietro si salvò colla fuga. Appena fu rientrata in porto, vi comparve in faccia la flotta provenzale e gettò le ancore. Tutto il popolo di Genova corse al mare: si gettavano in acqua con una fretta che pareva furore i legni del pubblico e de' Signori particolari, già posti in secco e in disarmo; si allestivano tutti quelli ch'erano in acqua; si preparavano su vascelli le macchine da lanciare, tutti portavan armi, tutti volevan combattere; il rumore del popolo si udiva fin dalla flotta che stava in faccia; e bene apprendeva cosa doveva aspettarsi se si tratteneva più oltre: ma essa alzate le ancore e preso il vento, sparì dalle viste di Genova dirigendosi alla Provenza.

Ciò nel mar. ligustico e nel Genovesato. Intanto Gregorio x. avea prosciolti i Pisani dalle censure e dall' interdetto subìto per la loro coalizione coll' infelice rè Corradino. Passando quel pontefice da Firenze per portarsi al concilio di Lione, aveavi dopo lunga predicazione fatto dare il bacio di pace fra i guelfi e i ghibellini; ma quelli vi furono effettivamente baci da ghibellini e da guelfi. Carlo poi, che soffiava nelle dissenzioni degl'Italiani per dividergli e dominarli, ridestò in Firenze per mezzo del suo maresciallo le passate diffidenze; e il maresciallo coi guelfi minacciarono di passare a fil di spada i sindachi dei ghibellini, se da quella città non facevan partenza (1). Si aggiunse che Giovanni Visconti regolo di Gallura in Sardegna, aderente del Papa, trasferitosi in Pisa con molti guelfi, aveva preteso di regolarvi le cose dello stato a modo guelfo; e quel popolo sollevatosi lo avea costretto a fuggire. Egli allora implorò l'ajuto del re Carlo. Carlo, si offendesse o no il diritto delle genti, abbracciava di buon grado queste occasioni. Ordinò tosto al suo regio Vicario che teneva in Firenze, di muover la guerra ai Pisani. Furono sollecitati Fiorentini ad armarsi; e non fu solo il Visconti ad unirsi con essi, ma vi si aggiunsero poi con tutte le forze loro il famoso Ugolino dei Gherardeschi, Anselmo conte di Capraja che godeva in Sardegna lo stato di Arborea e il terzo della provincia di Caglieri, e gli Upezzinghi fuorusciti di Pisa.

Qui la storia comincia a volere cognizione

(1) S. Antonin. *Chronic. part.* 3. *de Gregorio x.* Giov. Villani *Istor. Fior. Lib.* 7.

profonda della vera cagione di queste cose, e diffidenza d'inetti Cronisti, che in vece di veritá ci han tramandate le passioni lor proprie. Quei Signori vassalli di Pisa, che in sostanza erano i principi di Sardegna, ed'altri di loro signori di castella in terra ferma, mal sentivano che il governo popolare della madre repubblica non cedesse ai tempi, odiando meno il guelfismo non così perseguitato in Italia dagli uomini e dalla cattiva fortuna. Essi che, oltre i molti possessi, avevano anco basato il loro potere sulla tranquillità del commercio e della navigazione, credevano che il governo di Pisa coll' impegnarsi di soverchio a parte ghibellina attirasse a se tanti mali, e fosse cagione del non incremento delle lor cose, e dei pericoli della loro Sardegna; ed essendo perciò in collisione colla madre patria, credevan uopo di associarsi ad armi forestiere per venire con esse a metterla alla ragione. La lega guelfa fu fatta in S. Miniato, alla quale concorsero tutte le città toscane e Lucca e le milizie di Carlo; e quei Signori per esservi incorporati dettervi per sicurezza ai collegati gli ostaggi (1). I Pisani mandarono ambasciatori al rè Carlo, e ne spedirono a Gregorio x. in Lione per ottenere che fosse frastornata la guerra. Il Pontefice mostrò d'impegnarsi a loro favore, ma non fu obbedito; perchè Carlo desideroso d'inalzare la sua marina provenzale, odiava segretamente i Pisani ed i Genovesi che gliè la potevan distruggere; e perciò non lasciava le occasioni di deprimergli.

Il forte di Montopoli fu il primo preso. Ugo-

(1) Guid. de Corvara *fragment hist. Pis.* Ptolomeus Lucensis *Brev. annal.*

lino di più avendo fatto rivoltare ai Pisani le castella della maremma, le milizie della repubblica accorsevi vi erano state sconfitte. L'armata della lega s' inoltrava: Bientina e Montecchio castelli forti eran distrutti; Vico Pisano attaccato, e si dava il guasto alle sue adiacenze. Il Legato del Pontefice fulminava dal Duomo di Pisa le scomuniche contro i collegati, per arrestargli dalla corsa distruggente; ma seguitavano contuttociò ad espugnare i forti che nel territorio guardavano intorno la città, e battevano e distruggevano il castello d'Asciano. I Pisani per far petto a quella piena si disposero alfine ad una battaglia campale. Si armarono tutti e marciarono a giornata nei piani soggiacenti ad Asciano; ma come quasi sempre accade ad armata composta in fretta, vi furono aspramente battuti. Quella giornata infelice costò loro quattromila prigionieri, oltre i morti. (1) Tutto per i Pisani andò in peggio dopo quella sconfitta. In Pisa stessa eranvi de' gran moti di rivolta, perchè non solo in città ma per tutto il contado il conte Ugolino aveva aderenze e seguaci. L'inverno apparve e guastò le campagne. I Collegati ritiraronsi per ricomparire a nuova stagione.

Anno 1275.

Allora i Pisani si dierono ad escavare a mezza giornata in distanza dalla città otto miglia di fossa profonda, che da un lato imboccava nell'Arno, dall'altro andava a congiungersi all'Era; la fortificarono di steccati e di bertesche, facendone una gran linea di trincera. Riapertasi la campagna, la trincera non giovò a lungo; perchè i nemi-

Anno 1276.

(1) Cronic. Pis. *Rer. Ital. script. tom.* 24. Leonard. Aretin. *Stor. Fior. lib.* 3.

ci alfine guadaron l' Arno, e fecero abbandonar quel riparo. Marciava tutto il campo verso Pisa, quando comparsi gli ambasciatori del re Carlo ed i Legati papali, si dierono a trattarvi la pace. Cominciavano a mutarsi le cose. A Gregorio x. era succeduto nel pontificato Innocenzo v. Dava già ombra a questo pontefice il soverchio inalzamento di Carlo, e li parlava in tuon più fermo che cessasse di sconvolger l' Italia coll'armi, e di suscitarvi tante dissenzioni e partiti. Carlo piegò innanzi a chi poteva perderlo con un fulmine, che allora ne imponeva più forse ai regnanti che al popolo. La pace di Pisa vi fu conclusa sotto il padiglione maggiore; e fra i principali articoli vi fu la restituzione delle castella ai Lucchesi, commercio dei Fiorentini nell'emporio pisano franco e libero da ogni dazio, il conte Ugolino con gli altri signori assoluti dal bando, l'elezione del potestà e degli altri ufiziali per il governo dello stato di Pisa rimessa nel Papa; ogni altra differenza compromessa pure nel Pontefice; obbligo per i Fiorentini di starne al giudicato, sotto pena di 10000 marche d' argento, ed ai Pisani sotto pena di perdere le loro fortezze di Ripafratta, di Vico Pisano, e Pontedera e Marti. (1) Così si sciolsero le armate. Si riunirono a Pisa, ottenuto lo scopo, il conte Ugolino, il conte Anselmo, i Visconti feudatarj della Sardegna, e gli Upezzinghi signori di castella in terra ferma. In Genova rientrarono i Grimaldi ed i Fieschi coi molti altri nobili loro aderenti: e la tregua di Genova con Venezia era già anch'essa conclusa.

Gran nebbia si addensava a poco a poco in-

(1) Scip. Ammirat. *Ist. Fior. Lib.* 3. *An.* 1276.

torno alla fortuna di Carlo. Elevato, come abbiam visto, al regno delle Sicilie, e favorito in Italia dal suo nazionale Urbano iv, non si era contentato di quella occupazione, ma prevalendosi del lungo contrasto all' imperio fra Alfonso di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra, aveva tratto a se le appartenenze degl' imperatori in Italia. Riccardo non vi era stato considerato. Alfonso non aveva potuto farvi sentire il suo potere: distratto alfine da altre cure aveva dovuto nel 1273, rinunziare all' imperio, ed eravi stato assunto Ridolfo conte di Habspurch, signore di Alsazia, progenitore dell' augusta casa d' Austria. Ridolfo adesso altamente reclamava le sue appartenenze imperiali nell' Italia. Carlo tergiversava in restituirle; alienava i popoli della Toscana, della quale s' intitolava Vicario, dal prestare il giuramento di fedeltà a Ridolfo; ed essendo tuttavia Senatore di Roma, non li piaceva che alcuno venisse a prendervi la corona o reale, o imperiale. A ciò si aggiunse l' odio di Niccolò iii. succeduto a Gregorio x, nato dall' aver questi richiesta per moglie di un suo nipote una nipote di Carlo, da cui n' ebbe brutto rifiuto, e sen vendicava revocandoli il privilegio concessoli da suoi predecessori di Vicario dell' imperio in Italia, e togliendoli l' ufficio di Senatore di Roma. (1)

Anno 1277.

Vendicandosi egli così di un ingiuria privata, li veniva fatto di sentir meglio le ingiurie pubbliche, che quel regnante faceva ai popoli della penisola, e il pericolo ancora che ne avrebbe corso in ultimo lo stato papale; onde rimase fermo nella mira di abbassare la potenza di quel Re ves-

Anno 1278.

(1) Angel. di Gostanz. *Ist. del regno di Napol. lib.* 2.

satore dell' Italia, depauperatore della Puglia e della Sicilia, e che per essere Senatore in Roma vi faceva da padrone. La Puglia e la Sicilia gemevano sotto il duro suo giogo. Inesorabile sopracaricatore di dazj, sordo ed insensibile alle rimostranze delle crudeltà con cui i suoi presidi gli estorgevano, vi seccava le fonti del commercio colle più violenti avanie. Languente il commercio interno, si traeva dietro il languore della marina mercantile. I Siciliani piangevano nella miseria, feriti dalla oppressione per insaziabili ministri, che invece di addolcirgli quel giogo, gliel facevano colla loro burbanza sentire più intollerabile. Saba Malaspina ci descrive in un modo da far piangere le lamentazioni che ne facevano i Siciliani. (1) Ma Carlo per tenersi fermo sul trono contro sudditi che nol potevan più amare, procurava sempre più la loro impotenza e la loro costernazione: gli mungeva di danaro, e gli atterriva con accrescer sempre le sue forze terrestri e marittime: coi tesori emunti ai sudditi triplicava la sua milizia, e triplicandola sbigottiva i sudditi e ne imponeva ai nemici stranieri. Padrone della Provenza, delle due Sicilie, e rettore e quasi possessore di tutte le città guelfe d' Italia, non sazio di tanto, cercava anco di più. Aveva per genero Filippo figlio dell' ultimo Baldovino, già imperatore di Costantinopoli detronizzato da Michele Paleologo. Filippo sollecitavalo ad occupare quel trono; ed egli per aprirsi una grande strada in oriente, salirvi all' impero, deprimervi il commercio e il traffico de' Genovesi, de' Veneziani, de' Pisani, ed' inalzarvi la fortuna della marina e

(1) Saba Malaspina *Histor. lib.* 3. *cap.* 16.

del commercio de' Provenzali, ne aveva accettato il partito. Per questo in un tempo stesso aveva ordinato nel Regno di terra ferma, in Sicilia, e in Provenza il più grande apparato di galere, e di legni da passar cavalli e condurre eserciti; addestrava marinari, preparava truppe, e in tutti i suoi porti di Francia e d'Italia faceva costruir vascelli. Accarezzava fintamente i Veneziani; ed essi in ciò erano quasi per aderire, sperando di abbassare in oriente i Genovesi tanto in alto salitivi. Cominciava ad invitare a ciò anco i Genovesi; ed essi gelosi delle loro fortune in Levante, della loro influenza nella capitale dell' impero, e delle loro città di Pera, di Smirne, e di Caffa, non solo ricusarono di unirsi a quell' impresa, ma spedirono anzi segretamente per mare all'imperator Michele Paleologo, per avvisarlo di quanto si macchinava contro il suo stato.

Anno 1280.

La fama di sì grande armamento sbigottì molto il Paleologo. Egli per trovare all' uopo un maggior sostegno nei Genovesi, e parzialità o neutralità nei Veneti e nei Pisani, raddoppiava loro i suoi favori in Costantinopoli e negli altri suoi stati; assoldava truppe, disciplinava i soldati greci; e vedendo che il poter papale era divenuto l'arbitro di tutto in Italia, proponeva al Papa la riunione della Chiesa greca alla latina, a patto dell' abbassamento di Carlo. Allora fu che la corte del Papa, il Paleologo, Giovanni da Procida famoso cospiratore, e per suo mezzo Pietro re di Aragona macchinarono la decadenza di quel Re intruso in Italia da Alessandro IV, colla sollevazione della Sicilia. Giovanni da Procida, uomo scienziato e di mirabile accortezza, era stato carissimo

Anno 1281.

a Federigo II, e al re Manfredi; e per questo suo grande attaccamento alla casa di Svevia, già sua sovrana, eranli stati confiscati tutti i suoi beni dal re Carlo; ed egli erasi ritirato in Aragona, coll' animo bollente di sdegno e assetato di vendetta, presso la corte del re Pietro. Pietro aveva per moglie la regina Costanza figlia del re Manfredi detronizzato da Carlo, e sudditi Aragonesi e Catalani, che nati presso al mare avevano imparato dai Mori di Spagna indi dai Pisani ad esercitarvi mestiero e bravura; ed or la fortuna avevali dato il più bravo ammiraglio del secolo, Ruggieri de' Loria, capace delle più difficili imprese. Giovanni da Procida impegnava nell' affare questo Re, facendogliene vedere tutto l' utile. La prevenuta Regina cogliendo certi momenti confidenziali ve lo infiammava; e qualche lagrima sparsa a tempo sulla sorte del suo amato padre infelice inteneriva il marito, dandoli impulso maggiore alla determinazione.

Mancavano i modi per conciliarsi i popoli della Sicilia, e prima d' ogni altro l' erario atto ad armare ed a formare i subitanei partiti, ma Procida passando in Sicilia travestito, vi disponeva occultamente gli animi per mille vie segrete all' amor verso Pietro e alla rivolta contro Carlo: ma Procida andava in Costantinopoli e ne riportava a Pietro i tesori del Paleologo; ne spargeva con discernimento in Sicilia; si trasportava alla corte Pontificia, ove in aperto mostrava tutt' altro oggetto, e in udienze segrete indagava, promoveva, concertava. Il re Pietro si diede a far gran leva di gente, e a preparar navi per una spedizione che appariva importante. Informato di ciò

Anno 1282.

il re Carlo da Filippo re di Francia suo nipote, nutrì sospetto che potesse farsi a lui ciò che' egli aveva fatto a Manfredi. Era testè morto Niccolò III, al segreto delle cose. Carlo usando modi e quasi violenza aperta al conclave, aveva fatto inalzare al Papato Martino IV, di nazione francese, suo confidentissimo e parziale. (1) Indi fece subito che papa Martino spedisse persona ad indagare quali mire avesse il re Pietro armando cotanto, e per comandarli di non condurre le sue forze contro alcun principe cattolico. Martino creatura sua subito il favorì, e mandò persona su tal proposito a Pietro. Pietro politicamente mostrò di voler tenere il segreto, e più politicamente fece poi traspirare una cosa tutta diversa da quella che meditava, cioè che la sua preparata spedizione fosse per gettarsi contro gli Affricani di Bona e di Costantina.

Ecco poi imbarcarsi le gran truppe pedestri e la cavalleria ai lidi Catalani; partirsi la grande spedizione, cuoprire il mare di vascelli e di vele, far traversata del Mediterreneo, sbarcare improvvisamente in Affrica fra Bona e Costantina, accamparvisi, menar rumore; far vista d'intraprendervi cose grandi, e non concludervene alcuna importante; Carlo in Napoli fondato sulle sue grandi forze di terra e di mare, non vi badando, addormentarsene. Ecco nell'ora di vespro del 30 di marzo i Palermitani prender l'armi, insorgere d'improvviso contro i Francesi, scannargli tutti, alzar bandiera papale, uscire armati dalla città e trarre in lega di ribellione diversi popoli dell' isola; i Messinesi starsene da primo irresolu-

(1) Muratori *Annal. d' Ital.*

ti ed incerti, e dopo alcune settimane ribellarsi anch'essi colla morte di quanti Francesi non furon lesti a fuggire, e colla presa di tutti i forti. Alla nuova di ribellione sì repentina di Palermo il re Carlo, ch'erasi portato in Orvieto alla corte pontificia, come l'Annalista dice, per volgere il Papa ne'suoi disegni, non frappose indugio: corse a Napoli, consolato almeno che non si udiva per anco tumulto veruno in Messina. Egli faceva con tutto l'ardore affrettar la flotta e l'armata, per andare a reprimere i ribelli; ma dacchè giunse l'altro avviso che anco i Messinesi avevan prese l'armi contro di lui, precipitò la partenza. Centotrenta galere e gran convoglio di uscieri e legni grossi, carichi di truppe pedestri e cavalleria, si mossero con esso verso la Sicilia.

Sbarcatovi, fu da esso investita Messina e flagellata per piú tempo con ogni genere di assalti; e i popoli che vi si eran chiusi, risoluti di rimanervi o liberi da Carlo o sepolti nelle rovine, vi flagellavan sotto gli assalitori. Intanto Pietro di Aragona veniva dalle coste catalane a sbarcare a Trapani con cinquanta galere ed altri legni, portanti ottocento militi di cavalleria con altrettanti scudieri, e diecimila fanti, tutta gente agguerrita. Ricevuto con acclamazioni da quel popolo, vi si coronava re di Sicilia; e tutta la sua spedizione sbarcata in Affrica si raccoglieva sulle navi, e a stuoli a stuoli si gettava ancor essa in quell'isola. Il bravo Ruggieri de' Loria, unita la flotta Catalana, veniva a sorprendere nel Faro di Messina tutta l'armata navale e il convoglio di Carlo. Carlo fattone inteso, per non trovarsi rotta la comunicazione colla Calabria, lasciava duemila cavalli

in aguato, per sorprendere i Messinesi quando uscissero, e abbandonate tende e bagagli scampava coll'armata in Calabria. De'Loria con sessanta galere l'attaccava alla coda, e li prendeva ventinove vascelli: indi passava alla Catona di Calabria, e sugli occhi di Carlo vi bruciava ottanta legni grossi da trasporto, che vi costeggiavano all'uopo dell'armata retroceduta; e fino le cinque galere che i Pisani dovevano tenere per patto come ausiliarie al servizio di Carlo, si gettarono prigioniere dell'Ammiraglio catalano.

In Sicilia frattanto si facevan prigionieri i duemila cavalleggieri lasciati in aguato da Carlo. Papa Martino fulminava interdetti e scomuniche contro il re Pietro e i Siciliani; dichiarava Pietro decaduto da'suoi regni di Aragona, di Valenza, e di Catalogna; invitava i Veneziani ad armare una flotta contro i Siciliani ribelli, per ricondurgli all'obbedienza di Carlo: i Veneziani ricusavano, ed egli dal suo Legato gli faceva interdire; ma quelle armi sacre, mosse per puri oggetti secolareschi, non ferivano più la mente degli uomini coll'antico potere. Carlo faceva staccare trenta galere dalla Provenza, che per suo ordine andavano a Malta, dove quel castello tuttavia si teneva fedele a lui, benchè assediato dai Siciliani, per prendergli alle spalle e farveli prigionieri coi legni loro. De'Loria, avutone cenno dagli scopritori, scioglieva con diciotto galere da Messina per serrare le provenzali fra Malta ed esso; le attaccava in quel punto, le sconfiggeva, e ne faceva dieci prigioniere. Gran lampo fu questo che la fortuna sul mare non era più per volgersi ai Provenzali.

CAPITOLO VI.

Sesta ed ultima guerra sul Tirreno tra i Pisani ed i Genovesi. Venezia si consolida coll' acquisto del rimanente dell' Istria. Varie azioni marittime sul Tirreno tutte di evento infausto per i Pisani. Famosa giornata della Meloria; loro sconfitta decisiva e abbassamento totale della loro marina. Totale abbassamento della marina Provenzale operato da Ruggeri de' Loria.

Abbassata nell' Italia bassa la potenza del re Carlo, e cessate le angustie ed i timori in cui esso tenne i popoli dell' alta penisola, rimasero fra i Pisani ed i Genovesi gli antichi loro rancori, nati dalle cose di cui fin qui ha fatto quadro veritiero la storia. Ciascuno di questi due popoli nulla pensando al bene generale dell' Italia, ma unicamente al proprio suo; ambo trovandosi in forze e in attività di guerra, ricominciarono a guardarsi fra loro per mare coll' antica gelosia. Molta ne destavano ai Pisani i Genovesi coi tanti loro avanzamenti e stabilimenti in Levante: il Mar Nero non offriva più ai primi gli antichi vantaggi, dopo che i Genovesi vi avevan Caffa alla sponda alta, e Pera sul canale; e Smirne in mano dei suoi rivali dava a Pisa apprensione per le sue colonie di Siria. Molta pure della gelosia ne avevan destata ai Genovesi i Pisani con quelle cinque loro galere alla Sicilia quasi ligie di Carlo; avendo i Genovesi dubitato che Pisa si fosse poi

Anno 1282.

messa in segreto accordo con esso, per aiutarlo a proprio vantaggio con tutte le forze del mare a scacciar Michele Paleologo da Costantinopoli e farvisi esso l'imperatore. Tutti questi rancori occulti tenevan calde le avversioni in quei popoli col vicendevole desiderio di deprimersi; e le occasioni di attaccar questioni e risse eran loro giornaliere. Gli affari della Corsica, il cui dominio a guisa della giurisdizione ecclesiastica in alcuni luoghi eravi genovese ed in altri pisano, furono tosto cagione della rottura. Nelle passate contese i Genovesi avevano sollevato contro i Pisani i loro vassalli di quel regno. Sinoncello conte di Cinarca, Corso eccellente nel mestiero dell'armi, e che tredici anni addietro eravi stato infeudato d'una provincia, aveva dato nelle mani de' Genovesi quella provincia, ricevendola contemporaneamente in feudo dai medesimi; ma poi ne aveva nuovamente riconosciuto per alti padroni i Pisani. Egli aveva fatto edificare un castello vicino al porto di Bonifazio, e come vassallo pisano eravisi dato nelle passate contese ad assalire tutti i legni mercantili de'Genovesi e de' Provenzali; nel che tuttavia proseguiva. Genova aveva mandato una squadra del Finale nel di lei porto di Bonifazio, che vi sbarcò settecento soldati con cavalleggeri, per attaccarlo unitamente al popolo di Bonifazio. Egli aveva adunato dugento cavalli e mille pedoni; era uscito ad azione, le sue genti erano andate in rotta; caduto da cavallo non era stato riconosciuto dai Genovesi, che scacciando la di lui gente di posto in posto gli avevan poi preso Taula, Istria, Ornano, Rocca della Valle e Contendola, ed egli fuggitivo si era imbarcato per Pisa ad implorarvi soccorso per ristabilirsi nell' isola.

I Pisani gliel preparavano, quando Mignardo Palmiero ambasciator genovese giunse a Pisa, e rappresentovvi nel consiglio le piraterie e le prepotenze del Cinarca presso Bonifazio, e l' ingiustizia di prestarli soccorso, chiedendone eziandio la consegna. Li fu bruscamente replicato che gli Ambasciatori pisani ne avrebbero portato risposta al Senato stesso di Genova. Gli Ambasciatori di fatto vi andarono, e dopo lungo giro di parole conclusero, che il regolo Cinarca era vassallo e buon amico della Repubblica Pisana, e che essa non poteva in veruna guisa abbandonarlo. Ecco la guerra. I Pisani imbarcano fanti e cavalli col loro vassallo per la Corsica. Oberto Doria, capitano del popolo, viene con ventidue galere genovesi ad impostarsi a tre miglia d' avanti al Porto Pisano. Escon dal porto trentadue galere per attaccarlo; ma egli sarpate le ancore e preso il vento tornava a Genova. Guinicello Sismondi ammiraglio de' Pisani lo inseguiva: perduti poi di vista i legni genovesi si rivolgeva a Porto Venere, vi sbarcava, vi saccheggiava, e v' incendiava quella riviera. Il Cinarca nel tempo stesso, sbarcato in Corsica colla truppa pisana, vi ricuperava contro i Genovesi le sue perdute terre e castella. In Genova si erano armati in fretta tutti i vascelli disponibili, e si usciva con essi per andare a chiuder dietro l' ammiraglio pisano; ma questi, previdente, dopo saccheggiato il paese rimbarcava la gente, dava le vele al vento, ed era a mezza strada del suo ritorno, quando una tempesta uragana d' improvviso lo assalse, e quasi li distrusse la flotta. Diciassette galere spinte irreparabilmente alla piaggia, vi naufragavano; uffi-

ziali, marinari, combattenti, rottami di bastimenti gettati orrendamente sulla costa vi davano un esempio lagrimevole della fortuna del mare, tristo preludio di una guerra che doveva esser fatale alla nazione. Con ugual furia i venti combattevano una squadra di sette galere pisane verso la Corsica, che spinte al golfo di Nebbio urtarono in terra e miseramente vi si perderono. Intanto il verno poneva fine a que' primi moti.

Venezia mantenendosi più tranquilla, perfezionava le regole del mare colla istituzione di utili magistrature, si manteneva i rapporti utili colle nazioni, e s'ingrandiva intorno di territorio più col credito della prudenza del suo governo, che colle armi. Per fare che dai principi o dai privati stranieri fossero restituite le robe tolte nei porti o per mare ai Veneziani, aveva fissato le rappresaglie; diritto che lo detta direttamente la natura, ma che lasciato in balìa del popolo o dei particolari offesi, può strascinar le nazioni in molte sventure. Essa perciò aveva creato un Collegio di quindici colla presidenza del Doge, acciò decretasse colla ragione unita alla prudenza, come e quando le rappresaglie si dovevano usare. Modificava e riconfermava i suoi utili trattati di navigazione e commercio col Soldano del Cairo, per cui la sua mercatura fluiva tanto nelle prime Indie, e refluiva da quelle nel Mediterraneo: ed avendo avuto dei piccoli dissapori col rimanente dell' Istria, si comportò con que' popoli con tanta prudenza e mansuetudine, che Giustinopoli, Parenzo, Isola, Pirano, Umago, Città nuova, Montona, S. Lorenzo, Almissa, e la Brazza, luoghi di bravo popolo, si dierono tutti ad essa pacificamente sul vecchio esempio de' Dalmati.

Ma in Genova e in Pisa, tutto essendovi in moto e in apparecchio di guerra maggiore, durante l'inverno null'altro si fece che incessantemente lavorare nei cantieri alla costruzione di nuovi vascelli, e specialmente in Pisa per riempire il vuoto de' tanti legni già persi nelle tempeste autunnali. Erasi praticato dall'una e l'altra repubblica di tener ciascuna in seno dell'altra un Commissario esploratore, per vigilare i moti e le operazioni che vi potevano interessare il proprio governo, e referirne. Questi commissarj che oggi diconsi Ministri esteri erano dunque già conosciuti e stabiliti dal gius pubblico d'Italia d'allora: ma in questa occasione i Pisani licenziarono da Pisa il Commissario genovese, ed i Genovesi fecero lo stesso a quello de' Pisani. Genova poi fece cosa fino ad allora non usata: creò una magistratura di quindici persone delle più brave nelle cose del mare e le piú attaccate alla gloria della patria, magistratura che, per la fiducia che si ebbe ne' suoi componenti, chiamossi il *Consiglio della credenza*; dandogli l'ingerenza di sollecitare e formare i più grandi armamenti, fare istruire il popolo nell'armi e i marinari nelle manuvre, formare i piani delle battaglie, e il tutto con plenipotenza assoluta: ed' ecco in sostanza in questa disposizione l'anima della guerra, come negli attuali ministerj della guerra presso le grandi potenze. Quel Consiglio tosto vi ordinò che ogni veduta di mercatura si posponesse a quelle della guerra, che dovevano essere le uniche cure in tutto il Genovesato. Questa disposizione liberò dalle prese tutti i bastimenti mercantili, e fece che tutte le genti della marina mercantile s'im-

Anno 1283.

piegassero sulle flotte da guerra; dal che ne resultò un cospicuo fornimento d' uomini per i vascelli da battaglia. Si addestravano in finte guerre ad ogni manuvra, s'inventava, si sottilizzava nella tattica navale, e pareva che quel popolo risorgesse a cose nuove. Un popolo che sia il primo a farsi cosí della tattica navale una scienza assoluta, e che in una guerra abbia saputo accoppiare alle opere del valore la pubblica istruzione, è sempre diventato il primo sul mare.

I Sapienti della Credenza passarono in rivista in tutto il Genovesato centoventi galere grosse, le quali furono distribuite per armarvisi a spese dei particolari. La camera poi del pubblico non avendo allora che dodici galere in armamento di suo conto, ne ordinò la costruzione di altre cinquanta. Furono perciò inviati i tagliatori alla selva di Baiardo nella riviera occidentale, da dove fu estratto il necessario legname. Mentre si fabbricavano tanti legni in S. Pier d' Arena, anche a Pisa in tant' uopo si facevano pur costruire sulle piaggie dell' Arno cinquanta grosse galere nuove, e venire in soccorso della patria dai tre Signori della Sardegna rientrati in Pisa tutti i loro vascelli da guerra grossi e sottili; e dall' una e dall' altra parte si mandavano avvisi alle colonie lontane delle ostilità incominciate, onde i legni mercantili ne venissero scortati, e i corsari reciproci si spingessero in tutte le acque per correr sopra alle bandiere nemiche.

Una squadra pisana di sedici galere portava in Corsica nuove genti in aiuto del Cinarca, che vi attaccassero Bonifazio; un' altra di nove galere accompagnava un convoglio con truppe a Capo

Corso, per togliervi que' due posti importanti ai Genovesi. Dall' altra parte una flotta genovese di trenta galere condotta da Tommaso Spinola si gettava sulla Pianosa, per aspettare un concertato momento di cose in Sardegna, ed ivi avuto l' annunzio che le città di Sasseri e di Alghero in Sardegna si erano ribellate ai Pisani, vi accorreva colla flotta a gettarvi de' soccorsi e proteggervi la ribellione. Ciò saputosi in Porto Pisano vi uscivano cinquantaquattro galere guidate dall' ammiraglio Saracini, e si dirigevano alla Sardegna per battervi in mare i Genovesi, e rimettervi poi all' obbedienza le città ribelli. Spinola ne aveva l' avviso per leggiere saettie che esploravano; usciva da quelle acque, rimontava dietro la Corsica, e si metteva in crociera sotto Capo Corso ad aspettarvi un ricco convoglio pisano, che doveva venir dalla Spagna. Il Saracini sbarcate le truppe in Sardegna investiva coll' aiuto del signore di Arborea le due città ribellate, che dopo ventotto giorni si resero a discrizione. Ma Spinola, scoperto il ricco convoglio pisano che veniva dalla Spagna bene scortato da galere, li era piombato sopra, lo aveva preso; e tornava in Genova coi bastimenti predati, con novecentotrenta uomini prigionieri, e con ventottomila marche d' argento effettivo trovate su que' bastimenti. Le fortificazioni del Porto Pisano, già distrutto da Carlo e dalla lega guelfa toscana, vi si erano quasi rimesse in punto e più stabili: vi si travagliava tuttora e l' opera vi era incessante: una galera genovese tutta fiorita di bandiere pisane ardì perfino di entrarvi dentro, e così mascherata vi assalse e vi predò improvvisamente una barca armata, su cui

erano due del magistrato degli Anziani, che andavano in visita delle nuove fortificazioni.

L'ammiraglio Saracini tornava intanto colla flotta vittoriosa d'Alghero e di Sasseri: una traversia di venti li separava quindici galere, che si gettarono in Caglieri: egli colle rimanenti trentanove si salvava verso la costa di Piombino nel porto Falesia. (1) Corrado Doria compariva nel tempo stesso con cinquantaquattro galere genovesi avanti il Porto pisano, e vi ballistava un giorno e una notte i nuovi ripari: giuntoli avviso che il Saracini era entrato in porto Falesia, alzava l'ancore e si portava a quel punto. Le galere pisane che bordeggiavano verso la spiaggia di Castagneto, alla notizia di tanta flotta che veniva contro loro, si posero in sicuro dietro la palizzata del porto Falesia, e vi si munirono chiudendone l'ingresso con barricate di legni e sassi affondati. Il Doria vi si presenta: fa calare tutte le lancie e i battelli delle galere, le unisce fra loro con de'travi a guisa di ponte, cercando di formare sull'acque basse un approccio ad un lato di quel porto barricato; e qui strana e nuova foggia di combattimento fra gli assedianti e i rinchiusi. Ma quattro galere, che bordeggiavano lontane in vanguardia della sua flotta, fecero segnali che si scuopriva una squadra: il Doria si spinse in alto con una divisione, e si trovò a sinistra delle quindici galere pisane, che spinte già in Caglieri dalla tempesta venivano adesso alla spiaggia toscana. Esse trovandosi impegnate piegavano verso Piombino a vele e remi forzati per

(1) Porto alla bocca del fiume Cornia, detto in antico *Portus Faleriæ*.

gettar sulla costa almeno le persone: ivi urtando ed infrantesi, fu spettacolo miserando il vederne gli uomini lottare contro l'onde e contro i nemici; seicento vi rimasero prigionieri, fra i quali centocinquanta feriti.

Ciò fatto, il Doria non potendo attaccare l'altra flotta barricata in Falesia, si tirò in alto mare per darle caccia quando ne fosse uscita. Soffiò un vento impetuoso: egli non reggendo più al mare dovette ritirarsi a Porto Venere. Il Saracini fatta allora disgombrare la bocca del porto Falesia, usciva e riconduceva in Porto Pisano la flotta scemata di quindici vascelli. Pareva che una fatalità parlante conducesse a poco a poco i Pisani dove dovevan perire. Da una parte fra questi due popoli rivali si pensava e si operava con una finezza e con una tattica di moti non ancor conosciuta; dall'altra i Pisani opravano colla fermezza ed animosità antica, senza voler conoscere che la guerra si fa colle braccia, ma si vince col capo. Si avvicinava l'ottobre quando per chiuder le azioni dell'anno uscí una flotta di sessanta vascelli pisani, montati da quattordicimila combattenti: l'ammiraglio Buzzaccherini la condusse al golfo, ove non fece che distruggervi Lerici, S. Terenzo, la Spezzia e tutti i borghi di quella infelice riviera, senza punto diminuire le forze navali de' Genovesi, come questi avevano avuto la saggezza di diminuire a poco a poco quelle de' Pisani. Genova vi spedì una flotta di settanta vascelli, e vi accorse il suo popolo per terra. L'ammiraglio pisano comandò a tempo il rimbarco, non perdendovi che trecento uomini; tornò colla flotta, con de' paesani prigio-

nieri, collo spoglio di Lerici e de' popoli di quel golfo, e si chiuse così sul mare la campagna del 1283.

Anno 1284.

A riparare tante perdite sofferte Pisa raddoppiava ognor più l'attività su i cantieri; ma non poteva ripienarsi delle tante brave genti ormai perdute sul mare, sì per le tempeste, che rimastevi prigioniere. Le spie agivano da ogni parte, ed erano le prime cagioni de' moti che si vedevano fare. Seppesi in Pisa che i Genovesi dovevan mandare gran somma di danari in levante, con altri carichi d'importanza, e che segretamente ne preparavano il convoglio: fu mandata fuori una squadra di quattordici galere per intercettarlo, dato ordine a Giovanni Gaetani che le comandava, di non uscir mai da quella data crociera per qualunque accidente. I Genovesi fecero sapere al Gaetani per falso delatore, che il convoglio era partito a ponente verso la Spagna: il Gaetani sel credè; lasciò la crociera; approdò alla Corsica, e si trattenne inutilmente a farvi attaccar Calvi, città devota ai Genovesi. Passò liberamente da quell'acque già vigilate il convoglio genovese per il levante, e ne rimase il biasimo a chi erasi ritirato dalla crociera. In tanta importanza e in tanto pericolo si erano, come ho già detto, unite in Pisa tutte le forze de' Signori della Sardegna. I Genovesi per dividere dal seno di Pisa la massa di forza che vi si andava inducendo da que' Signori, avevano testé nell'inverno fatto ribellare alla Repubblica in quella grand'isola la provincia Turritana, e per sostenere quella nuova eccitatavi ribellione de' Sardi, vi erano di già passati con ventidue galere e con

varia milizia da sbarco. Allora il conte Bonifazio de' Gherardeschi si staccava da Pisa con due grandi uscieri, carichi di cavalleria e di fanti per la Sardegna, e la Repubblica fece uscire con trentaquattro galere Simone Zaci per convogliarlo. Genova aveva già fatto unire altre undici galere alle ventidue. Veleggiando la flotta pisana a quel suo destino, un colpo di vento le separò e spinse lontano presso l'isola del Tavolaro il vascello che portava il conte Bonifazio: i nemici lo circondarono e presero senza contrasto: eranvi sopra sessanta cavalli con sessanta cavalieri d'arme, trecento pedoni, e la cassa militare. Mentre questo vascello si spogliava compariva la flotta pisana a liberarlo. Morovello Malaspina ammiraglio genovese fece dividere sul momento la sua flotta in due corpi; lasciò in fiamme la nave pisana, e diede il segno della battaglia.

Fu battagliato un giorno intiero con forza e ostinazione da Cartaginesi e Romani; ma i Genovesi prendevano a poco a poco il di sopra. A sera l'armata Pisana rovesciata e battuta potè disimpegnarsi, piegare in volta, salvarsi col favor della notte, lasciando prigionieri otto legni, e un altro sommerso. Alla veniente mattina, rimaste indietro altre sue quattro galere maltrattate dalla battaglia e fatte inabili al corso, furon preda del nemico vittorioso. Zaci tornò in porto colla flotta diminuita di tredici vascelli. Malaspina che li serrava dietro venne a presentarsi colla flotta Genovese in faccia al Porto Pisano: essa era composta di galeoni armati a dugento remi e con quattrocent' uomini per ciascun legno. Insultò, minacciò, assalì con qualche colpo di pe-

triera il porto; poi si allontanò da quell'acque e uscì di vista.

All'aspetto di tante perdite i Pisani affogavano il dolore colla speranza di cose nuove; poichè in ambo le sponde del loro fiume vedevano al loro termine i tanti vascelli o galeoni nuovi che vi erano sul cantiere. Vi si era travagliato intorno di giorno e di notte: si attrazzavano, si equipaggiavano; e vedendosi mancare il fiore dei già perduti marini, la Repubblica infiammata promulgò un'ordinanza, per cui ogni uomo dai venti ai sessant'anni doveva andare a combattere: ed ecco una gente collettizia tratta da ogni ceto del popolo, non tutta istrutta, come la gente scelta genovese, per la guerra sul mare. Dovendo eleggere il suo nuovo Potestà, la Repubblica portò le sue vedute alla speranza di una confederazione coi Veneziani, eleggendo in tale illustre uffizio Albertino dei Morosini di Venezia, persona di alto lignaggio, che aveva una sorella maritata a Stefano re d'Ungheria, ed era parente del Doge. Elesse ancora due capitani generali della guerra di mare, il conte Ugolino de' Gherardeschi e Andreotto Saracini. Ugolino aveva riscattato con grand'oro il conte Bonifazio rimasto testè prigioniero de' Genovesi all'isola di Tavolara; ed era stimato e temuto dai Genovesi a segno, ch' essi con mezzi segreti cercavano di renderlo sospetto alla Repubblica, che lo aveva eletto a tal grado. Egli dall' altra parte, sollecitate le opere, aperto il suo erario, chiamate nuove genti, infiammati i nobili, esponeva il tutto di tutti e suo per ricuperare alla Repubblica l'usato splendore. Era il mese di Luglio quando

do una maravigliosa flotta Pisana di cento gran vascelli tra galeoni e galere, accompagnata da navi armate di trabucchi, petriere, balliste e macchine d'ogni sorta da battere i porti e sfondare i navigli in massa, comparve maestosamente sul mare, ricca del più numeroso armamento. Quella gran flotta, condotta dai due capitani generali della guerra, portava l'alterezza e l'orgoglio pomposo dei Pisani all'ultimo naufragio contro la potenza e il sapere raziocinato de' Genovesi. Comparve a vele spiegate imponente e maestosa d'innanzi a Genova. A quella vista il popolo di Genova si mosse tutto all'armi, ed accorse in porto e sulle mura. La flotta istrutta genovese era fuori nelle acque della Sardegna, guidata dal famoso Zaccheria, e le altre galere genovesi altre nella darzena in disarmo, o dietro al molo sotto le torri, alcune presso la Corsica a squadriglie, e varie quà e là nei porti delle riviere. La flotta Pisana postasi in linea si presentò al porto; vi accostò le macchine e gettò le ancore; e mentre venticinquemila uomini da suoi bordi assordavano il cielo con grida terribili in contumelia de' Genovesi, sfidandogli alla battaglia, una grandinata di freccie d'argento sardesco e di pietre fasciate per grandigia nello scarlatto investiva i difensori e percuoteva i moli e le torri. Il popolo Genovese benchè intimorito non rispondeva con minori contumelie: si facevano da esso scendere in fretta le genti vicine dalle montagne e dalle riviere; serrando le porte della città per l'apprensione d'uno sbarco e d'una invasione. Si continuò in tal fracasso per più ore, quando dai Genovesi fu domandato di parlamentare (1).

(1) Ubert. Foliett. *Hist. genuen. lib.* 5. Jacob. Au-

Ricevuti dai Pisani i parlamentarj, essi dissero francamente a nome della Repubblica Genovese, che non era di nazione valorosa il disfidare un popolo nel momento che non era all'ordine di combattere, mancando de'suoi più forti; che le flotte e i guerrieri genovesi erano in corso sul mare; che era debil gloria il far da bravi avanti a de' disarmati, e che non si distingueva in questo l'antico valor pisano. Conclusero in fine „ *Se siete amanti di gloria, e portate disfida sul mare*, *noi stessi verremo a disfidarvi avanti il porto vostro; onde partite e aspettateci*, *che verremo a trovarvi fra poco* „ A quella controsfida risposero con alte grida di gioia minacciante i duci e le genti della galera capitana: quel grido si comunicò in un momento e si ripetè di legno in legno su tutta la linea; e così fu appagata la sodisfazione del momento; I Pisani levate le ancore si volsero a ponente, passarono superbamente d'avanti a Noli e Savona, inoltrandosi ad Albenga e fino a Ventimiglia in cerca sul mare de' Genovesi; e tale in quei tempi era il carattere di tutti i popoli dell'Italia: si piccavano di forza, di gloria e di bravura; e perciò le loro battaglie erano sovente più disfide di valore, che vili sorprese. Piacque però ad uno scrittore senza calculo di menar poi rumore su questo punto di storia nel 1768, cercando di mostrar delinquente il conte Ugolino, per non avere egli fatto assaltare il corpo della città e tentato di occuparla: come se l'espugnar Genova in quel momento, abitata

riæ *Annal. genuens. lib.* 10. Guid de Corvar. *Hist. Pis. Rer. Ital. script.* Giovanni Villani *Hist. lib.* 7.

allora da 140000 persone, fortissima di mura e di torri, mentre la di lei flotta ch'era fuori poteva comparirvi e schiacciarvi dietro gli assalitori, fosse cosa lieve quanto il sogniarselo in dissertazioni cinque secoli dopo. E' d'uopo oltremodo il diffidare qui di scrittori posteriori ed appassionati circa quest'uomo celebre, potente, e disgraziato; poichè ogni punto di storia che lo risguarda diviene, per ciò che vedremo, delicatissimo.

In Genova frattanto tutto vi era in moto di approntamenti: si preparavan l'armi e i vascelli: ogni altra cura taceva: nobili, mercanti, plebei tutti si eccitavano e incoraggivano al grande impegno: velocissime saettìe si spingevano a voga stretta sul mare, altre a richiamare il Zaccheria che tornasse colla flotta sul momento, altre ad avvisarne le squadriglie che crociavano nel mar Sardo, altre a richiamare tutti i legni dai porti delle riviere al centro di Genova, da cui doveva partire la spedizione. Per il Consiglio della Credenza non vi era riposo: stava adunato notte e giorno, e tutto faceva diligentemente preparare, e a tutto provvedeva. Si sceglieva da esso il bravo Oberto Doria, e si commetteva a lui in sì grave affare l'onore dell'armi genovesi e il tutto della repubblica: se lì distendevano fino le istruzioni della battaglia che doveva decidere dell'imperio del mar Tirreno: il primo oggetto di quella battaglia doveva essere di far prigioniere, a tutto costo ed a qualunque danno potesse incontrarsene, il vascello del gonfalone pisano; e già erano destinate fra le più brave e scelte le navi e le genti per sì difficil opra: il secondo era di

sfondar sotto i vascelli pisani quando la battaglia si fosse stretta e le galere si fossero afferrate cogli arpagoni; e già erano istrutte le piccole barche piatte da calarsi giù da' vascelli per entrare nel buio della zuffa sotto il corpo de' bastimenti a simil uopo. La flotta Pisana tornava indietro non avendo potuto incontrare le squadre genovesi spartite, nè la flotta del Zaccaria. Diede il guasto in più luoghi delle riviere, e s' impadronì d' una gran cetea di Porto Venere, che andava a dugento remi per congiungersi alla flotta genovese.

Erano già in pronto nel porto di Genova cinquantotto galere, cui poi si aggiunsero otto panfili e varj galeoni. Oberto Doria con tutti i suoi figli e con gli altri bravi di sua famiglia montavano la galera S. Matteo. Eranvi i legni dei tanti altri Doria, degli Spinoli, dei Mari, dei Giustiniani, dei Fieschi, genti tutte della più segnalata esperienza e bravura nelle battaglie sul mare. Tornava ancora la flotta comandata dal Zaccaria composta di galeoni, piena di scelti e fioriti guerrieri; e ne resultava un totale di centoventi dei migliori e più forti e meglio armati vascelli.

Partì quella flotta, salutata per vittoriosa dal popolo entusiasmato, e si pose in traccia della pisana. Passò alla punta del Capo Corso, ove seppe che i Pisani la sera innanzi eranvi stati a prender acqua, e poi si eran diretti alla sponda Tirrena. Era il 6 di Agosto quando soffiando un venticello estivo verso terra, quella foresta di navi si cominciò a mostrare, ed impostossi in alto d' innanzi al Porto Pisano. La flotta Pisana

che trovavasi bene istrutta alla fonda d'avanti alle sue torri, giuntavi la sera precedente, tosto si pose in ordine. Vi si fece consiglio, e vi si accettò la battaglia desiderata. Il Potestà Morosini accorsovi non volle abbandonare il suo popolo, e montò anch'esso una capitana in cui stavano le genti più scelte, alle quali si affidò spiegato al vento il gonfalone della Repubblica. Non vi fu legno che non volesse uscir dal porto a partecipare del bene o del male di quella dubbia giornata. Eranvi nell'armata le galere de'Gismondi, de'Gaetani, de'Domo Lei, degli Alberti, degli Orlandi; eranvi quelle de'Duodi, degli Upezzinghi, de'Gualandi, dei Lanfranchi, degli Zaci; vi avevan le loro i Masca, i nobili di Ripafratta; gli Scorni, i Lanfranchi, gli Squarcialupi con altri molti vi armavano quelle del Comune, e tutti coi Gherardeschi, coi Visconti, col fiore della nobiltà, coi Consoli, coi Sapienti, cogli Anziani vi erano di persona, acciecamento terribile, per vincere o per morire.

I Pisani si spiegarono in tre grandi stuoli. Quello a diritta lo comandava il Potestà, che spiegava al vento sulla capitana il gran gonfalone della Repubblica; quello a sinistra l'ammiraglio Saracini; quello del centro della battaglia lo conduceva il conte Ugolino con tutte le sue galere di gente Sarda, impegnatissimo con tutti i suoi figli e nipoti in quella azione. I Genovesi anche essi si tripartirono nella stessa guisa; ma i Doria si messero in faccia allo stuolo del Morosini che spiegava il gran gonfalone, oggetto primo cui miravano. Dopo un momento di silenzio terribile si videro da ambo le parti alzare i se-

gnali: cinquantaseimila uomini che fra una parte e l'altra si disponevano a distruggersi, alzarono grida orribili, e da ogni parte quelle flotte si mossero alla loro dispersione, e s'incontrarono alla Meloria. Gli stuoli si urtarono con un incontro da fare spavento; e di quà e di là ne rimasero tosto de' legni sfasciati, per cui ogni ordine scompaginato: quello del Saracini aveva ributtato e quasi rotto l'altro del Zaccaria che gli veniva di faccia; onde varie galere di fronte n'eran rimaste sommerse; ma vi subentravano tosto quelle della riserva. Nei corpi di mezzo la sorte dell'armi era stata sì nello scontro che nel progresso equilibrata: ma i Doria terribili avevan prevalso sullo stuolo del Morosini, e lo avevano ributtato.

Zaccheria ricomponeva la sua ala diritta e si equilibrava col Saracini. Gli stuoli di mezzo si mantenevano in lance uguale con mortalità incredibile da ambo i lati: ma i Doria da un lato e una galera scelta del Finale dall'altro nel terzo stuolo avevano già in mezzo la capitana del Morosini, arrembandola e combattendola; nè giovarono a questa aste e lancioni per discostarneli: vi fu grave uccisione e molta, e furia terribile per invadere quella capitana. Lungamente durando quella battaglia, i legni genovesi cominciarono a cingere il fianco sinistro de' Pisani. In mezzo la pugna si addensava e si veniva ai granfj ed agli arpagoni. Il Doria e la gente della nave del Finale invadevano la nave del Morosini. Fioccavano dalle coffe sopra i già saliti tutte l'armi; e i Genovesi colle scuri alla mano sotto quella pioggia micidiale rad-

doppiavano i colpi appiè dell' albero maestro del gonfalone. Caduto l' albero, il grande stendardo pisano fu squarciato in mille pezzi e levato di vista ai combattenti e al Mediterraneo. Allora il coraggio vicendevole da un lato si abbassò e dall' altro crebbe di grado. Sbilanciati gli animi sbilanciò la fortuna, e la vittoria, che quasi sempre suol dichiararsi per chi ha più saputo studiarla e prepararsela, si mostrò da ogni parte pei Genovesi. Già le masse dei vascelli che essi tenevano afferrate venivano battute da loro ai bordi con ogni sorta d' armi e di macchine; e colle macchine, e con ogni sorte di armi rispondevano ferocemente intrepidi a quegli assalti i Pisani: nè vi erano più remi in moto, nè manuvre di nauti; ma reciproche e sanguinose invasioni infuriate da un bordo all' altro di quei legni acciuffati. Quindi la pugna era asprissima, terribile, e nell' ultima confusione.

I marangoni genovesi sottentrati al corpo de' vascelli pisani gli sfondavano sotto a tutta furia colle piccozze; e simil giuoco facevan pure i marangoni pisani ai prevalenti legni de' Genovesi: quindi i vascelli scomparivano ingojati dalle onde. Fu combattuto in tal guisa col fracasso dell' inferno fino a sera. La notte sola potè dividergli, e salvare i residui de' Pisani da quel macello. Il vascello del conte Ugolino, quello dell' ammiraglio Saracini con altri trentasei potutisi sferrare, si traevano a terra inseguiti verso le prossime torri, e si salvavano in porto dietro ai ripari muniti; quegli del potestà Morosini, del conte Lotto figlio di Ugolino, altri molti dei nobili e del Comune rimanevano accerchiati e pri-

gionieri. Dai tempi romani in poi il mare non aveva veduto tanta strage. Il numero dei prigionieri, compresivi quelli delle battaglie infauste antecedenti, sorpassò i sedicimila; ed in questa oltre il Potestà e il conte Lotto vi fur presi anche diciassette Sapienti di governo. L'ammiraglio Doria entusiasmato dalla vittoria raddoppiava segnali e faceva gridar dalle trombe, che l'armata Genovese restasse a notte sull'ancore, per gettarsi al nuovo giorno all'attacco del porto, e ad investirvi i vascelli pisani che si eran salvati; ma l'armata Genovese diminuita essa pure e fracassata, essendosi sciolta da ogni ordine tornava in fretta a Genova per risarcivisi, recandovi i segni d'una vittoria tanto sanguinosa, che vi destò molti lamenti e sospiri. In Pisa la costernazione aveva atterrito tutti i cuori, e le strida e i pianti del popolo non si potevan frenare: pareva che la città vi fosse scossa dalle fondamenta.

Gli storici Genovesi, descrivendo il fatto asseverarono, che i combattenti e la gente nautica de' Pisani avevan mostrato in tutte le battaglie di questa guerra un'ugual forza e bravura a quella dei loro; ma che i duci navali si eran veduti inferiori nel sapere (1) ai Genovesi. Tolomeo Lucchese vescovo di Torcello, annalista ingenuo e sapiente contemporaneo scrisse, che sul principio di questa battaglia i Pisani prevalevano; ma che esercitando un eccessiva crudeltà sopra i vinti, gl'inasprirono talmente, che alfine prevalsero i Genovesi. Niuno scrittore di quell'epoca, o estraneo o pisano, diè cenno o sospetto di pugna

(1) Ubert. Folietta *Hist. genuens lib.* 5. Jacob, Auriæ: Augustin. Giustinian. *hist. genuens.*

tradita dal conte Ugolino, il quale anzi vi sostenne si lungamente in bilancia il centro della battaglia. Più secoli dopo istoriunculi pisani attribuironli, che nel maggior uopo della pugna era fuggito per tradimento, e venuto con tre galere in Pisa a farsene signore; e nel secolo decorso uno scrittore più inetto di loro con più impudenza avvalorò questo sogno, sulla fede di carte incerte di simil tempra, non additate o fatte di pubblica ragione: come se il Conte per fuggire dal centro e guadagnar con tre legni la foce dell'Arno quattordici miglia al disopra, non avesse dovuto passare sulla linea dei Doria, che avevan rigettato l'ala diritta pisana, ove sarebbe rimasto affondato o fatto prigioniero; e come se non repugni che un padre volesse tradirvi anco i proprj figli esposti com'esso in battaglia sopra gli altri vascelli. Di più chi non vede ch'egli non avrebbe potuto perdere impunemente la marina pisana senza sacrificare la sua propria di Caglieri, e metter tosto in pericolo tutti i suoi beni nella Sardegna e la sua vita in Pisa? Ma di questa impostura, figlia di tarde passioni senza criterio, e che non seppe attaccarlo in vita, ben altra luce e riprove vedrannosi nel seguente capitolo.

Come la marina pisana dai Genovesi, anco la marina provenzale andava ad esser distrutta in questo e nell'anno futuro dai Catalani, guidati da Ruggiero de' Loria. Quali rivoluzioni non presenta sul mare la bravura d'un ammiraglio? Ruggiero istigava con tutte l'arti sotto Napoli a battaglia navale il figlio del rè, mentre il padre per gravi cure erasi portato nella Provenza. Quel giovine principe lasciatosi trasportare dall'impeto

dell'ira uscì alfine da Napoli con tutte le galere di Sorrento, di Puglia e di Provenza contro la flotta siculo-catalana che lo ingiuriava sotto le mura. Ruggiero fingendo paura si andava ritirando in alto mare; ma volto inaspettatamente indietro rovesciò le galere di Sorrento e di Puglia; circondò le francesi e le sfasciò; ne fece dieci prigioniere, e sfondando il vascello montato dal Principe sel fè prigioniero esso pure: quindi s' impadronì di Nicotora, di Cassano, di Cotrone ed altre terre in Calabria e in Basilicata. Il seguente anno fu notabile anch'esso nella storia del mare, perchè il re Carlo tra il pensiero degli approntamenti navali per ricuperar la Sicilia, morì in Foggia. Martino IV, servo umilissimo nelle cose secolari di tutti i pensieri di quel Re, tenne dietro alla morte sua. Ruggiero de' Loria accorso alla Catalogna, la quale era attaccata dai Francesi e fulminata dalle scomuniche di Martino, vi ricuperò molte terre marittime, e terminò di distruggervi la marina provenzale. Restarono quindi a dominare sul Mediterraneo i Genovesi dal mar Ligustico e dal mar Nero, gli Aragonesi dalle sponde catalane e dal mar di Sicilia, ed i Veneziani dall' Adriatico, dal mar di Candia e dall' Arcipelago.

Anno 1285.

CAPITOLO VII.

Federazione dei Genovesi, Lucchesi, c Fiorentini per terminare di abbatter Pisa: terza distruzione del suo porto. Il conte Ugolino distacca providamente dalla lega Firenze e Lucca colla cessione di molte castella. Guerra civile in Pisa, e tragica morte del Conte. I Pisani eleggono per capitano il conte Guido di Monte Feltro. Idea di quel gran militare che gli salva dalla nuova lega che si fa contro loro. Guerra veneziana per l'Istria contro il Conte di Gorizia e il Patriarca di Aquileia. Perdita d'Acri e di Tiro in Siria, da cui son cacciati tutti gl'Italiani. Si stabiliscono in Cipro. Idea di quell'isola fruttuosa, e del commercio che vi stabiliscono. Disposizioni di Venezia per trarre d'angustie i Pisani.

Anno 1285.

Tanta prigionia de' Pisani fece suonare il detto per l'Italia „ *chi vuol veder Pisa vada a Genova* „ Pisa per ottener la pace avrebbe fino offerto alla sna vincitrice la fortezza di Castro, ch'era la chiave della Sardegna: ma Genova non voleva pace; voleva cogliere il frutto delle vittorie. Dopo la disfatta della Meloria Firenze e Lucca la invitarono ad una lega, per abbattere affatto quella loro nemica. Genova mandò i suoi rappresentanti in Firenze, e vi fu stabilita la convenzione. „ Stante la persecuzione terribile usata dai Pisa„ ni (diceva l'Atto) con cui avevano infestato non „ solo i popoli loro vicini, ma ancora quasi tutti

„ le parti marittime dell'universo, non potendo
„ le Repubbliche infrascritte più tollerare; e per
„ estirpare tale zizania finalmente dalle sue ra-
„ dici, i Fiorentini invocato il nome di S. Gio-
„ van Battista, i Genovesi quello di S. Giorgio,
„ i Lucchesi quello di S. Martino, promettono
„ e si obbligano di far guerra viva con tutto il
„ potere contro i Pisani; i Lucchesi ed i Fioren-
„ tini per terra con grosso esercito, ed i Geno-
„ vesi per mare con una flotta di cinquanta ga-
leoni (1)„ Lucca e Firenze dovevan portare, per
patto di quella alleanza, i loro traffici ed affari
dipendenti dal mare in Porto Venere, col paga-
mento di tenui dazj per i loro carichi d'entrata
e di uscita: se fra un mese il conte Ugolino di
Pisa, e que' di lui figli che non erano nelle carce-
ri di Genova, ed il Signore di Gallura, Visconti,
avessero voluto entrare in tale alleanza potevano
esservi ricevuti, facendosi però cittadini di Ge-
nova, e riconoscendo in feudo dai Genovesi i lo-
ro dominj nella Sardegna. Conclusa così la lega,
i mercanti Fiorentini che dimoravano in Pisa
per i loro traffici, improvvisamente se ne partiro-
no. Poco dopo un'armata fiorentina alleata con
altri Toscani, entrò nel territorio Pisano per la
parte dell'Era; un'altra lucchese penetrovvi dal-
la parte del Serchio spingendosi verso il Porto
Pisano; e una flotta genovese vi si presentò a bat-
terlo dal mare. Il conte Ugolino aveva avuto la
precauzione di far entrar nell'Arno in sicuro e
chiudere nella cittadella navale i vascelli avanzati
alla infelice giornata della Meloria. Le castella

(1) *Diplom. di confederaz. del* 10. *Ottobe* 1285. *nel l'Archivio de' Sigg. Priori di Pisa Cod. N.* 5.

del territorio eran molte e fortificate: l'inverno si appressava; ond'egli guardò la città senza curarsi della campagna: si persero poche castella, e il porto non resistendo alla furia degli assalitori fu nuovamente distrutto.

Il Conte ricercato della sua unione dai Collegati, negò di aderire, e stette saldo per la Repubblica; se non se si studiò alquanto di non inasprire la lega toscana (1). La campagna finì: ma gli Alleati si apparecchiarono a rinnovarla con sforzi maggiori: ed in Pisa frattanto torbidi acerbi, agitazioni interne di plebe irrequieta, e quel mormorare che il popolo comincia sempre nelle avverse fortune. In circostanze così affannose i Pisani convocarono il gran consiglio maggiore con gli anziani, i senatori, i capitani de' soldati, i consoli del mare, quelli dell'arte della lana, de' quoiami, dell' aurificina, e del tingere, quelli de' porti di Sardegna, i cinquanta sapienti del popolo, e i cinquanta sapienti per l'assistenza degli anziani; assemblea numerosa soggetta a tanti sentimenti varj, quanto eran diversi gli oggetti delle loro magistrature. Il conte Ugolino, parlando primo, rammentò i mali incontrati sempre dalla Repubblica per non aver essa mai voluto aderire a tutti gli altri popoli della Toscana, e Lucchesi e Genovesi loro vicini: che un popolo datosi tutto alle cose del mare conveniva che si mantenesse benevole ed amiche le genti limitrofe: ciò essere stato il consiglio de' sapientissimi progenitori, che conquistarono la Corsica, e fecero tante belle imprese oltremarine, lasciando stare per terra i vicini: mostrò i danni prossimi

Anno 1286.

(1) Ptolomeus Lucensis *Brev. Annal. Anno* 1285.

e inevitabili non pacificandosi coi Fiorentini; non esser mai stata intenzione di quel popolo di contrastare ai Pisani i vantaggj del mare; la cagione di tanti dissidj sul mare essere stata la varia opinione delle fazioni. Concluse che questo errore sì fatale si poteva ben facilmente correggere, raffrenando la rabbia di pochi, che avevan caricato la repubblica di una inimicizia si grave. (1)

Giovanni Faseolo li parlò in opposizione. Disse che non si aspettava che il magnifico Conte dovesse cominciare dall'addossare alla Repubblica la colpa della rottura di pace colla parte guelfa toscana, e dall'eccitare la divisione de' sentimenti per aggiungere alla guerra che ne circondava anco la guerra civile. Rammentò i vantaggi della Repubblica per avere aderito sempre alle parti dell'Imperio; indipendenza dai conti e marchesi della Toscana; libertà franca di magistrature, di leggi e di dominio sulle terre che componevano la Repubblica e sulle isole soggette; protezione degli augusti Imperatori, e mezzi per essi di partecipare delle loro grandi fortune. Disse che la superiorità del partito papale era precaria ed instabile; nè convenire di cercare coll'aderenza verso quella parte un attual soggezione, sostenuta da continove minaccie d'armi e censure. Biasimò la condotta de' maggiori che andarono cercando ingrandimento nei paesi stranieri, e che invece di occupare tante isole, le quali appena ora potevansi più reggere, saria stato meglio se avessero cominciato dal soggiogare i vicini, i quali tutti a poco a poco ingranditi col

(1) Leonard. Aretin. *Hist. Fiorent. lib.* 3.

favore dell' Imperio e della marina dei Pisani, ora ne facevano guerra crudele. Dimostrò che la Repubblica essendo assalita da potenti nemici per terra, e per mare, altro espediente non appariva nel gran pericolo che il tentare di dividergli fra loro, cercando la pace da una parte di essi per poter resistere all'altra. Chiuse che essendo ugualmente infesti i Genovesi e i Toscani, ma ritrovandosi il nervo migliore delle forze pisane in potere de' Genovesi, conveniva ottenere da essi ad ogni costo la pace: liberati così i cittadini prigionieri, si sarebbe potuto resistere e combatter meglio contro i Toscani.

Gran questione difficile era questa nella contingenza del caso; e ben falsi principj poneva per base quel sapiente Faseolo. Un popolo marittimo tosto che lascia gl' interessi e i dilatamenti sul mare per volgersi tutto a quelli della terra, può brillare e dilatarsi dapprimo, ma non fa che ristringere i fonti della sua fortuna nativa per alla fine spossato cadere. Era questa una questione che voleva altro talento, e un freddo calcolo e considerazione da gabinetto, non una discussione clamorosa in numerosa assemblea generale di genti guidate da antiche passioni. Non qui, ma vedranno in progresso i leggitori chi aveva ragione di questi due. Prevalse in questo consiglio generale, dopo alquanti rumori, il parere del Faseolo. Si spedirono a Genova gli ambasciatori a chieder pace; ma quivi si trovarono orecchi sordi e cuori inflessibili. Bisognò poi dunque venire a trattato segretamente coi Fiorentini. Il conte Ugolino non bramava che questo. La Repubblica credè di facilitare il mezzo e le condi-

zioni dell' accordo eleggendosi, in luogo del prigioniere Morosini, un capo ben visto dalla Lega toscana. Per questo si creò, come il faceva nelle cose trepide l'antica Roma, un dittatore per dieci anni sotto il nome di *Capitano del popolo*; e questo fu il conte Ugolino. Egli combinando i mezzi delle sue vedute e della quiete pronta del popolo, domandò tosto la pace ai Fiorentini, offrendo condizioni di governar Pisa in avvenire a parte guelfa, e di ceder loro varie terre e castella. Essi non amando di veder troppo crescere i Genovesi, e premendo loro di aver libero il commercio in Porto Pisano, acconsentirono. Egli allora consegnò loro Santa Maria in monte, Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Monte Calvoli e Pontedera: proscrisse e cacciò coll'aiuto loro le principali famiglie pisane de' ghibellini. Qui rumor molto interno nel popolo scontento, agitazione del partito oppresso, occulto rancore e sete di vendetta nella gente costretta a tacere. I Fiorentini tornarono in Pisa ad esercitarvi la vasta loro mercatura; e Firenze prendendo per allora a suo carico la guardia e difesa di quella città, fece maggiormente presidiarla dalla cavalleria de' Senesi (1).

Quando i Genovesi ed i Lucchesi seppero essersi distaccati dalla lega i Fiorentini, si sfogarono in lagnanze. Il conte Ugolino intanto faceva riedificare in fretta le torri, e poneva altre difese al porto. In seguito, perchè la quiete esterna li lasciasse modo di vigilar sugl' interni e di premere il popolo ardito, procurò di rimuovere an-

(1) Giachetto Malaspina *Istor.*
Giovanni Villani *Istor.*

che Lucca dall'alleanza co'Genovesi, e perciò concesse ai Lucchesi Viareggio, Bientina, e Ripafratta (1). Genova rimasta sola contro i Pisani sfogava l'ire, facendo ripresentar le sue squadre navali contro i lor porti a recarvi sempre de' danni nuovi. Nino Visconti regolo di Gallura, potente esso pure, pieno di aderenze e di alti pensieri, nipote per donna del conte Ugolino, mal soffriva che il zio tenesse il supremo della Repubblica. Ugolino ne temè e per quetarlo divise con esso il governo; ed ecco il duumvirato. Ugolino abitava il palazzo della Signoria; l'altro in quello del popolo. Dapprimo concordi usarono ogni sforzo per rimettere in buon grado il porto: crearono dodici Consoli dell' ordine del mare, che dovevano presiedere alle cose di quel porto, e del contiguo sempre rinascente e sempre atterratovi Livorno; e se piaceva loro che Livorno, invece di steccati che il cingevano, fosse cinto di mura, essi ne stabilissero il modo e la forma: riformarono le antiche leggi commerciali e navali, e le ridussero in un sol codice (2). Genova rimasta padrona del mare, faceva correr sopra a tutte le navi onerarie pisane nei paraggi d'Affrica, della Romania, della Sicilia, e non eran più sicuri i ritorni al porto di Pisa.

Ma la sorte volle dare in quest'anno ai succumbenti un ben ricco compenso. Un gran convoglio mercantile di legni siciliani, catalani, e genovesi fu gettato dalla tempesta nel porto Pisano. Le genti d'arme vi accorsero e vi fecero prigionieri i legni genovesi, dai quali estrassero

Anno 1287.

(1) Ptolomeus Lucensis *Annales*.

(2) *Breve Consulum Curiæ maris Pisarum*.

sessantamila marche d'oro effettive. I Genovesi irritatissimi fecero poi presentare a quel porto una spedizione di due flottiglie, che ne sforzarono e ruppero la catena; indi penetrate fra quelle torri ne sostennero con temerità inaudita tutta la grandinata delle petriere, e benchè gli piovesse sopra un nembo d'armi lanciate, v'incendiarono tre navi, le bertesche e i trabucchi che vi erano state poste a difesa. Quelle fortificazioni tante volte rifabbricate e distrutte i duumviri le facevan tosto riedificare, e ad altre gravi cure or l'uno or l'altro si volgevano: ma come avviene che governo spartito non è mai tranquillo, essi s'inimicarono. Nino Visconti portossi in Sardegna. Ugolino dubitando ch'egli fossevi andato per ampliarvisi dominio, mandovvi tosto il conte Guelfo suo figlio a farvi lo stesso; e Nino e il conte Guelfo per gelosia di potere vi ebbero degli scontri. Tornato in Pisa il Visconti, Ugolino nol volle più compagno nel governo; ed ecco la guerra civile. Il Visconti era sostenuto dai Lucchesi; Ugolino dai Fiorentini; i Signoretti di campagna divisi o per l'uno o per l'altro in fazioni e partiti; quindi nel contado ebollizioni ed attruppamenti; nella città sdegnata di esser retta a partito guelfo diffidenze, macchinazioni occulte, e compagnie di armati in conferenze segrete.

Fra tanti disturbi insorgeva ancora un terzo partito, diretto dall'arcivescovo Ruggieri Ubaldini. Egli mentre i duumviri discordanti si cattivavano aderenze coi guelfi di Toscana, vi favoriva in occulto il partito de' ghibellini. La tempesta si condensava; e come le rivoluzioni cominciano a mostrarsi per il più da piccoli moti e

lontani, e poi divampano nel capo luogo, così fra i signori di castello in campagna si principiò a venire a de' fatti d'arme; e accadde grande attacco presso Buti, in cui molti nobili pisani del partito ghibellino fur presi, fra i quali Bonaccorso da Ripafratta, e Baldino degli Ubaldini nipote appunto dell'Arcivescovo (1). Le magistrature prevedendo l'eccidio si affaticavano a sedare le discordie, persuadendo alfine i duumviri a dimettersi spontaneamente dal comando; ed essi lo feçero (2). Pur ciò non ostante, tanto il male era profondo, le zuffe civili continuarono in Buti, in Pontedera ed in varj altri luoghi. Alla vista poi del terzo partito che s'ingrandiva i duumviri, che avevan deposto il poter supremo, si pentirono; si ricomposero in amicizia; fecero assaltare il palazzo della Repubblica e vi si ristabilirono. L'Arcivescovo si mescolava nello scompiglio mettendoli ambo sempre in cattiva vista del popolo; così il popolo gli accusava di tirannì, e che sottomano frastornassero la pace co' Genovesi e la restituzione de' prigionieri. Quella pace in fatti era quasi conclusa, e n' era stato disteso l'atto umiliante, per cui, come fece Roma a Cartagine, veniva ristretta ai Pisani in limiti angusti la facoltà libera di navigare nel Mediterraneo; ma que' duumviri o per non sottoscrivere il disonore di Pisa e loro la frastornavano, o come meglio il volgo diceva, Genova promoveva nuove cose e deduceva nuove ricevute offese di corsari a solo oggetto di non stabilirla. Nè impenetrabile era

(1) Ptolomæi Lucensis *Annal.*

(2) Anonim. *Fragment. Pis. Histor. Rer. Ital. Scri. tom.* 24.

l'arcano della durezza di Genova a concluder la pace; perchè i Genovesi volevan terminar di deprimere la marina de' Pisani, per tentar poi il giuoco stesso contro i Veneziani, e restar padroni di tutto sul mare. Venezia doveva conoscerlo: i Pisani la imploravano di soccorso: ma essa trovavasi impegnata da suoi più vivi interessi e dal Papa contro i Saraceni d'Egitto, i quali s'inoltravano in Siria senza più argine nel contrattempo fatale di tanta guerra fra Genovesi e Pisani. Questi ultimi frattanto offesi in mare dalla guerra esterna, contro cui opponevano delle squadriglie di corsali, erano agitati in casa dalle turbolenze segrete fra i duumviri, e dal calore del terzo partito.

L'Arcivescovo non potendo vincere i duumviri alla scoperta, simulò parzialità per il conte Ugolino. Con lunghi e replicati ufficj guadagnò la sua confidenza: si assunse finalmente e gli promise di cacciare dal governo il Visconti, acciò egli vi rimanesse solo: di più perchè il Conte non vi comparisse implicato, lo consigliò e indusse ad allontanarsi da Pisa colle sue genti armate (1). Egli sen fidò, e il fece. Al partir di Ugolino e della sua gente, scematasi in Pisa la forza de'guelfi, l'Arcivescovo cominciò tosto a farvi adunare i capi de' ghibellini: si aggiunse a loro la fazione ghibellina di campagna che fu richiamata in città, ove s'introdussero le genti della montagna e del piano. Nino Visconti all'aspetto di tanta gente ingrossata prevedendo la tempesta, sollecitava il ritorno del collega Ugolino, che si mostrava volto ad altre cure fra i castelli della campagna; ma

Anno 1288. e 1289.

(1) Villani *Stor. Fiorent. lib.* 7.

vista la sua tardanza dubitò di lui, dubitò di tutti; onde fatta una scelta de' suoi più fidi, armato con essi uscì da Pisa, e andò ad assicurarsi con loro nei forti della campagna. Allora l' Arcivescovo, uscito dalla sua corte alla testa de' Ghibellini, fece chiudere le porte della città, e cercando un compagno che facesse velo alle sue intenzioni, invitò Nino Brigata Gherardeschi nipote per figlio del Conte ad associarsi seco al governo. Gaddo suo zio consigliò quel giovinetto a non fidarsi e astenersene. L' Arcivescovo allora alla scoperta fece il suo ingresso nel pubblico palazzo, come Potestà e Capitano del popolo in luogo del Visconti.

Ugolino sapeva la fuga del Visconti e null'altro. Egli sen veniva alla città fra i suoi armati, ch'eran mille condotti da Tieri da Bientina: ma giunto alle porte rimase turbato in vederle serrate, e coll' ordine di doversi dar l'ingresso a lui solo. Pure la sua fidanza in Ruggieri vel fece entrare senza compagni. Giunse al palazzo pubblico e trovatovi l' Arcivescovo in posto di governo, vi protestò che libero e solo egli vi fu inalzato, e libero e solo voleva mantenervisi. Fu gridato dai ghibellini che si voleva l' Arcivescovo per suo collega. Fu gran tumulto e dissenzione fra le genti accorse, aderenti chi all'una e chi all'altra parte. Il Conte si ritirò nel suo palazzo, ove i Gherardeschi, visto il pericolo, nel corso della notte apparecchiavano armi, gente e difese. Nella città eravi gran movimento: i nobili e l' Arcivescovo contrarj al Conte cercavano d'irritarli contro il popolo; e gli Upezzinghi dall'altra parte facevano contro di loro lo stesso a prò

del Conte. La mattina seguente si adunò il Consiglio generale. Appena che vi comparve il Conte l'Arcivescovo, il quale vi occupava la prima sede, lo richiamò pubblicamente a renunziare il governo, Vi crebbero acerbamente i contrasti, non mancandovi al Conte aderenti, e l'affare vi fu sospeso fino all'ora di nona. Ma intanto Nino Brigata, nipote del Conte, faceva entrare per le barche sul fiume dentro alla città chiusa Tieri da Bientina coi mille armati. Allora fu gridato all'armi da una parte e dall'altra, e tosto a drappelli a drappelli le genti opposte si attaccarono in orrenda confusione per le strade, per le piazze, e quella avanti il palazzo del pubblico doventò il campo principale della battaglia. Suonava la campana del Comune dalla parte dell'Arcivescovo chiamando le sue genti all'armi e alla zuffa: suonava quella del popolo dalla parte del conte Ugolino: venivano a corsa le compagnie unite sotto i loro diversi pennoni e si attaccavano: vi si combatteva da torri a torri, e da quelle si tirava abbasso sul popolo a seconda delle fazioni.

Durò quella sanguinosa mischia civile dal mezzogiorno fino a sera. La parte de' Gherardeschi vi soccombeva da per tutto sopraffatta dal numero e respinta. Ritiratisi essi in ultimo con gli aderenti nel loro palazzo, vi si barricarono: allora fu chiesto il fuoco, e fu attaccato quell'edifizio da ogni lato: se ne abbruciarono le porte, v'inondò il popolo, e vi rimasero tutti presi. L'Arcivescovo rimasto unico alle redini del governo, vi montò al seggio macchiato del sangue civile: il conte Ugolino coi due suoi figli Gaddo

e Uguccione, e con Nino Brigata figlio del conte Guelfo, è Anselmuccio figlio del conto Lotto, suoi nipoti figli di figli, furon posti in carcere nel fondo di una torre, e colà poi lungamente trattenuti con acerba estorsione di danari (1), espulse dalla città tutte le famiglie guelfe. Allora Nino Visconti co' fuorusciti voltaron faccia contro la patria, e impadronendosi d'Asciano, di Buti e di altre varie castella le consegnarono in custodia ai Lucchesi: indi attaccarono la campagna meridionale e n'espugnavano i forti. In Pisa lo sdegno per tante perdite esacerbò la crudeltà: le castella de' suoi colli cadevano o si rivoltavano a favore dei Gherardeschi e degli Upezzinghi: Lucca, Firenze e gli altri popoli di Toscana si armavano sollecitate, e si aveva di ciò grande inquietezza: vi si volle levar di vita il Conte co'suoi. per togliere ai nemici che venissero ad attaccar Pisa per liberarlo; e si fece in una guisa tanto barbara da muovere orrore alle nazioni: vi si gridò ch'erano traditori, per aver cedute tante castella ai Fiorentini e ai Lucchesi; e questo esclude appunto che la battaglia della Meloria fosse stata tradita; si gettarono nel fiume le chiavi del loro carcere orrendo, e vi si fecero perire crudelmente di fame, dando alle fiamme ed atterrando nel tempo stesso le case loro. Così perì il Conte; non usurpatore; non tiranno, ma vittima soltanto della procurata rivoluzione in patria dall'antico partito imperiale, e del cangiatovi governo da ghibellino in guelfo. Il divino Dante che toccava in quest'epoca il suo ventiquattresim'anno, aprì poi

(1) Ptolomei Lucensis Episcop. *annales, anno* 1289. Fragm. Hist. Pis. *Rer. Ital. Script. Tom.* 24.
Villani *Stor. Fioren.* Leonard. Aretin. *Stor. Lib.* 3.

nel cantico dell' Inferno questa tragica scena che muove al pianto: e papa Niccolò IV: citava l'arcivescovo Ruggieri a lasciar Pisa sul momento, e comparirli d'innanzi a purgarsi dell' essere stato la cagion prima di tanti orrendi disordini (1).

L' Arcivescovo mandò scuse e non andò. Pisa con esso in seggio vedendo già in mossa contro di se tutta la Lega toscana, e rinforzata la guerra dai Genovesi, condusse a soldo per sua salvezza uno de' più bravi condottieri di armate che vantasse l' Italia, il conte Guido da Monte Feltro, celebre per tante battaglie coronate dalla vittoria. A questo grand' uomo che poteva dirsi il Cimone di quel tempo, e che fatto scudo e spada de' ghibellini aveva già servito a stipendio i Faentini ed i Forlivesi, la Repubblica inviò i suoi ambasciatori per invitarlo ad accettare la carica di suo capitano. Il suo stipendio fu fissato in diecimila fiorini d'oro ogn' anno, e trecent' uomini di cavalleria al suo fisso servizio. Egli vi si portò da Asti, e fuvvi ricevuto con ogni sorta di acclamazione. Ma il Papa citò pubblicamente per la seconda volta l' Arcivescovo ad uscir di Pisa, e portarsi avanti a lui a purgarvisi, se pur poteva riuscirli, dalla suscitata sollevazione, dagli efferati modi di quelle barbare uccisioni e bruciamenti di case, e persecuzioni e bando di signori; cose che per pubblica fama e per relazioni di persone le più degne di fede egli sapeva che a lui principalmente venivano imposte: fece affiggere questo monitorio e le carte del processo in Roma alle porte di Santa Maria Maggiore: quindi inter-

(1) Ughellius *Ital. Sacr. Tom.* 3. *Archiep. Pisan.* 52. Mattheius *Eccles*, *Pisan Hist. tom.* 2.

disse Pisa, e scomunicò quel bravo guerriero che si accingeva a difenderla, stato altra volta condannato al confino dalla corte Romana (1).

Ma egli cominciò dall' addestrarvi alla sua nuova tattica cinquecento uomini di cavalleria e tremila balestrieri: introdusse l' agilità nei moti e la rapidità nelle marcie: ridestò nei Pisani la passata confidenza nell' armi, facendogli ricuperare colla piccola guerra ad una ad una le perdute loro castella. Gli poneva in marcia verso un luogo, e tosto contromarciando gli conduceva a prenderne un altro: attaccava un posto la sera, e la mattina n' era preso un altro tutt' affatto lontano. A questo rinvigorimento de' Pisani la Lega guelfa di tutti i popoli di Toscana, guidata dai fuorusciti di Pisa, si fece più desta, e mosse vigorosamente da molte parti sul territorio della Repubblica. Guido non volle avventurar mai i suoi a giornata campale, perchè non anco bene istrutti a suo modo, nè avvilirgli con tenergli chiusi nei forti. Gli teneva a campo volante, e sempre in moto con essi ora si avvicinava, ora si allontanava dai nemici; nè mai o partendo o tornando senza qualche vantaggio. Genova allora, suscitata forse dai Collegati, si ridestò vigorosa contro la combattuta rivale. Mosse una flotta di quaranta galere a impadronirsi dell' Elba, posto importante da cui potevasi sovrastare alle navigazioni pisane del levante e del mezzogiorno. Questa perdita sgomentò la Repubblica, anco

(1) Citazione perentoria papale del 30. Marzo 1290 *in Archiv. Roncioni di Pisa*.
Rainal *in Annal. eccles.*
Giov. Villani *Ist. Lib. 7. cap.* 127.

per la perdita del ferro che traevasi dalle miniere di quella isola.

Tale fu la campagna nel 1290. L'anno appresso i Collegati nuovamente si mossero, affidando essi pure l'armata loro a un capo esperto, il conte Alberigo di Narbona. Il doversi i Toscani affidare adesso alla scienza maggiore di generali forestieri, è questa ancora una riprova che essi sostanzialmente erano prima mercanti e poi guerrieri; e che della guerra non se ne facevano un mestiere fondamentale. Guido prevedendo che il punto preso di mira per terra e per mare dai Collegati stato sarebbe nuovamente il Porto Pisano, ne fece vuotare il fondaco e i magazzini, facendo rimontar l'Arno ai vascelli per riporgli nella cittadella navale al sicuro in secco e in disarmo: approvvisionò i forti, e si preparò alla campagna. In fatti i Collegati si spinsero tutti concertatamente per terra e per mare sopra quel porto e lo attaccarono. Guido nel tempo stesso piombava sopra Pontedera e sopra Buti, ritogliendole al presidio de' Fiorentini: i casolari di Livorno andavano in fiamme; il Porto Pisano era flagellato; i Genovesi sulle loro barbotte tagliavano il piè delle torri; le mettevano in puntelli, e dato poi fuoco a quei sostegni, miseramente torri e difensori subbissavano in mare con orribil caduta. Guido nel tempo stesso con felice diversione, scorrendo con ottocent'uomini di cavalleria e tremila pedoni sul territorio Lucchese, vi rendeva una pariglia di danni, che sempre cominciando dal saccheggio, se ne arricchivano i militi e si allettavano a quel mestiere. I Lucchesi rientrarono tosto a guardare il loro territorio:

Anno 1291.

la lega si sciolse; e Pisa riconoscente creava Guido Potestà della Repubblica. Egli intanto colle sue genti marciava rapidamente a Piombino; poi sulle barche fattevi segretamente approntare passava nell' Elba, e vi attaccava le guarnigioni genovesi. I Genovesi vi accorsero con una squadra; ma la rapidità delle operazioni del Montefeltro gli aveva già prevenuti nell' esito, e tutta l' Elba era tornata in potere dei Pisani.

I Veneziani ancor essi replicatamente avevano per più anni dovuto essere all' armi contro molesti vicini, i quali gli avevano invasa e fatta ribellare l' Istria. Quello spirito d' insubordinazione che fatalmente serpeggiava per tutta l' Italia, destatovi da tante divisioni fralle città e fra i principetti di campagna, cominciava a penetrare nell' Istria. Il Patriarca d'Aquileia, e il Conte di Gorizia signore del Friuli vicino sollecitato dal Patriarca avevano prestato man forte ai ribelli: poscia entrati con tutte le forze loro sul territorio dell'Istria per dividersela, avevano preso e fortificato Trieste; invase e fatte soggette le città d' Isola, Pirano e quasi tutto quel territorio. La Signoria aveva tardato al riparo, perchè le repubbliche nel disporre dipendendo dal voto di tanti non sono mai pronte; ma poi adunate le truppe, armato il terzo dei cittadini, messi in mare tutti i vascelli, si era fatto lo sbarco in Istria, attaccato Trieste con avversa fortuna, e dopo varie campagne ricuperata alfine quella città colla intera provincia. L'armata combinata del Patriarca d' Aquileia e del Conte di Gorizia era poi rientrata nell' Istria, ed aveva stretto Trieste di forte assedio. Un uffiziale della Signoria, lasciatosi cor-

rompere dal Patriarca, doveva a una cert'ora farsi traditore consegnando una porta della città investita: ma scoperto di ciò e convinto, era stato condotto sulle mura, messo in una macchina di ballistica, e fatto lanciare dall'alto come sasso fiondato nelle linee dell'inimico; e questo modo di gastigare, su cui la sedentaria e pietosa filosofia oggi troverebbe tante belle cose da dire, aveva dato un grand'esempio terribile alla guarnigione. Il Patriarca le cui speranze erano fondate su quella intelligenza, vedendo scoperto il suo raggiro aveva levato l'assedio. Tornati poi gli alleati dopo cinque anni con più forte armata sotto quella piazza, Marino Morosini per ordine della Signoria con una buona flotta e truppe da sbarco vi si era portato per liberarla. Ivi messo piede a terra, sfornito di cavalleria, aveva avuto l'imprudenza d'impegnarsi a giornata in campo aperto contro nemici, che vi avevano seimila cavalli. La cavalleria lo ruppe, e la fanteria veneziana fu obbligata di fuggire a precipizio e tirarsi al largo sul mare.

Intanto il Soldano d'Egitto Melec Messer, passato l'istmo e inondata con un'armata la Palestina, minacciava di prendere a rovescio le tre o quattro città che rimanevano ai Cristiani in Siria sul mare, unici avanzi del quasi distrutto regno latino fondato in oriente. Venezia vi aveva spedito alcuni rinforzi, ma non poteva volgervisi intera, perchè inquietata per terra dai summentovati infesti vicini; ed era prossima a spirare la tregua che aveva co'Genovesi, delle cui mire aveva ben da dubitare dopo la terribil disfatta dei Pisani alla Meloria. Pisa erasi ridotta a dover

tenere in secco e ricompletare a poco a poco la sua flotta nella cittadella, dove aveva ritirato il cantiere. I Genovesi le avevano fino riempito la bocca del porto con bastimenti affondati pieni di sassi, ond'esso non era più atto a darvi ingresso a legni di gabbia. I coloni Pisani, Veneziani, e Genovesi di S. Giovanni d'Acri, di Tiro, di Sidone, e di Tripoli non vi stavano più in quella costa Siriaca coll'antica confidenza fra loro. Il Principe di Antiochia e il Re di Cipro, più zelanti delle rivalità fra loro che per la difesa contro gli infedeli, vi mantenevano una divisione crudele.

Melec Messer vi aveva stretto d'assedio la città di Tripoli sul mare orientale. Vi erano accorsi i cavalieri Templari, i Pisani e i Veneziani stabiliti in quel regno, e i Genovesi anco dal Mar Nero. Il Soldano a fronte delle forze della piazza e di que' soccorsi, l'aveva presa d'assalto, saccheggiata e poi ridotta in cenere. Questa presa aveva lasciato i Cristiani di Palestina nella più grave costernazione. Avevano potuto poi ottenere dal Soldano una tregua; e il Vescovo, scampato da Tripoli, portatosi a Roma aveva supplicato Niccolò a far sostenere in oriente la cristianità desolata. Niccolò nulla aveva potuto ottenere in Italia dai Genovesi, perchè alle mani essi coi Pisani; nulla da questi, perchè oppressi da tanta guerra. I Siciliani col loro re Pietro d'Aragona, attaccati da tanti anatemi papali e dai Francesi erano astretti a vigilare alle cose loro. Il Papa non aveva potuto ottenere se non che venti galere da' Veneziani, ma senza armamento. Egli vi fece imbarcare in Ancona col Vescovo di Tripoli tremila uomini devoti raccolti in Italia, e gli spe-

dì in soccorso della Siria. Quel miserabil soccorso di gente fanatizzata ne affrettò la rovina; poichè sbarcati in S. Giovanni d' Acri, lungi dal mantenere l'esatta osservanza degli articoli della tregua che vi trovaron conclusa, si posero a derubare e trucidare i Saraceni del vicinato, e ad uscire a bandiere spiegate per devastare le terre dei Mussulmani.

Il Soldano irritato dichiarò rotta la tregua, e si pose di nuovo in marcia dall' Egitto per la Siria con un' armata di dugentoventimila uomini. Appena ebbe passate le frontiere, un traditore che voleva usurpare il suo trono gli diè veleno, di cui morì, ma l'avvelenatore fu trucidato, e fu proclamato sul campo Elafi figlio del Soldano sotto il nome di Melec Joseph Annasser. L'armata seguitò la sua marcia sotto il nuovo Soldano, e nel 5 d'Aprile di quest' anno investì il luogo principale de' Cristiani di Siria, S. Giovanni d' Acri. La piazza con porto era guarnitissima, perchè eranvisi ritirati tutti i fuggitivi di Tripoli, concentrati tutti i Pisani e i Veneziani di Siria: eranvi de' Genovesi e de' Siciliani: vi accorsero i Cipriotti: vi si ristrinsero i cavalieri Ospitalieri e Templari. Inoltre mercanti Fiorentini, Greci, Antiocheni, Persiani, turba molta atta più al traffico che all' armi, la riempievano maggiormente di popolo; e tutta quella gente, sempre in passato discorde, in quell'imminente pericolo dovè unirsi e sen fece capo il Maestro de' Templari.

Anno 1291.

Ma in uno de' primi assalti uccisovi quel Gran Maestro, entrò tosto la solita discordia nello scegliervi il successore. Intanto il Soldano batteva incessantemente la città con seicento mac-

chine petriere, spingendo l'affare per qualunque costo di sangue ad un rapido fine. La città afflitta era circondata da nembi di Saraceni, che per ogni parte cuoprivano le pianure, e l'occhio dalle mura non vedeva il termine dei campi loro. Enrico II. re di Cipro vi era accorso dal mare colle sue genti: altri soccorsi da Tiro pur vi giungevano, talchè trentamila bravi uomini vi stavano armati alla difesa, oltre i tanti Cavalieri e i nuovi Crociati. Ma ai replicati assalti, e al flagellare non interrotto di tante macchine, si aprivano a poco a poco i fianchi delle torri e i petti delle mura. La non concordia degli assediati metteva al colmo lo spavento. Fuggivano continuamente le principali famiglie e i mercanti colle loro ricchezze; e in ultimo fuggì il re Enrico di Cipro co' suoi tremila combattenti. Allora il Soldano avendo fatto dare un attacco generale con tutto l'impeto, dopo orrenda strage sotto le mura, la città fu superata da ogni parte. Gl'Infedeli v'inondavano trucidando alla cieca; e il popolo spaventato nella maggior confusione si spingeva in mare a salvarsi sulle barche, ove tanta gente atterrita impaccio di se stessa, entrando in acqua per guadagnare i legni, altra annegava prima di giungervi, altra rovesciata coi battelli sopraccarichi vi affogava miseramente, e le navi stipate di quella gente si salvarono a Cipro. Il resto esposto alla barbarie de' vincitori rimase nel macello generale, ove sessantamila vi furono fra uccisi e fatti schiavi. In quel giorno stesso tutti i cristiani e mercanti, che abitavano in Tiro e in Sidone, fuggirono su i bastimenti, altri in Cipro, altri all'isole dell'Arcipelago. Così finì il

regno latino di Gerusalemme, fondato due secoli innanzi dai primi Crociati, e sostenuto e dilatato sulle coste marittime della Siria con tanto sangue e tanta gloria dai Veneti, dai Genovesi e dai Pisani.

Il Soldano vittorioso ne scrisse tosto a Leone rè dell' Armenia lettera enfatica e minacciosa, nella quale s' intitolava Sovrano de' due mari, cioè del Seno Arabico e del Mediterraneo, debellatore de' Franchi e de' Latini, persecutore dei Tartari e de' Giorgiani. Lo rimproverava perchè suo padre aveva sposata moglie franca. Li chiedeva cessione di parte del suo stato, o annuo tributo: e voleva tenere a suo conto dieci fornaci nelle miniere del ferro d' Armenia. Leone d' Armenia si accomodò con esso meglio che il potè. Con tal Sultano, in quello stato orribile di cose, cercaron tutti di accomodarsi. L' industria italiana si rivolse molto in Armenia. Genova v' inviò il suo famoso capo squadra Zaccheria, che vi ottenne diminuzione di dazj, e di potervi stabilire per la sua Repubblica un fondaco mercantile (1). Così i Genovesi dilatarono da Caffa un traffico coll' Armenia e coi Turcomanni di cera, di amomo, di boli, di tinte, di ciambellotti, di pelli, e di tappeti di pelo di capre orientali.

I mercanti veneziani, pisani, fiorentini, molti ancora di Genova e di Provenza apriron case di traffico in Cipro. I Pisani vi ebbero gran privilegj dal re Enrico Lusignano, e vi si stabilirono in corpo di nazione (2). Cipro isola gran-

(1) Jacob Auriæ *Annal. Genuens. lib.* 10.

(2) Diplom. del 1291. *nell' Archiv. delle Riform. di Firenze*.

de e beata di produzioni nella Turchia asiatica, fra la costa di Siria e quella della Cilicia, era l' Amatunta dei poeti, e la Salamina degli antichi Greci. Ricca di miniere d'oro, di argento e di rame, di ferro, di marcasita e di vetriolo, di allume di rocca, ubertosa d'olio, di zucchero, di zaffrani, di cotoni, di rabarbaro, di seta, di lane, di rubbia e di grana di vermiglione per i tintori, di pece e catrami per la marina, produttrice dell'incenso, dello storace, degli smeraldi e altre pietre preziose per la delizia della vita; bella, piacevole, portuosa, piena di vini generosi, offriva all'avidità de' commercianti italiani un vasto campo alle loro industrie. Atta a provvedervi i generi del levante, e spacciarvi quelli del ponente, doveva divenir l' oggetto dei Genovesi e de' Veneziani. Vedremo in appresso come i primi se ne fecero padroni, e come i secondi la tolsero ai primi. Famagosta che n' era la città principale, divenne in tal guisa il più ricco emporio della mercatura levantina, Ma il commercio del Mar Nero in quest'ordin nuovo di cose, che apriva la strada pel Tanai alla mercatura coll' Asia interna e coll' alto delle Indie, andava a divenire l' oggetto più importante: i Genovesi per la prevalenza che avevano nel Bosforo e nel Mar Nero, a motivo di Pera e di Caffa, erano nel caso di impadronirsi essi soli di questo gran commercio. I Veneziani sel videro. Conobbero tardi che bisognava aver sostenuti i Pisani prima che cadessero, o rialzargli oggi per bilanciare il potere de' Genovesi. Il Senato si occupò di questo gran punto, e persuaso che bisognava fare una diversione nei possessi lontani

de' Genovesi, per trarre d'angustie i Pisani, tenne segreto l'oggetto, ma ordinò la costruzione d'una gran flotta per una spedizione.

CAPITOLO VIII.

Terza guerra fra Venezia e Genova. Prime perdite che vi fanno i Venezani. Loro successiva spedizione sul Bosforo, per cui vi saccheggiano Pera, e prendono Caffa nel Mar Nero ai Genovesi. I loro mercanti son cacciati da Costantinopoli. Discordie interne di Genova, e vantaggio momentaneo che ne prendono i Veneziani. Sconfitta totale della loro marina nella fatal giornata di Cursola; altra susseguente. I Genovesi restan padroni del mare. Marco Polo prigioniero veneziano detta nelle carceri di Genova la relazione de' suoi famosi viaggi a Messer Rustichello prigioniere pisano. Idea di que' suoi viaggi. Bussola nautica e carte marittime sul cominciar del secolo XIV. *Condizioni umilianti colle quali Venezia e Pisa ottennero la pace dai Genovesi.*

Intanto approssimandosi lo spirare della tregua coi Genovesi, Venezia per dar mano al risorgimento in mare dei Pisani, non cercava che fosse riconfermata: Genova pure non lo cercava dai Veneziani, perchè sperava di deprimere anch'essi, e ambiva di rimaner la prima sul Mediterraneo. Essa aveva già le flotte in punto e addestratissime: i Veneziani con ogni premura restauravano i vecchi vascelli, e fabbricavano una

Anno 1293.

gran flotta nuova. Or mentre ciò andavan facendo sette galere armate di mercanti genovesi, incontratene nelle acque di Cipro quattro de' veneziani, dopo un micidiale combattimento le avevan predate; ed ecco il primo lampo che mostrava l'incendio vicino. Pisa non poteva volgersi con efficacia all'opera degli arzenali, essendo in angustie per la terza campagna, che le facevan contro tutti i popoli di Toscana per terra, e i Genovesi per mare. Il famoso Guido da Montefeltro non potendo far l'Annibale per i Pisani che difendeva, faceva il Fabio: ai nemici superiori tanto di gente e di cavalli lasciava scorrere e calpestare il territorio; ma cercando di conservare i suoi, non si moveva dalle fortezze o dai posti vantaggiosi, ove stava appostato; nel che consiste la vera bravura quando non si ha forze da respingere in campo aperto. Quella repubblica di nauti spossati e di mercanti si vedeva otturate le fonti del commercio libero sul mare, e chiuse intorno le strade della mercatura terrestre: conosceva tardi la necessità della pace, e dei sacrifizj per poterla ottenere; ma gli sdegni antichi e l'ire nuove v'indisponevano i più testardi: spesso nelle assemblee, nei consigli e negli attruppamenti del popolo delle grida faziose vi si udivano a dire; *muoia chi vuol la pace;* e da altri tosto rispondere*; muoja chi vuol la guerra.*

Anno 1293.

In questa discordanza pericolosa la prudenza de' Governatori trovò il ripiego di andare a trattare coi Collegati e co' fuorusciti lontano da Pisa. Si fece un congresso in Fucecchio: la pace vi fu conclusa, e i punti principali di essa si aggirarono sul Conte di Montefeltro, e sulla merca-

tura toscana. I Pisani dovettero pattuirvi di licenziare quel guerriero famoso, la cui sagacità e valore tenevano in apprensione tutti i vicini; e di liberare da ogni bando Nino Visconti coi fuorusciti, e i conti Guelfo e Lotto della Gherardesca discendenti del sacrificato Ugolino: dovettero concedere mercato franco in Pisa, sì di cose terrestri che marittime, a tutti i popoli della Toscana ch' erano in lega; e finalmente demolire per la seconda volta le mura e le torri che rendevan fortissima Pontedera (1). Così la Toscana tutta, e Lucca non meno, ebbero interesse che il Porto Pisano fosse conservato contro l' ira dei Genovesi, e vi fiorisse di nuovo la navigazione. Trovarono dunque adesso i Pisani saggio e politico di far lo stesso, che in simili circostanze avendol dovuto fare il Conte Ugolino sette anni indietro, glie lo avevano stoltamente attribuito a tradimento. Il conte Guido, saputo il patto della sua espulsione, trattosi in Senato, disse „ *Io ho saputo o Signori che voi mi volete cacciare da questo governo. Questo è il merito che mi sapete fare di aver io rioccupato le vostre fortezze, e di avervi tratti da tanti affanni. Io vi ho fatto tanto bene, e voi mi cacciate così vituperosamente. Ve ne potrei far costar caro*; *ma io non venni qui per far sangue di voi; solamente per amarvi come miei figli. Datemi dunque i miei stipendj, e lasciatemi partire* „. Allora quel gran condottiero d' armi, stanco di sua carriera e sazio de' guiderdoni del mondo, si fece Frate Minore.

La gran flotta che costruivasi in Venezia di

(1) Atto del 13, Luglio 1293, *nell' Archiv. delle Riform. di Firenze*.

sessanta galeoni per lo scopo accennato era quasi al suo termine, e frattanto accadde un fatto lagrimevole alla Signoria. I suoi mercanti avevano spedito uno dei loro più ricchi convogli per l'Armenia. Lo stato, che ne prendeva cura, aveva unito alle galere armate de' suoi mercanti altri vascelli, che in tutto formavano un convoglio di ventotto legni guidati da Marco Basilio. I Genovesi di Pera con venti legni tenevan dietro a quel convoglio, nè osavano di attaccarlo; anzi si eran veduti predare da quel convoglio tre loro navi riccamente cariche. Ma ricevuto un rinforzo di undici fuste da Niccolò Spinola, erano tornati in traccia de' Veneziani verso Laiazzo, e incontratesi le flotte eransi audacemente azzuffate. I Genovesi che prevalevano in leggerezza di legni, erano rimasti superiori coll' agilità e prontezza de' moti alla forza pesante de' legni veneziani. Tre galere sole di questi ultimi eransi potute salvare colla fuga: le rimanenti venticinque col capo squadra, coi mercanti, colle mercanzie erano rimaste in preda de' vincitori. Questo fatto in cui si era perduta tanta marineria sollecitò Venezia a far uscire la nuova flotta allestita. Ne fu commesso il comando a Niccolajo Quirino. Egli aveva ordine di portarsi nei mari della Grecia, attaccarvi e disperdervi i Genovesi, e proteggervi i Pisani. Ma notiziato all'uscire dal golfo, che una flotta genovese di quaranta vascelli veniva dal mare d' Italia per la Romania, egli voltò verso la Sicilia per aspettarvela al passo ed attaccarla. Era alla bocca del Faro quando scoprì l' armata Genovese: egli diè tosto a' suoi legni il segno di caccia e si

(1) Andreæ Dandul. *Chronic. Venet.*

pose ad inseguirla. Ma viddero allora i Veneziani quanto le loro grosse navi rimanevano meno spedite dei sottili navigli dei loro nemici. La flotta Genovese appariva e dispariva con arte dalla vista dei Veneziani, e andando sempre e tornando in volta gl'ingannava e tratteneva inoperosamente nel mare di Sicilia; dopo il che, cogliendo il tempo opportuno, costeggiò la Barberìa, e con un lungo giro piombò a saccheggiare l'isola di Candia, e predare le navi veneziane dell' Arcipelago. Navigava nelle acque di Modone uno de' più ricchi convogli mercantili della Signorìa. Ad onta di dieci galere che lo custodivano, rimase ancor esso preda dei Genovesi.

Questi nuovi motivi suscitarono più che mai l'energìa e lo sdegno dei Veneziani. La nazione s'infiammò tutta. Furon fatti da essa sforzi maggiori, e si preparò una flotta che doveva contenere tutta la possanza dello stato. Vantavano che sarebbonsi portati per mare fino a Genova per abbatterla, e bruciarvi gli arzenali. In Genova ove era noto quello sforzo non si dormí. Vi si approntò una flotta, che mai la maggiore era uscita dalla Liguria. I Genovesi fecero il solito divieto che nessuno potesse navigare se non che sulla gran flotta, e richiamarono dai paesi esteri i migliori vascelli. Mandarono poscia a dire in Venezia „ *che se i Veneziani avevano l'orgoglio di venire a Genova per combattere, non s'incomodassero a fare sì lungo viaggio; perchè i Genovesi con Oberto Doria loro ammiraglio andavano in Sicilia ad aspettargli, e che quivi gli sfidavano a battaglia* (1) „.

Anno 1293.

(1) Jacobus De Varagine *Cronic. Genuens.*

In fatti si mosse da Genova quella gran flotta, montata da trentamila scelti combattenti, e diresse il suo corso verso Messina. Guidavala al grande impegno Oberto Doria fidante nella bravura e ferocia de' suoi Genovesi, e quelli fidanti nella somma abilità di quell'uomo raro, vincitore della battaglia della Meloria, liberatore dello stato di Genova, distruggitore della marina dei Pisani. Arrivata la flotta nelle acque di Messina, gettò le ancore in que' paraggi, anelandovi l'arrivo de' Veneziani. Aveva seco molte e leggiere saettie, che scorrevano innanzi per indagarvi l'arrivo e le forze dei legni nemici. Ma i Veneziani prudenti, non vollero per allora azzardare il tutto della loro nazione all'esito incerto di una battaglia non necessaria. Essi contentaronsi di mandar fuori de' legnetti leggieri, portanti avviso in tutti i loro porti ed isole e scali, che vi si stasse apparecchiati alle difese in caso di aggressione. I Genovesi gli aspettarono invano diciotto giorni sul mare di Sicilia; e nel diciannovesimo alzate le ancore tornarono alla patria pieni di fasto, come se avessero annientato la potenza Veneziana.

Allora come liberi dagl' impegni forestieri, si diedero tutti alle gare loro private. Da una parte i Grimaldi ed i Fieschi, famiglie potentissime guelfe, con molti dal partito loro, dall' altra i Doria e gli Spinola ghibellini coi loro aderenti, accesero guerra cittadinesca. Vi s' impegnò a poco a poco tutto il popolo di Genova: vi si combattè per molti giorni da palazzo a palazzo, da torri a torri con un impegno sanguinoso, cercando or gli uni or gli altri di occupare il palazzo del pubblico ed i luoghi forti della città. Dal-

Anno 1296.

le torri, dai tetti delle Chiese, nelle strade, nelle piazze, Genovesi, Lombardi chiamati al soldo dall'una e dall'altra fazione, agitavano la sorte dell'armi; nè mai Genova era stata in un moto civile così pericoloso. Finalmente i Doria e gli Spinola vi fur vincitori; fugarono i Fieschi ed i Grimaldi; e si fecero capitani del popolo, dividendosi il governo della Repubblica.

La Signoria di Venezia, colto il momento, fece rimettere in pronto sessanta galere, e vi nominò generale Ruggiero Mauroceno. Le sue istruzioni portavano che veleggiasse direttamente verso la Propontide, e che si applicasse in distruggere tutti gli stabilimenti formati dai Genovesi sulle terre dell'Impero Greco, dopo la loro unione con Michele Paleologo. Moroceno eseguì con puntualità gli ordini ricevuti; partí colle sessanta galere, traversò l'Arcipelago, entrò nel canale di Costantinopoli, e si presentò innanzi a Pera, ove pei ricevuti avvisi i Genovesi erano già in un moto indicibile, altri portando le loro ricchezze, le mogli e i figli in Costantinopoli, altri salvandosi sulle barche nel Mar Nero. Moroceno se ne impadronì facilmente; saccheggiò il fondaco de' Genovesi e vi pose il fuoco; v'incendiò pure le navi da carico che trovò presso le piaggie, e con esse i posti e le case tutte de' suoi nemici. Rimasero incendiate in quella confusione anche tutte quelle dei Greci poste fuori delle mura. Gli abitanti di Costantinopoli, irritati, fecero lo stesso per ritorsione contro i Veneziani che si trovavano nella città, molti ne trucidarono, e di molti ne depredarono le ricchezze. Ma la flotta Veneziana scorreva vittoriosa per il Bosforo, e

fino lo stesso palazzo imperiale di Blanquernes ne rimase attaccato. Dopo ciò il Mauroceno divise la flotta. Mandò Giovanni Superanzio con una divisione di venticinque galere sottili, cui si aggiunsero altri venti legni di Domenico Schiavone popolare Veneziano, a sorprender Caffa nel Mar Nero, e crociarvi e prendervi tutti i legni de' Genovesi. Mauroceno poi tornando colla flotta da Pera, nel passare da Folì vecchia, luogo dove i Genovesi di Levante tenevano prodigiose fabbriche di sapone, vi rovesciò le fabbriche e vi distrusse i fabbricanti.

L' Imperator Paleologo che amava i Genovesi, sdegnato di veder commettere sotto i suoi occhi alle sue terre, alle sue coste tanti atti ostili, trascendenti la meta di cui l'umanità ha fatto limite ai vincitori, fece tosto espellere da Costantinopoli il Bailo di Venezia, sequestrare tutti i mercanti veneziani, e impossessarsi delle loro mercanzie in tutto il suo imperio. Ma lieve danno era questo pei Veneziani dirimpetto al massimo che essi avean fatto e vi seguitavano a fare ai loro rivali. Giovanni Superanzio ch' era entrato nel Mar Nero, lo traversò; portatosi nel canale fra quel mare e la Palude Meotide, ove i Genovesi avevano in Caffa il più ricco loro stabilimento, vi sparse il terrore, cominciando dal bruciarvi in faccia due galere e quattro navi che vi stavano all' ancora. I Genovesi atterriti e sorpresi, dovettero cedere quella città mal difesa alla Signoria di Venezia, e vedersi poi perseguitare in tutti gli scali e in tutti gli angoli del Mar Nero. Superanzio vi svernò colla sua divisione, e tornò a primavera colla flotta carica fino ai bordi di oggetti predati.

Anno 1297.

Intanto nei paraggi della Sicilia, della Romania, nel porto di Famagosta e verso l'Armenia altre flottiglie veneziane incrociando, divise a opportunità, predavano, spogliavano, e davano alle fiamme tutti i bastimenti genovesi che potevan trovare. Uscì dal Golfo una flotta di sessanta galere guidata da Andrea Dandolo e andò verso le coste dell' Affrica, ove nell' acque di Tunisi s'impadronì d'una nave genovese con un carico del valore di centomila ducati. Altre ventidue navi mercantili e da guerra de' Genovesi caddero nella medesima rete. Gli annunzj di tante perdite fioccavano in Genova, e sempre l'una più dolorosa dell' altra. La pubblica inquietudine per tanti danni eravi all'estremo. Finalmente all'aumentar del pericolo tutta la nazione si alzò, e vide che bisognava avventurar tutto per salvare il commercio e le fortune di levante. Il Genovesato si unì al solito in forza generale, come aveva fatto contro i Pisani; vi tacquero le gare private, ridestò l'energia, e si occupò tutto in approntamenti di guerra decisiva. Vi si fece una scelta studiatissima de' più forti ed agili galeoni, e delle galere più corridore e meglio costrutte: fra la gente brava sul mare vi si elesse scrupolosamente la migliore e la più animosa; e dopo un approntamento così accurato uscì da Genova e dai porti delle riviere una flotta di ottantacinque grossi vascelli, per andare a decidere in un giorno la gran lite coi Veneziani.

Anno 1298.

La comandava Lamba Doria della famiglia de' vincitori sul mare, abile ed egregio quanto Uberto il distruttore della marina pisana; ma più anche determinato di quello. „ *Và*, gli ave-

van detto i Magistrati e i Seniori, *Và Giovane animoso: la tua patria ti affida tutte le sue forze: corri a raffrenare l' orgoglio de' nostri acerbi nemici; e mostrati degno successore dei Doria* (1). Egli spingeva la sua flotta con tutto lo sforzo delle vele e de' remi verso l' Adriatico, risoluto di penetrar con essa fino nelle lagune di Venezia, a tentarvi l' ultima sorte. Il Doge, già informato di tanto, aveva riunito anch'esso tutte le forze e il fiore della nazione; ed era uscita dalle lagune un' armata di novantacinque vascelli affidata al comando di Andrea Dandolo, uomo pieno di sapere e animosissimo nelle battaglie del mare. In questa flotta, che doveva far fronte ai Genovesi, era riposta tutta la fortuna e tutta la speranza della Signoria; e il famoso Marco Polo veneziano, bramoso di morir per la patria, era montato su quella flotta, prima di dare all'Italia la relazione de' suoi gran viaggi alla China e nell' estremo mare dell' Asia, che diè poi tanta luce ai successivi navigatori.

Il Dandolo, lieto dell' onore e contento della fiducia della Repubblica, misurava colla mente tutti i mezzi di rendersene benemerito, e di uscir vittorioso in quella spedizione. Andò a postarsi colla flotta presso Curzola e le altre isolette a mezzo il golfo, aderenti alla costa della Dalmazia al nord-ovest di Ragusa, dove aspettava al passo i Genovesi, Matteo Quirino da lui distaccato incrociava con un' avanguardia di legni leggieri verso la bocca del golfo, per indagare i movimenti de' Genovesi. Appena egli seppe ch' erano entrati nel golfo, affrettava

(1) Ferretti Vincentini *Hist. rer. in Ital. gest.*

indietro per darne avviso alle terre de' Veneziani sulla Dalmazia, e con tre sue galere si congiunse alla gran flotta del Dandolo ad annunziarle l'armata nemica vicina. Quell'ammmiraglio, dati gli ordini e i segnali alla flotta, la pose tutta in movimento; e frattanto mandò incontro all'armata Genovese una barca parlamentaria, la quale dicesse in suo nome, che i Genovesi tornassero indietro, o che altrimenti si aspettassero di vedersi affondare nel mare, o di esser tagliati a pezzi. Lamba Doria li rispose ,, *Direte al vostro Ammiraglio, che noi non siamo venuti qui per fuggire, nè per abbassar l'armi alla voce sola delle parole* ,, Intanto manuvrava e volteggiava colla sua flotta in maniera da scansare in quel giorno la battaglia, o che non li fosse favorevole il vento, o che aspettasse la retroguardia. Scese la notte, e quelle due flotte alle viste si posarono sull'ancore, vigilando i combattenti dell'una e dell'altra quasi tutti sull'armi.

Ricomparso il giorno non si potè più scansare la battaglia. Quelle due gran flotte volteggiavano remeggiando, presentandosi fronte da lontano in molte e sempre variate guise. Pareva che i Genovesi cercassero il sopravvento, e che i Veneziani all'incontro procurassero di spingergli verso la spiaggia, per rendere inutile la leggerezza de' loro legni nelle voluzioni. Era l'8 settembre, mese in cui prevaleva il vento di terra. I Genovesi per non perderlo si tennero alfine colle poppe de' vascelli voltate verso il littorale: i Veneziani, per il vantaggio di serrarvegli colla massa più pesante de' loro legni, si mossero i primi dall'altura che tenevano, e for-

mato un ampio cerchio de' loro vascelli si avanzavano con quest' ordine, atto ad aprirsi al miglior uopo per prendere forme nuove nella battaglia. I Genovesi erano in due linee, una estesa al di dietro che tenevasi ferma, l' altra innanzi qual vanguardia, che si mosse e andò per urtare nel cerchio de' Veneziani. Quel cerchio quando la vanguardia vi fù prossima si aprì; indi con pronta manuvra si richiuse serrandosi dentro dieci di quelle galere, che vi furon tosto attaccate, grandinandovi sopra ogni sorta d' armi volanti. Quelle galere al procinto di rimaner prigioniere fecero impeto stretto contro un lato del cerchio, e con un abil manuvra tornavan fuggendo e flagellate di dietro verso la linea dell' Ammiraglio, che stretta e serrata si moveva anch' essa all' attacco.

Gli scontri quà e là furon da ambo le parti terribili: la linea de' Genovesi vi si trovò più ordinata: un galeone veneziano troppo precorso, già inviluppato n'andava prigioniero, battuto da tutti i lati: erano sparite le distanze, e serrata a corpo a corpo tutta la battaglia. Da legno a legno vi si combatteva con tutta la furia delle pietre, de' giavellotti, delle ronche e delle balliste. I legni intestati si premevano. Il vento di terra rinforzava: i fatti eran tuttavia bilanciati; quando da tutti i castelli delle prore, e da tutte le coffe de' legni genovesi si cominciarono a veder piovere a basso de' nembi di calcina spolverizzata, che tratti dal vento nelle faccie de' Veneziani gli rendevan ciechi alle offese e ai ripari. Tosto un nuvol denso offuscò i loro vascelli. I Genovesi gli battevano dall' aperto a colpi misurati

e sicuri: ogni lor arme irreparabilmente feriva: l'armi e i colpi de' Veneziani eran gettati alla cieca; che offesi di continuo negli occhi dalla calcina che andava loro in faccia, non vedevan più con chiarezza cosa oprare e dove ferire. Si volevano disimpegnare, e i Genovesi gli serravano addosso sempre col medesimo vantaggio del vento e della calcina, che si continuava a gettare. Già si era alle accette ed al fuoco. Si sfondavano a colpi d'ascie dai vincitori i fianchi dei vascelli sotto vento; vi si lanciavan dentro delle materie accese, quindi altri miserabilmente affondavano, e molti erano in fiamme. I globi del fumo e del fuoco vorticati dal vento accrescevano il terrore di quel fatto micidialissimo; e per colmo di sventura arrivava la squadra genovese, che aveva formato fuori del golfo la retroguardia, e attaccava i Veneziani di fianco e da tergo. Tutta andò allora in orrenda strage e sconfitta la battuta flotta de' Veneziani, che pure colle accette alla mano si battevano anch'essi come leoni, cercando di sfondare calati coi battelli in acqua le galere de' loro nemici. Sedici loro vascelli soli poterono sottrarsi colla fuga da quel macello; de' rimanenti ottantadue altri ingoiati dall'onde, altri consunti dalle fiamme, e tutto il resto prigioniero de' vincitori. Quella giornata di sangue, che oltre il gran numero dei feriti le costò novemila estinti e settemila prigionieri, destò pianto e terrore in Venezia, quanto la disfatta della Meloria ai Pisani. Il popolo e la Signoria non si erano trovati mai in eguale costernazione. Non si pensava che a porsi in difesa contro i nemici, che il terrore rappresenta-

va come prossimi ad entrare nelle lagune: e ben si avvidero allora di aver combattuto contro quelli stessi, ai quali non avevan potuto resistere i Pisani nella giornata della Meloria.

Ma i Genovesi sazj d'una vittoria che era loro costata sangue molto e strazio di vascelli, poichè i Veneziani avevano combattuto disperatamente con un valore senza pari, avevan dovuto appoggiare alla Dalmazia, e trattenervisi quattro giorni per riordinarsi e curare i feriti. Bisognosi poi di molti e pronti resarcimenti, accodatisi i legni prigionieri si affrettavano per Genova. I Veneziani non si rianimarono se non quando seppero che essi erano usciti dal golfo. Allora il Doge e tutti gli altri in governo, per ridestargli la confidenza e salvare la marina mercantile, ordinarono tosto la costruzione di cento altre galere; ed avendo perduto colla flotta la maggior parte delle balliste e dei ballistarj, spedirono a provvederne nei lontani paesi. Cercarono anco alleanza coi nobili guelfi stati espulsi da Genova per opra dei ghibellini. Lamba Doria distruggitore della marina veneziana tornava colla flotta vittoriosa a Genova, cui già era arrivato il grido di tanta giornata felice. Si portava prigioniero, incatenato all' albero maestro del suo vascello, il misero ammiraglio veneziano Andrea Dandolo pieno di ferite, e che divorava il suo dolore in un disperato silenzio. Quando comparve alla vista di Genova, la sua flotta si fiorì tutta di bandiere, e si avanzava gloriosa traendosi dietro a vessilli rovesciati un bosco di legni prigionieri. Il popolo accorse tutto al mare dalla città e dai borghi, e si entusiasmò; la spiag-

gia, le mura, i tetti delle case ne fur pieni; tutte le trombe, tutte le campane e voci altissime di allegrezza fur tante e tali, che di tanti rumori non si udiva che un rumor solo; tutta la flotta rispondeva con eguale entusiasmo. Dandolo il bravo e misero Veneziano a tal vista a tai voci ferito nell'anima, nè più reggendo all'impeto del dolore, incatenato com'era e senz'armi, si discosta quanto è lunga la catena dall'albero, e disperatamente lanciandovisi contro a capo fitto vi si tronca il collo e la vita.

I Veneziani, riattati i sedici vascelli scampati, ed altri raccoltine, mandaron fuori una seconda flotta di venticinque galere sotto il comando di Marco Baseio, con ordine di andare a difendere le colonie dell'Arcipelago, per le quali si temeva assaissimo. Baseio partì con sollecitudine e visitò successivamente tutte le colonie, delle quali nessuna era stata attaccata. Impiegò tutto l'autunno e l'inverno a metterle in stato di difesa; nè fu inutile la precauzione, perchè nella seguente primavera una flotta genovese si fece vedere nell'Arcipelago, che incontrando verso lo stretto la flotta del Baseio, l'attaccò. Il combattimento fu ostinato quanto quello di Cursola, e l'esito non meno infelice pei Veneziani, che inviluppati, fracassati, vi persero sedici galere; il rimanente costretto a prender la fuga, arrivò in Venezia in pessimo stato. Questa seconda sconfitta produsse in Venezia una desolazione più grande della prima. Vi si aggiunse a maggiore spavento la nuova, che i Genovesi avevano fatto uno sbarco in Candia, dove avevano saccheggiato la Canea.

Anno 1299

Intanto nelle carceri di Genova la miseria con ogni privazione, dopo quattordici anni, aveva quasi distrutti i Pisani. Nello squallore di quei serragli traendo vita lagrimevole terminavano di consumarvisi, quando vi giunsero i tanti prigionieri Veneziani. Fra questi eravi, come ho già detto, l'illustre Marco Polo, che tornato poco prima dai suoi viaggi sul globo nei fondi interni dell' Asia, da dove aveva riportato gran ricchezze d'oro, di drapperie, e di cognizioni pella mercatura, e pella geografia, aveva voluto combattere per la sua patria nella gran giornata di Cursola. Egli vi era stato ferito, e fatto prigionere con tutti gli altri. Trovò nelle prigioni di Genova Messer Rustichello sapiente Pisano fra' i prigionieri della Meloria. Que' due infelici si conobbero, e si stimarono. Marco Polo, per alleviare la pena della carcere, gli espose le cose interessantissime de' suoi viaggi, e Rustichello le scrisse (1). Si trovano in quest' opera molte cose allor non credute e poi trovate vere; altre anco false ch' ei riferisce sull'altrui relazione; ma ciò ch'ei dice per sua propria sperienza è curioso al pari che esatto. Egli era stato per molti anni presso il gran Kan de'Tartari, in servigio del quale aveva dovuto fare tante peregrinazioni e scorrere tanti ignoti paesi. Tornato in Italia, e parlando egli della popolazione e delle ricchezze dell' Indostan e della China, i suoi racconti parvero stravaganze esagerate; onde per dileggio suolevan chiamarlo *Messer Marco milioni*.

Egli però non solo fece conoscer meglio le

(1) Tiraboschi *Storia della letteratura italiana Tom.* 3.

alte Indie grandi e il grand'imperio della China che si sapesse in addietro; ma dette ancora la descrizione del Giappone. Entrò nell'Oceano orientale d'Asia; andò a visitare i prodotti e fece la descrizione di molte delle isole del mare Indiano; navigò intorno a quei continenti noti appena agli Arabi, visitandone i porti e gli emporii; viaggio di cui non vi ha esempio fra i Greci e i Romani antichi, e neppure fra i Cartaginesi e i Fenicj. Conobbe le coste d'Etiopia e i prodotti e le genti dell'Affrica più bassa fra oriente ed austro; e vedde il Madagascar: rimonta l'Oceano, scende in terra e continua il suo viaggio intorno la Persia e alle Arabie saracene: finalmente riporta alla patria infiniti lumi su tutte le contrade marittime dell'Asia e dell'Affrica dal Giappone fino quasi al Capo, che fu in ultimo ai Portoghesi di sì Buona Speranza. Dice che a Giazza in Armenia andavano molti mercanti da Venezia, da Genova e da varie altre regioni, poichè ivi riducevansi molte mercanzie di panni di seta e di lana, diverse spezierie e altre prezioze ricchezze. Dice che nella Turcomania, ove stavano molti Armeni e Greci, vi si lavoravano de' tappeti ottimi i più belli del mondo, e panni di seta cremisina: che nella bassa Tartaria eravi la provincia di Moxul, ove si lavoravano panni d'oro e di seta, e certe tele finissime, le quali dal luogo ove fabbricavansi si chiamavano, mossulini: che tutte le perle delle Indie si portavano a Baldac, dove il Signore di Persia si fregiava delle piú belle; e che i mercanti vi andavano e venivano colle loro mercanzie dell'Indie in diciassette giornate per il fiume, che vi

scorre. Nel regno di Chiermain in Persia le donne, e tutte le giovini vi lavoravano coll'ago nei drappi di seta e di oro d'ogni colore uccelli e animali d'ogni specie, molte e diverse imagini umane, e cortine maravigliose. Fa vedere che ad Ormus vi arrivavano per l'Oceano mercanti da tutte le parti dell' Indie con spezierie, pietre preziose, perle, drappi in oro e di seta, denti di elefanti, e molte altre ricchissime mercanzie. Le navi indiane che andavano ad Ormus erano fragili, commesse a tacche senza chiodi, perchè il legno era vetrino. In Labinam città maomettana vi si facevano gli specchj d'acciaio finissimo molto belli e grandi. In Balaxiam vi si trovavano pietre preziose di gran valuta, che dal nome del luogo vi si chiamavano, balasci.

Egli viaggiava nella China per accompagnare il gran Kan di Samarcanda, o per farvi eseguire i suoi ordini. Ne mostra l'immensa popolazione. Rende conto, quanto ai costumi e agli usi del popolo, della natura e della preparazione del sagù, primo articolo di sussistenza presso le nazioni della razza Malese. Fu il primo a portare in Venezia il saggio di questa produzione singolare. Parla dell'uso in cui vi si era di masticare il betel, e la maniera di prepararlo; ed è quella appunto che vi si usa tuttora. Parla della maniera particolare di nutrirvi i cavalli; ed è quella che vi esiste tuttavia. Dice che le mercanzie le quali venivano per il Mar Rosso ad Alessandria, i mercanti alessandrini le andavano a trarre di prima mano fino alle coste del Malabar, ove le acquistavano dai naturali del paese, ragione per cui il commercio di Alessandria era

più vantaggioso e lucrativo di quello delle coste di Siria, o d'Armenia, ove i generi indiani vi erano portati di seconda mano dai Persiani, che vi avevano già fatto il primo guadagno (1). Il popolo ignaro ascoltava i racconti di Marco Polo con un'attenzione più curiosa che credula; ma le persone d'ingegno tenevano in grande importanza i suoi racconti, i quali furono poi la base principale alle speculazioni delle teorie, che guidarono al nuovo mondo. E così fossevi stata in quei tempi, o poi, una gran testa sovrana intraprendente nell'Egitto. Due gran porti nel mar Rosso, una città e strade intermedie fra quelli e il Cairo, un canale escavato da questa ad Alessandria avrebbero fissato i destini del commercio marittimo fra l'Asia orientale e l'Europa. Il Gran Cairo sarebbe divenuta la prima città dell'universo; il gran commercio asiatico per la via corta si farebbe sempre nel Mediterraneo; e i primi navigatori sarebbero semper Italiani, o Greci, come più comodi e propinqui a quello sbocco di mercatura. Costantinopoli diverrebbe un'altra volta ciò che già fu nel traffico marittimo d'allora.

Or qui un momento ancora intorno a Marco Polo, perchè fu il primo a conoscere sì latamente le cose orientali ed australi. Dante cacciato da Firenze guelfa, perchè ghibellino, in quest'epoca passava i suoi dì e scriveva i suoi bei canti divini presso allo stato Veneziano. Niuno ci ha lasciato memorie dei colloquj fra questo graud'uomo e Marco Polo: ma dopo lette sì vagamente descritte dal divin poeta le quattro stel-

(1) Dei Viaggi di Marco Polo *lib. 1 viaggio nell' Asia interna dall' Anno* 1260. *fino al* 1295.

le della crociera al polo australe (1), che niuno Europeo a que' dì aveva vedute giammai, se non che Marco Polo dal Madagascar o dall' isole dell' India dov' era stato, è d' uopo convincersi che il poeta n' ebbe contezza da quel viaggiatore. Quindi fa ridere il commento dei dotti senza critica sulle quattro stelle descritte dal poeta, i quali han voluto ch' egli non parlasse di quella costellazione, ma vi simboleggiasse piuttosto le quattro virtù cardinali, *perchè all' età di Dante non si eran fatte queste scoperte.* Quei commentatori sapevano poco la storia marittima, e meno calcolare le circostanze de' tempi. Molti poi, come gli uomini van facilmente agli eccessi, invece di togliere han dato un di più alle notizie dell' ultim' Asia recate in Europa da Marco Polo. Andres e Tiraboschi per eccesso di credenza accertarono, che egli avesse portato anche una mappa dell' Indie, e che quel mappamondo fosse poi copiato da Fra Mauro, e si conservi nel monasterio di Murano presso Venezia. *Ma che Marco Polo dal ritorno de' suoi viaggi avesse portata una mappa dell' Indie, è un' asserzione che non ha fondamento; come è l' altra che fra Mauro da essa copiasse il suo Mappamondo*: ciò mi viene dal chiarissimo già Consigliere Jacopo Morelli bibliotecario imperiale di Venezia, che

(1) I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Dant. Purgatorio canto 1.

in tal guisa istruimmi, ricercato da me su tale oggetto (1).

Chiudeva il secolo decimoterzo e andava ad aprirsi il decimoquarto, che fu quello della bussola e delle mappe marine. Comune gia a tutti i naviganti l'uso dell'ago calamitato che si volge al polo, Gioia di Amalfi lo chiude nella pisside: stabilisce la pisside imperniata in bilico entro un cerchio, e questo lo impernia pure in bilancia in mezzo ad altri cerchj concentrici tutti, per lati opposti bilicati fra loro, in guisa da far giacere la pisside sempre orizontale e senza sbattimenti, per qualunque rollìo ed agitazione della nave fralle tempeste: ed ecco la perfezione della bussola nautica. Già da molto tempo si segnavano dai naviganti i capi, le coste notabili, le isole, i golfi, i porti e le cale che incontravano nei loro viaggi, aiutati in ciò dalla cosmografia dei Mori di Spagna. Uniti poi insieme tutti questi annotamenti, ecco a poco a poco le carte nautiche, coi segni delle direzioni dei venti cardinali in ogni punto di mare e delle loro quarte, ed ecco i portulani additatori delle distanze. Fra Aytono Turchi formava già sul principio del nuovo secolo per ordine di papa Clemente v, un libro di carte geografiche (2). Nella famosa *Laurenziana* di Firenze vi si trovano *Anonimi tabulæ nauticœ* formate presso a questa epoca.

Marin Sanudo veneziano detto, Torsello, faceva il Mappamondo intitolato *De Mari et Terra*, in cui eranvi segnate le tre parti del globo

(1) Articolo di lettera scrittami nel 6. Aprile 1817. da quell'insigne sapiente.

(2) *Flos ystoriarum Terrae orientalis*.

allora conosciuto, colle isole dell'Indie, fra le quali *l'isola del pepe*: e come se le situazioni geografiche non fossero cose fisiche e fisse, e dovessero piuttosto dipendere dal venerando rispetto delle cose cristiane, egli pose in quella mappa per centro del nostro emisfero la città santa di Gerusalemme, la quale è distante superiormente e trasversalmente a quel centro duemilacinquecento miglia. Quindi proporzionatamente egli vi portò l'Affrica più in giù verso l'austro per la stessa errata distanza; e per conseguenza approssimò tanto al polo la di lei punta o capo estremo meridionale, che nacque tosto alla vista di quel mappamondo la falsa idea, di non potersi navigar per mare sotto quel capo per giungere alle Indie d'oriente, senza perdersi fra le notti e fra i geli eterni di quel polo sconosciuto. Egli regalò al Papa nel 1321, quel mappamondo, con una carta del Mediterraneo; buona forse questa che si è smarrita; stravagantissimo quello che ci è venuto conservato da Pavolo Petavio (1). Ma se fu santo zelo quello di far Gerusalemme centro del Mappamondo e del nostro emisfero, in quanti errori per conseguenza, e in quanta non curanza di visitare il Sud dell'Affrica non portò i nauti italiani quella mappa? Più utile se si fosse abbruciata. Or lasciamo alle tenebre la geografia di quest'epoca, e torniamo alla luce della storia accertata.

Intanto decaduti sul mare i Pisani ed i Veneziani per le loro fatali sconfitte, la prevalenza vi era rimasta pei Genovesi, che sapevan ben

(1) *Mappa de mari et terra in Gesta Dei per Francos*.

profittarne. I Veneziani, per non mostrarsi timidi e per animare il popolo, avevan preso l'espediente di far partire contro i Genovesi dalla Dalmazia, dalle lagune, e da Candia delle squadre di armatori, acciò gli attaccassero e danneggiassero colla guerra minuta: e così tenevano anche in moto e addestrata la nuova loro marina. Sclavoni semplice cittadino di Venezia, che si distinse fra tutti, era venuto a crociare con quattro galere piene di ciurma dalmata fino sulla costiera di Genova, ed ebbe l'ardire di entrarvi fino nel porto a darvi fuoco a de' bastimenti. Così anco la Signoria faceva proteggere da quegli armatori i lucrosi viaggi di andata e ritorno dei Veneziani per le Fiandre. In questi viaggi consumavano un anno. Prima di passar lo stretto si portavano in certe fisse stagioni a contrattare nelle fiere d'One, oggi Orano, le polveri d'oro e i denti d'elefante coi Mori, rame, schiavi, muschio, zibetto; e vi cambiavano principalmente con quegli oggetti vetrerie, panni, od acciaro. Indi uscendo dallo stretto toccavano i regni di Fez, e di Marocco, ove caricavano il piombo della Numidia, l'antimonio di Chasair, l' indaco del Telesin, e qui pure le polveri d'oro trovate dai Mori nei fiumi: voltato poi il bordo per l' Inghilterra vi si provvedevano principalmente delle lane per il lanificio di Venezía, e de' panni bianchi per tingergli e compirgli; d'onde finalmente passando in Fiandra, e poi toccando la Francia, la Spagna, e l'Italia, dopo immensi mercati se ne tornavano nell' Adriatico. Or nè questi, nè altri rami di navigazione potevano esser più sicuri pei Veneziani depressi

nella marina. Genova era divenuta Cartagine: tutti i mari parevan suoi, e sovrastava alle sue emule abbattute nelle acque di tutti i porti. In tale stato i Veneziani presero lo spediente di venire alla pace con essa a qualunque dura condizione: dovettero restituirle Caffa nel Mar Nero, ed obbligarsi per patto di non navigare in quel mare, nè in Soria con galere armate per tredici anni avvenire (1).

Ma i Pisani cui sovrastavano più dappresso i Genovesi, dovettero comprare una pace o tregua per venticinque anni con condizioni anche più dure: dovettero cedere ai Genovesi Sassari e Torres in Sardegna coi territorj di quelle due città, e fino i servi della gleba che vi avevano: dovettero lor cedere in perpetuo la Corsica. Pisa per quell' atto di accomodamento dovette bandire dal suo seno il regolo corso Cinarca, la di lui moglie, i figli, le mogli dei figli, ed i loro seguaci ribelli alla Repubblica di Genova; lasciar deserta l'isola della Pianosa, senza mai più edificarvi o mandarvi popolo: il diritto dei Pisani sul lido del mare vi fu ristretto da Castiglione della Pescaia fino al Serchio: i Genovesi dovevano avere in Pisa, nell'Elba e nella Sardegna commercio franco da ogni dazio, e appulso di navi libero da ogni gravezza d'ancoraggio: Pisa doveva pagare a Genova centosessantamila lire d'oro. Per il sicuro pagamento di quella somma Genova si riteneva in ostaggio cento dei più ragguardevoli prigionieri Pisani, e fino a che non fosse effettuato nessun Pisano poteva

Anno 1300.

(1) Continuat. Dandal. *Chronic. Venet.* Villani *Istor. lib.* 8. *Cap.* 27.

navigare verso levante più oltre della Sardegna, e per ponente più oltre di Aquamorta in Provenza: ed in ultimo questi patti dovevano essere dai Pisani osservati sotto la pena di cinquantamila marche di argento buono (1). Genova così ebbe in dominio tutta la Corsica fertile e portuosa: col possesso di Sasseri e di Torres in Sardegna potè aprirsi un gran commercio, e cominciare ad estendere delle vedute su quella grand' isola: padrona di Pera sul Bosforo, di Smirne sull' Arcipelago, e di Caffa nel Mar Nero s'impadronì dei commercj coll' Armenia, e con tutte le nazioni confinanti a quel gran mare; e lo sbocco della mercatura d' Asia dal Tanai fu quasi suo. A Venezia l'Istria, la portuosa Dalmazia, tutte l'isole Jonie, tutte quelle dell' Arcipelago, e la sua ricca Candia ed i suoi possessi in Morea le lasciavano un fondo di risorse in commercio, in ricchezze, in marineria da sollevarsi ben presto da tante perdite. A Pisa non rimanevano che le sue signorie nelle Maremme toscane, fertili sempre e ben popolate allora; l'Elba dalle cave del ferro, cosa ricca allora, perchè la Svezia non mandava il suo ferro nel Mediterraneo, e i Pisani ne facevano il più gran traffico nell' Egitto non ostante la *bulla Cenæ*; la grande e grassa Sardegna dalla cava d'argento, meno Sasseri e Torres; e nel Mar Nero presso al Tanai il piccolo Porto Pisan, scalo piuttosto che porto; atta perciò anch'essa a poco a poco a risorgere nella marina, di cui non mancavale il materiale. La marina della Sicilia di là

(1) Atto fra Genova, e Pisa del 1. Agosto 1300. *nell' Archiv. della Riform. di Firenze*.

dal Faro non poteva molto intraprendere, perchè quella più grand' isola del Mediterraneo sotto il re d'Aragona aveva guerra continova col regno di Napoli, rimasto in mano dei successori di Carlo d'Angiò, favoriti allora sempre in Italia dalla quasi onnipotenza della corte Romana.

CAPITOLO IX.

Stato delle cose d'Italia sul principio del secolo 14. Spaventevoli progressi de' Turchi nell' Impero Greco, conseguenza dell' inettitudine di Andronico e delle contese navali fra gli Italiani. Fatti d' arme e disgusti de' Veneziani col Papa per le cose di Ferrara. Arrigo VII, *scende in Italia per stabilirvi la sede dell' impero d' occidente, e muore nella spedizione contro Napoli, a cui eran collegati Genovesi e Pisani. Pisa attaccata dai Toscani e dal Re di Napoli fa suo capo e Signore Uguccione della Faggiola. Carattere di quel grand' uomo che la riporta all' antico splendore. I Pisani prendon Lucca e vi fanno bottino incredibile: sconfiggono l'armata de' Guelfi d' Italia a Monte Catini. L' arte della seta snidata da Lucca viene introdotta in Venezia, in Firenze, e in altre città d' Italia, ove poi fiorisce sommamente.*

Anno 1301

La Corte Romana ambiziosa di forza temporale, e non avendone di per se a sufficienza, proteggeva adesso sul trono di Napoli il successore di Carlo d'Angiò, che per mantenersi in quel

regno si era fatto ligio del Papa, e combatteva in Italia per le sue voglie. Era al papato Bonifazio VIII, più di cui niun altro asceso a quel soglio aveva creduto di bona fede, che il triregno avesse l'alto dominio su tutte le isole del mare; e perciò aveva scritto ad Odoardo I, che il regno di Scozia apparteneva di pieno diritto alla santa Sede, e reputava, come il vedremo, di poter disporre a voglia sua delle isole del Mediterraneo. Niun più di lui cercò di sradicare affatto in Italia il partito imperiale. I Pisani istruiti dal passato ne compresero tosto per essi tutto il pericolo; e vedete stravaganza di ripiego; essi, come dice l' Annalista, *si elessero per loro potestà quel Pontefice, con assegnarli quattromila lire d'oro annualmente per suo salario; e il Papa aveva accettato l'impiego: ma poi per farsi grato Giacomo re di Aragona, lo aveva investito della Sardegna spogliandone i suoi amministrati;* (1) dal che vedremo poi la discordia, e quindi la guerra fra i Pisani e gli Aragonesi nell' isola, dove questi scaccieranno da' suoi dominj la famiglia principesca dei Gherardeschi, vassalla di Pisa. Genova dopo aver tanto abbassato sul mare le sue rivali, senza poi saperne cogliere tutto il frutto, si era sciolta di nuovo in fazioni interne, che avendo radice antica nell'alterezza degli aristocrati, ed alimento sempre nella disparità dei loro voleri, vi facevano ripullulare l'anarchia. Venezia, istituendo il suo Consiglio maggiore, indeboliva l'effrenata libertà del popolo, introducendo per necessità l'aristocrazia, non senza interni tumulti per questa innovazione. Tale era

(1) Muratori *Annali d' Italia*.

lo stato dei tre popoli famosi navigatori d'Italia sul principio di questo secolo Tra il regno di Sicilia retto da Federigo d'Aragona e quello di Napoli retto da Carlo di Valois guerra crudele. Corrado Doria genovese serviva con cinque sue galere i Siciliani, che avevanlo fatto capitano dell'armata di mare; e i Grimaldi pur genovesi, nemici dei Doria, stavano con sette galere al servizio di Carlo,

L'Italia presso i suoi porti e lungo i suoi fiumi navigabili era ricchissima, perchè tutta industriosa e fabbriciera. Se le aggiunse adesso per avventura un altra derivazione di ricchezza, perchè papa Bonifazio avendo costituito un giubbileo, rinnuovabile ogni cento anni, vi si trovò aperto un fonte d'oro che la irrigò tutta, e specialmente ne inondò Roma; essendovi stato quasi incredibile il popolo che da oltramonti vi concorse alle indulgenze. N'era tale la calca in Roma che il ponte di Castel S Angiolo vi si dovè rastrellare in lungo con uno spartimento, facendone servire una parte per chi andava, e l'altra per chi tornava dalla Basilica del Vaticano, onde evitarvi gl'intoppi fra la moltitudine della gente continova (1). Intanto i Turchi potenza di gente innumerevole, che dai contorni del Caspio si era inoltrata verso occidente, prevalendosi della debolezza in cui Andronico Paleologo aveva fatto cadere l'imperio di Costantinopoli,

Anno 1301 1302

(1) *Come i Roman per l'esercito molto,*
L'anno del giubbileo su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Dante *dell' Inferno canto* 18.

avevano invaso il Chersoneso, occupato la Frigia, la Magnesia, la Lidia, la Midia, e gran parte della Bitinia. Quell' Andronico col suo cattivo governo aveva rovinato fino la marina dell' imperio, reputandola qual cosa inutile, e che non servisse che a cagionar dispendio: nè osava giovarsi di quella degl' Italiani, per l'odio sì grande che ne' suoi Greci era rimasto contro i Latini. Egli di più scese nell' errore di giovarsi, invece della milizia gregaria, di un famoso avventuriere, altrettanto bravo sul mare quanto incostante nei suoi servigj. Era questi quell' invincibile Ruggero De Loria catalano, che aveva sí ben servito in Sicilia gli Aragonesi contro gli Angioini di Napoli, indi disgustatosi del re aveva poi servito gli Angioini contro gli Aragonesi; ed ora volendo tentare sul mare una fortuna sua propria, raccolte ed assoldate molte genti nautiche e milizie e vascelli dalla Spagna e dalla Francia, aveva offerto il suo servizio al greco imperatore Andronico, che lo aveva accettato. Ma i generosi doni e le spese, alle quali convenne soggiacere per armarli e supplire ai loro stipendj, esaurirono l' erario imperiale. L' estorzioni, gli eccessi e le scorrerie che quella truppa commetteva nelle poche provincie rimaste all' imperio, e più forse la gelosia che destavano, obbligarono l' Imperatore a ristringere que' Catalani in Gallipoli. Ruggero, il capo loro, volendo resistere all' imperial decreto, fu trucidato dai soldati imperiali. Allora i Catalani scannarono quanti Greci si trovavano in Gallipoli: vi si fortificarono; ed essendosi divisi in due corpi, l' uno montò sulle galere e si diede a corseggiare indistin-

tamente nell'Elesponto; l'altro si volse a devastare le terre della Tracia, e si unì poi coi Turchi. Le galere catalane avendo temerariamente attaccato sedici galeoni genovesi, ne furono parte mandate a fondo, e parte prese e trucidate.

I Genovesi avevano già cominciato a tenere aperti gli occhi sulle cose dei Catalani in mare, e non sapevano ancora i maneggi del re Giacomo d'Aragona. Questo re era stato investito da Bonifazio non solo della Sardegna, non sua come ho già detto, ma anche della Corsica con una Bolla, la quale diceva, che *posti i Papi sopra i regi ed i regni per la preeminenza del poter divino, opportunamente ne disponevano passandogli da genti in genti, e talvolta per le colpe loro trasferendogli in nuovi regnanti* (1); e per ricognizione di quell'alto dominio, doveva pagare al Pontefice un censo annuo di duemila *marche d'argento buone e sterlinghe*. I Genovesi padroni della Corsica, di ciò non consapevoli, erano allora all'armi fra loro. I Grimaldi ed i Fieschi cacciati da Genova le avevan fatto guerra impadronendosi di Monaco. Il popolo di Genova irritato contro i nobili era venuto alle mani coi Doria e coi loro aderenti. Gli Spinoli e il solo Barnabò Doria stettero dalla parte del popolo, che superò i nobili e gli cacciò. Allora i Doria, fatta causa comune coi Grimaldi s'impossessarono d'Oneglia. Quindi l'armi cittadine erano venute in campo contro le armi cittadine nelle riviere: ed anco in Pisa agitavansi turbolenze e fazioni fra i cittadini. Ma ambo quei

Anno 1303 1306

(1) Bulla Bonifat. VIII. *Super Reges et regna positi ec.*

Popoli fatti poi certi dello spoglio delle loro grand'isole, non decretato in giudizio dalla santità pontificia, ma manuvrato nella Corte di Roma, e resi più certi ancora che il Re investitone preparava alle sponde catalane una spedizione, per prenderne i possessi colle punte delle spade, aspettando ciascun di loro quel colpo pubblico, fecero tacere le turbolenze private. Comparve poi avanti il Porto Pisano la flotta di Giacomo, che vi gettava il fuoco, per bruciarvi i bastimenti e necessitar la Repubblica alla renunzia della Sardegna. I Pisani adunati in consiglio generale di urgenza dibattevano il che fare, e la flotta aragonese flagellava il porto. Altri insensatamente animoso vi proponeva, che si gettassero in acqua i bastimenti ch'erano in secco nella cittadella navale, e si scendesse pell'Arno a battaglia sul mare; altri che si dovesse procurare un accordo, anche svantaggioso, per poi aspettar dal tempo e dai preparamenti il riparo migliore. Si fece così, e l'armata aragonese fu placata a forza di danari.

Anno 1307

Ma il re Giacomo due anni dopo, credendo di aver venduta così per danaro non già la pace, ma soltanto una tregua, spinse un'armata sulla Sardegna, che trovandola fortemente munita né potendo stabilirvisi, vi fece molti danni con rapide scorrerie. I Pisani ai quali stava medesimamente a cuore di non perdere il commercio e i loro negozj in Catalogna, volendo placare quel Re, li spedirono ambasciatori ad offrirli il capitanato della loro Repubblica. Egli accettò subito, perchè repubblica con capitano re doventa di lui; e non solo così la Sardegna sarebbe stata

Anno 1309

alfin sua, ma da quella sarebbe più agevolmente disceso sulla Corsica. L'affare veniva incalzato. Un ministro aragonese era venuto in Pisa per prendervi in nome del suo Re il possesso della carica: ma giuntovi dalla Sardegna Filippo da Caprona, che ne aveva in feudo una gran parte, vi parlò alto in consiglio, biasimando quella sconsigliata debolezza d'ingegno de' Pisani: vi ridestò le idee di libertà, e vi mostrò il pericolo evidente di perderla, se tal progetto impolitico, piaciuto alla moltitudine inetta, avesse avuto il suo effetto. Mescolatosi in seguito tral popolo vi ripeteva a tutti, che repubblica datasi in mano di re finisce col perder tosto la sua consistenza, ed alfine il suo nome: e tanto vi seppe dire che natovi un generale dissenso, il ministro aragonese fu obbligato a tornarsene coll'affronto dell' esclusiva. Quindi si mandava nuova ambasceria in Aragona a fare scuse, e rifondere sull'agitato volere del popolo instabile quella mancanza di parola; e deputati e brava gente in Sardegna a mantenervi forte quel popolo nell'antica sua devozione per la Repubblica. Il tempo che disvela poi gli occulti nodi della politica, fece in appresso conoscere, che come Bonifazio VIII, aveva investito della Sardegna dei Pisani il re di Aragona, così il di lui successore Clemente V, aveva fatto col re Giacomo una segreta convenzione, che esso conquistasse ancora Pisa coll'isola dell'Elba, e le riconoscesse poi in feudo dai romani Pontefici, come ne avvertono gli annali ecclesiastici (1) coi secolari.

(1) Rainaldus *Annal. Ecclesiast. an.* 1309. § 24. Murat. *Annal. d'Ital.*

Nè in minori affanni aveva posta Venezia Clemente v, per cagion di Ferrara. Suddita questa della Casa d'Este, essendosele ribellata, Venezia aveva spedito truppe contro i ribelli, e le sue truppe eran riuscite a batterne e prenderne la cittadella. Clemente, perchè i Nunzj papali non erano stati in ciò rispettati dalla Signoria venuti a dirle, che Ferrara si faceva suddita del Pontefice, nè aveva scomunicato il Doge e il Senato, e posta Venezia sotto l'interdetto. Questo interdetto mancò poco che non le seccasse tutte le fonti del commercio; perchè se i Veneziani dentro a un mese non avessero abbandonata Ferrara, il Papa proibiva alle genti ogni commercio coi medesimi; talchè niuno potesse portar loro nè biade, nè vino, nè carni, nè panni, o spedir loro altre mercanzie, nè da essi riceverne o comprarne sotto le stesse pene di scomunica o d'interdetto; dichiarava tutti i Veneziani incapaci di donare o di ricevere per testamento, e di stare in giudizio: se perseverassero per un secondo mese nella disubbidienza, il Papa in tal caso deponeva il Doge dalla sua dignità, e gli uffiziali della Signoria dalle loro cariche; confiscava i loro beni mobili e stabili, scioglieva tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà, ed esponeva tutti i Veneziani ad esser trattati come Turchi, conforme dice la bolla. Venezia, qual si fosse la cagione di sua fermezza, continuò a ritener le truppe in Ferrara, ove aveva rimesso nello stato Frisco; e il Papa allora scrisse a tutti i re dell' Europa, e a tutti i popoli dell'Italia, per impegnarli a fermare i beni e le fortune dei Veneziani. Egli avendo già trasferita, o a persuasione

del Re di Francia, o per amore del paese nativo, la sede pontificia da Roma in Avignone, di là mandava queste sue ordinatorie, all'arrivo delle quali in quasi tutti i porti della Francia le mercanzie e gli effetti dei Veneziani furono saccheggiati. Sulle coste di Genova, di Toscana, di Calabria e della Romagna per maggior obbedienza si fece ancora peggio; furonvi spogliati i fondachi de' mercanti veneziani, e fatte schiave fin le persone (1).

I Veneziani replicatamente mandavano ambasciatori al Pontefice in Avignone, che non erano ricevuti. Egli faceva predicare contro loro la crociata, e il cardinale di Palegrue suo congiunto vi si metteva alla testa, avanzandosi con un'armata contro loro alle rive del Pò fino a Francolino. Le due armate si diedero una battaglia sanguinosissima, dove i Crociati prevalsero pella cavalleria, e i Veneziani sconfitti si ritirarono in Ferrara. Il Cardinale ve gl'inseguì: il popolo della città, postosi in rivolta, vi aprí le porte all'armata vittoriosa; e vi si fece man bassa sopra i Veneziani che si salvarono a precipizio nella cittadella. Stretti poi d'assedio imbarcaronsi sopra i bastimenti che avevan pronti sul Po, ed evacuarono la piazza. Quindi fiere altercazioni e discordie furono in Venezia nel maggior Consiglio e fuori, altri volendo la cessazione, altri la continuazione della guerra contro Ferrara, standovi imperiosamente per il sì il sentimento del doge Pietro Gradenigo. Venezia andò in armi; poi vi fu calma apparente, nel cui silenzio si macchinò la famosa congiura di Baia-

(1) Muratori *Annal d' Ital.* e tutte le storie.

monte. In un giorno ad ora destinata dovevano trovarsi in arme i congiurati sulla piazza di Rialto; di là marciare verso quella di S. Marco, investire il palazzo, prendere il Doge ed ucciderlo, restare nel palazzo coll'armi in mano e farvi le concertate mutazioni di governo. Il Doge, scoperta la congiura; nel silenzio della notte precedente aveva fatto tacitamente raccogliere delle truppe da varj luoghi, e date tutte le disposizioni pella difesa. La congiura poi scoppiò, e in quell'ora stabilita un nembo turbinoso d'acqua si rovesciava dirottamente sopra la città. In quel momento d'orrore si viddero sboccare da differenti strade truppe di genti armate, che cominciarono dal dare il sacco ai fondachi ed ai magazzini, come fa il popol basso armato per le rivolte, che diverge tosto alle ruberie. Ecco poi i cittadini azzuffarsi; la piazza di S. Marco doventare per più ore campo di battaglia; vi restano sconfitti i congiurati; sono inseguiti da per tutto; altri son fermati e posti in ferri, altri fuggono e vanno a cercare la sicurezza fuori di stato. La città di Zara profittando dei disordini cagionati dalla congiura, credendosene autorizzata dall'anatema papale, scuote il giogo della Signoria.

Anno 1310

Mentre tante e diverse sorti si agitavano fra i popoli d'Italia, per la morte di Alberto duca d'Austria fu alzato all'impero Arrigo VII, conte di Luxemburgo. Questo principe coraggioso, saggissimo, ma debole di patrimonio, si rivolse in animo di stabilire in Italia la sede imperiale. Bella sorte pell'Italia: stati allora confederati e amici fra loro; cessazione delle discordie generali de' suoi popoli e delle particolari

fra' i tanti signori interni sempre in contese fra loro; un capo solo, e residenza in essa di questo capo: bel sogno da ridestare amor di nazione in grande, e virtù ferme italiane in tutto l'antico splendore del gran Popolo Romano. Dante, il nostro poeta divino che scriveva in quest'epoca e sentiva italianamente più di tutti, lasciandosi entusiasmare da questa comparsa di nuove cose, diceva a Cesare.

Anno 1311.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non mi accompagne?

Diceva agl' Italiani, acciò non gli si volgessero contro

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota. (1)

Ma stavano in opposizione alla bella risoluzione dell' Imperatore la Corte di Roma, gli Orsini capi guelfi, le città guelfe d'Italia e i principi francesi che tenevano la Sicilia di qua dal Faro. Arrigo VII. non avendo di per se nè forze, nè danari sufficienti a tant' uopo, vi supplirono il suo gran genio e l'energia in cui si messero tutti i ghibellini buoni italiani per secondarlo. I duchi di Savoia, che signoreggiavano gran parte del Piemonte e si vedevano esposti ai Francesi, accordarono ad Arrigo de' forti aiuti. Egli arrivato in Lombardia, buono e saggio qual era, si guadagnò tosto il favore de' Milanesi. I Veneziani oppressi tanto dalla Corte Romana concorsero ad ingrandirlo; e la fama de' suoi progressi trasse ancora da oltramonte molti Baroni tedeschi,

(1) Dante *del Purgatorio canto* 6.

borgognoni e francesi, che vennero in armi spontaneamente a servirlo. Ma egli, invece di lasciarsi indietro gl'intoppi ed esser lampo nella esecuzione del progetto, si consumò nella espugnazione di Brescia, che gli aveva negato obbedienza. Così diè tempo al re Roberto succeduto in Napoli a Carlo, agli Orsini di Roma ed ai guelfi di Toscana di prepararsi a farli fronte; e la politica fiorentina col suon dell'oro gli commosse contro molte città Lombarde.

I Pisani all'incontro, che si ripromettevano dalla venuta di quell' Imperatore il ritorno al passato loro splendore, li mandarono sessantamila fiorini d'oro, e lo invitarono a Pisa, dove promessero che li avrebbero sborsato altrettanto. Arrigo arrivò a Genova coll' Imperatrice sua consorte e coll'avanzo della sua armata. Quella repubblica vedeva anch'essa il suo bene in questa mutazione di cose, perchè aveva bisogno di quiete in Italia per occuparsi tutta delle sue navigazioni. La magnificenza con cui fu accolto in Genova era degna veramente di quel popolo signore del mare. Tutti i cittadini mercanti vi si vestirono di tele d'oro e di drappi stupendamente adornati di gemme per andarli incontro, il popol minuto di vesti rosse in seta foderate di drappo cedrino; i Doria, i Fieschi, i Grimaldi, gli Spinola vi spiegaron tutti una pompa veramente principesca; le strade per ove doveva passare eran coperte di tende porporine. Pareva ai Genovesi di vedere in quel monarca, non solo il tranquillizatore delle gare loro cittadinesche, ma di tutta l'Italia. Gli dettero tosto il governo della città loro. I Pisani avevan fondamento di

sperare, in conseguenza di trattati segreti, che egli avrebbe fatto della città loro la capitale dell' Italia; perciò gl' inviarono in Genova un' ambascieria di ventiquattro gentiluomini ad offrirli altri sessantamila fiorini d' oro, otto navi da guerra equipaggiate, e pregarlo di venire a prendere il comando di Pisa. Egli era già disposto a fare questa città sua residenza, e capitale dell' Imperio e d' Italia. Per questo nuove imposizioni si fecero in Pisa, e nuove spedizioni di danaro da essa a Cesare in Genova, e nuovi inviti perchè si portasse nel di lei seno: così che nel breve giro di pochi mesi spese per quell' augusto settecentomila fiorini d' oro (1): ma ciò che destò la maraviglia dei Genovesi, dell' Imperatore e di tanti marchesi e duchi che seco erano in Genova, fu un regalo di un prodigioso padiglione che i Pisani gl' inviarono, in cui scorgevasi la profusione di quella città mercantesca. Era quella tenda magnifica di panni nobilissimi, guarnita tutta d' oro e di gemme: vi stava sulla cima una grand' aquila d' argento sodo, e di una vastità si grande quel ricchissimo lavoro, che il volgo avvezzo ad esagerare, credeva capace quella tenda di contenere seimila persone.

Arrigo si preparava per passare a Pisa; ma lo trattenne la mortalità che si manifestò nelle sue schiere, le quali avevan contratto un grave contagio nelle campagne di Brescia. Intanto tutti i popoli della Toscana già nemici di Pisa, assistiti dalle truppe giuntevi del re Roberto, essendosi armati, presero i passi della Lunigiana per

Anno 1312

(1) Ferretti Vicentini *Hist. rer. in Ital gest. lib.* 5. Georg. Stellæ *Annal Genuens.*

far petto alle forze d' Arrigo; e tutti i mercanti fiorentini abbandonata Pisa, nol potendo per Arno, trasportavano su i carri verso Firenze le immense loro mercatanzie. La strada n'era ingombra a gran tratto di miglia. Il maresciallo dell' Imperatore, giunto a Pisa con una divisione che si aprí il passo, tenne dietro a quel bagaglio mercantile, e se ne fece padrone. Trenta galere, fra genovesi e pisane, stavano in pronto ancorate ai moli per condurre in Pisa l'Imperatore colla sua corte; e gran barche da trasporto per condurvi il rimanente della sua armata. Nel 6 di marzo arrivata la flotta in Porto Pisano, uscì tutto il popolo della città per andare ad incontrarlo. Tutto il clero, le magistrature e gli uomini d'arme erano fuori delle porte ancor essi per accoglierlo: archi trionfali e preziosi paramenti abbellivano le strade, per le quali far doveva passaggio. Egli precedeva a cavallo sotto un baldacchino di broccato, portato dai primi signori, nei cui brandelloni eranvi di ricamo inquartate le armi imperiali e quelle della repubblica. Quella innumerabile comitiva, fra le voci sempre raddoppiate delle acclamazioni dirigevasi a lento passo verso la Basilica, che spiegava in quel dì tutta la pompa di sua magnificenza, circondata tutta all' esterno della sua fascia sorprendente di porpora, guarnita di lamine d'argento, e fioreggiata di perle e di gemme preziose.

Tutti i ghibellini fuorusciti di Toscana e di Romagna vennero a Pisa, e l'Imperatore vi fermò la sua residenza. Mentr'egli aspettava un rinforzo di gente dalla Germania, ch'era per via, ordinò la mostra delle truppe pisane. Passarono

avanti di lui mille uomini a cavallo gravemente coperti di ferro con lancia, spada e scudo: seguivagli una schiera di quattromila balestrieri pedoni, essi pure coperti di ferro: indi gli armati alla leggera con picca e spada, ed erano seimila: finalmente le masnade di campagna, armate di rotelle e spadoni. Nel tempo stesso la cassa del pubblico li sborsava altri quarantamila fiorini d'oro (1). Il re Roberto di Napoli e le città guelfe inviavano frattanto a Roma fanti e cavalli per impedire che l'Imperatore vi fosse coronato; ed egli partendo da Pisa colla sua armata tedesca vi si dirigeva tosto, perchè i Colonnesi ed altri Romani li promettevan favore. Sei galeoni pisani carichi di truppe che andavano in suo soccorso, battuti dai legni provenzali del re di Napoli, tornarono indietro; e Pisa li mandò allora per terra quelle truppe in retroguardia della cavalleria, e seicento balestrieri.

In Roma al comparir dei Tedeschi le truppe di Roberto di Napoli, non atte a difenderne il giro e dubitose degl'interni, si asserragliarono e munirono in un quartiere, tenendosi aperta una ritirata. L'armata Tedesca vi entrò e si asserragliò anch'essa in un'altro. Arrigo coronatosi Imperatore in S. Giovanni Laterano presso le mura, si avanzò a Tivoli, e da Tivoli per non rimaner fra due armate, volgendosi indietro sull'alta Toscana, cominciò a distruggere il territorio fiorentino e delle altre città guelfe sue dichiarate nemiche. Le città della Romagna e le guelfe di Toscana inviavano a Firenze un soc-

(1) Ferreti Vicentini *Hist. rer. in Ital. gestar.* Scip. Ammirato *Stor Fior. lib.* 5.

corso di duemilacinquecento cavalli e dodicimila fanti: Pisa dall'altra parte in aiuto dell'Imperatore cinquecento cavalli e tremila pedoni: Genova mille balestrieri e cento cavalli. Quella guerra fu un vero meandro d'incontri. L'armata grossa di Firenze non venne mai a giornata. Arrigo, posto a sacco tutto il contado fiorentino, chiuse la campagna con trasportarne a Pisa il considerevol bottino.

I Fiorentini estremamente angustiati diedero la signoria di loro stessi al re Roberto: e l'Imperatore volgeva tutti i suoi pensieri a detronizzarlo e toglierli il regno di Napoli. Preparandosi a tanta impresa, e facendovi preparare per mare i Pisani ed i Genovesi col prometterne loro tutto il commercio, chiamò molte genti dalla Germania; molte ne raccoglieva dall'Italia. Concluse un'alleanza con Federigo della casa d'Aragona re di Sicilia, creandolo supremo ammiraglio delle flotte e delle terre marittime dell'Imperio romano (1), e delle flotte che avrebbero potuto contribuire i Genovesi ed i Pisani. Poi coll'autorità che gl'imperatori d'occidente si arrogavano allora, in contrapposto di quella che vi si arrogavano i papi, fece citare in Pisa *sede imperiale* Roberto per un pubblico banditore, come vassallo e tributario dell'Impero, perchè vi comparisse ad esporre le sue difese in giudizio; nè essendovi comparso, lo condannò come contumace e pubblico nemico dell'impero; lo privò dell'onore e del potere regale; sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà; ed ordinò

(1) Testa Archiep. Mont. Regal. *De vita Federici II. Siciliæ regis*.

ai Pisani e Genovesi che ponessero in corso le flotte. Genova e Pisa li avevano approntato un armata di settanta galere; Federigo di Sicilia un'altra di cinquanta vascelli.

La flotta pisana era già partita, quando l'Imperatore si mosse da Pisa con quattromilacinquecento cavalli e colla fanteria divisa in più corpi. Marciò per il territorio senese, e la sua vanguardia era nel romano. La flotta di Pisa frattanto si era congiunta in Messina colla siciliana; e Federigo ne aveva preso il comando: le aveva fatte approdare alla Calabria, sbarcarvi gli armati e circondarvi Reggio. La città investita dopo pochi giorni erasi resa. Preso Reggio, e superata tutta la parte marittima della Calabria, si rivolgevano contro Gaeta, ove doveva giungere il bravo Lamba Doria colla flotta genovese. Erano i Pisani in vanguardia verso Stromboli, una delle Eolidi, quando una lor nave corriera, venendo incontro alla flotta a bandiere arrovesciate, dà il tristo annunzio che l'imperatore Arrigo era morto. Egli si era ammalato a Mont'Aperto, da dove fattosi trasportare a Buonconvento vi aveva chiuso la vita, e con essa la bella sorte che si era offerta all'Italia di tornar di nuovo un'imperio, tutta unita in confederazione, e a Pisa di esser dichiarata la capitale di quest'imperio. La flotta pisana rimase desolata dal dolore, e si rivolse a Pisa senza bandiere in uno stato di costernazione che pareva sconfitta. Intanto pell'Italia l'armata Cesarea e il partito de'ghibellini erano nel più grande scompiglio. In Pisa ove si eran consunti fin qui due milioni di fiorini per sostenere gl'impegni di questo Im-

peratore, e per farla divenire la capitale d'Italia, all'avviso della sua morte, e più allorchè vi fu portato il suo corpo per darli sepoltura, i gemiti e le pubbliche strida furono un compassionevole spettacolo della miseria umana. Il re di Sicilia che si era già unito alla flotta de' Genovesi tenne dietro ai Pisani. e venne anch'esso a Pisa per intender meglio in che stato rimanevan le cose. Trovò disperati i Pisani, e tutta sbandata l'armata Cesarea.

In questo cangiar di fortuna il re di Napoli Roberto concepì l'idea di poter esso farsi il padrone di tutta l'Italia: il Papa vel favoriva, perchè sedente in Avignone e aderente de' principi francesi. Spaventati i Pisani da tante e replicate sventure, vuoti d'erario, esposti contro il Re di Napoli, contro i Fiorentini, i Senesi e Lucchesi, dubitosi della loro Sardegna ceduta dal Papa senza diritto alla Casa d'Aragona, e distratti così tanto dalle cure lucrose del mare, cercavano protezione da tutti i principi lor confidenti: offrivano la signoria della città loro ad Amadeo conte di Savoia, ad Arrigo di Fiandra, al re Federigo di Sicilia, e niuno di loro volle accettarla. Finalmente perchè estremi mali vogliono estremi rimedj, assoldarono mille cavalieri fra tedeschi, brabanzoni e fiaminghi per mettersi in difesa, e si diedero in braccio al famoso Uguccione della Faggiola aretino, che trovavasi allora a nome dell'imperatore Potestà o Vicario di Genova. Creato egli loro signore, fece in breve tempo vedere quanto vaglia il senno e l'attività di un sol uomo a far mutare stato ad un popolo. Egli riuniva in se quanto forma un maraviglioso

condottiere d'armata. Calculatore nelle battaglie del peso, delle forze, del tempo, de' moti, e degli artifizj, prima sconcertava, e finalmente atterrava i nemici. Conoscitore delle passioni e del carattere degli uomini ne maneggiava le inclinazioni, e sapeva prender partito dalle loro virtù e dai loro difetti.

Cominciando egli dal considerare lo stato dei Pisani e tuttociò che all'intorno faceva loro inciampo, vedde che Lucca, sede del più attivo traffico e ricchissima per le manifatture delle seterie, offriva un prospetto di cose da compensare i passati e i recenti gravi lor danni. Egli si propose d'impossessarsene, e collo spoglio delle sue ricchezze ridurre Pisa alla primiera opulenza. Chiese ai Pisani un nuovo sforzo; vi si apriron prestanze, e si unirono delle valide truppe. Con esse Uguccione cominciò a batter la campagna con attacchi rapidi, e inaspettati. Sempre in moto colle sue genti si gettava sul territorio Lucchese, ne distruggeva i villaggi, ne abbatteva le castella. Al primo apparire dell'armata fiorentina che veniva in soccorso le cedeva loco, attorniandola da lunge con marcie rapidissime; ed ora le piombava addosso inaspettato a tagliarla; ora allettandola a tenerli dietro, appena la vedeva allontanata dal territorio Lucchese, egli da altra parte vi ripiombava sopra, e ponevalo a ferro e fuoco. Attaccando Lucca nelle sue risorse, ne assaliva i convogli dei somieri, per cui si spacciava oltramonte la sua mercatura; e seguitò tanto questo doloroso flagello, che i Lucchesi discordi fra loro, per aver quiete, s'indussero a stabilir pace coi Pisani.

Anno 1314

Era a questo punto d'interno scompiglio che gli voleva Uguccione. Egli per accrescervi la discordia volle, per condizione della pace, che si rimettessero in Lucca gl' Interminelli e gli altri fuorusciti ghibellini. Fra gl' Interminelli eravi Castruccio, gran giovane di testa e di mano nella guerra, il quale ripeteva dal bando ricevuto da quella sua patria le sventure paterne, e le tante sue penose peregrinazioni in esteri paesi. In questa condizione stava nascosta e macchinata la perdita di quella città; poichè nel 14 Giugno i ghibellini rientrati, movendola a tumulto vi cominciarono battaglia civile coi guelfi. Uguccione stava in punto colla cavalleria tutta montata e coi fanti in arme entro Pisa, a porte chiuse; e mentre un profondo segreto vi copriva al popolo attonito l'oggetto di simil manuvra, egli aspettava quel concertato momento. Al primo avviso de' tumulti di Lucca sboccano dalle porte di Pisa le colonne degli armati; la cavalleria si spinge a galoppo, la fanteria a marcia forzata, e gli si affretta dietro il popolo unito in masnade. Compariscono inaspettati innanzi a Lucca; forzano le porte; s'impossessano dei forti e delle armerie; la città presa s'inonda dall'armata che vi si estende, e comincia un saccheggio di cui l'Italia da grand'anni non aveva memoria. Le casse pubbliche e le private, i palagj de'ricchi, tranne quelli de'ghibellini, le case, i fondachi de' mercanti, le botteghe, la pubblica annona tutte vi si spogliavano fino a lasciarle nude; e si trasportava a Pisa su i cavalli e su i carri il ricco bottino. L'avidità dei saccheggiatori in quello spoglio inaspettato vuotava Lucca.

Durò per otto giorni l'inesorabile spoglio; ed i Pisani sì dianzi abbattuti, dopo ciò per l'acquisto di tante ricchezze e del nuovo stato crebbero tosto di credito e di potere.

Piangevano i tanti lavoranti rimastivi senza sussistenza, ed emigravano. Questo orribile saccheggio, per cui in Lucca non restò fabbrica di manifatture in piedi, fu l'origine di una rivoluzione che fa epoca nell'arte della seta. Quest'arte miglioratrice, servente al lusso ed ai comodi della vita, primeggiava ricchissima allora in quella città più che in ogni altra d'Europa. Le venivano dall'Armenia, dalla Persia, da Cipro e dalla Grecia le più belle e lucide sete: ne traeva dalla Spagna, ed anco dalla Sicilia, Puglia e Calabria, ove si era dilatata la coltivazione de'mori coll'allievo de' filucelli. Si tessevano e tingevano quelle ricche fila in Lucca alle officine di que'tanti setaioli e tintori, di cui quella città era piena, i quali si matricolavano e vi avevano le loro belle leggi e statuti; e dopo che il piú accurato magistero le aveva ridotte in drappi, quelle belle drapperie lucidissime, variate in diverse foggie e colori, erano condotte a spacciarsi per tutta l'Italia, richieste in Francia, in Alemagna, in Inghilterra ai paramenti dei palagj e delle chiese nei dì pomposi, e a vestire le persone de'gran signori. Ora snidatavi quell'arte dal saccheggio immane che tolse alle fabbriche il genere, il numerario, e fino gli arnesi, tutti quegli artigiani fatti miseri si sparsero per l'Italia e pell'Europa a chieder pane o lavoro. Altri seguitando gli oggetti saccheggiati andarono a promuover l'arte nel paese dei loro saccheggiatori,

altri in Bologna, e parte in Lione e nelle Fiandre (1):

Trenta famiglie di que' fabbricieri si trasferirono in Venezia con trecento artigiani. Vi furono subito accolte con somme distinzioni e privilegj: fu dato loro il diritto della cittadinanza: fu creato loro un ufficio proprio, governato da tre provveditori mercanti dell'ordine del popolo. L'accoglimento che loro fu fatto v' invitò successivamente altre molte famiglie di fabbricieri, e l'arte della seta vi fu piantata e fatta fiorire (2). Firenze ne accolse quanti Venezia. Diè loro gran botteghe e conventi, come aveva fatto prima all'arte della lana. Creò regolamenti e stabilì per le loro lavorerie due esploratori. Quegli artigiani dicevansi in Firenze dapprimo *la compagnia de' Lucchesi*, che poi vi fu chiamata *de' tessitori*. I setaioli, perchè il litigar forense distrae dalle opere utili, vi erano obbligati a compromettere tutte le cause e liti che avessero avuto fra loro. Il credito nazionale doveva il primo esser preso di mira nel genere delle manifatture; l'utile particolare delle fabbriche doveva essere l'oggetto secondo; per questo i setaioli si dovevano matricolare, assoggettandosi poi agli esploratori. Perchè l'arte non tornasse ad annidarsi dove era uscita, o trapassasse altrove, era vietato ai manifattori di seta d'uscir dallo stato senza licenza, la quale non soleva accordarsi, e nessun mercante o artefice setaiolo poteva trattar negozj di seta con i Lucchesi, nè mandare in quella città cosa nessuna attenente

(1) Nicolaus Tigrimus *in vita Castruccii*.

(2) Sardi *Storia civile di Venezia vol.* 1.

a questa manifattura (1). Questo articolo dimostra che la prudenza fiorentina ben conosceva, che le fabbriche delle manifatture meglio annidano e prosperano in terra povera di prodotti naturali, com' era appunto lo stato montagnoso di Lucca; ond' è che Firenze mostrava ne' suoi ordini tanta gelosia, che quell' arte annidata nel suo seno non ritornasse a piantarsi là donde era uscita. Modena ordinò poco dopo la piantazione de gelsi in tutto il suo contado; e così ancora altre città d'Italia. Or qui fine alla digressione sull' arte della seta spanduta in Italia.

Occupata così Lucca dai Pisani, ne fu spavento in Firenze. I Fiorentini sollecitarono il re di Napoli, che inviò loro Pietro conte di Gravina buon guerriero con trecent' uomini di cavalleria. Uguccione fatto il primo colpo si affrettava al resto. Egli dopo aver messo in buono stato tutte le castella di Lucca e di Pisa, e assicurata così la conquista, guidava sopra i ghiacci dell' inverno lo sforzo delle genti pisane contro Pistoia, e contro Firenze. Espugnato il forte di Monte-Calvi si portava contro Monte-Catini, pieno del progetto occulto d' insignorirsi della Toscana. Il Re di Napoli, cui premeva di fermare quel torrente nel suo primo muoversi, inviò ai Fiorentini anco l' altro suo fratello Filippo principe di Taranto, valoroso capitano d' armata con altri cinquecent' uomini di cavalleria. I Fiorentini si armavano: assoldavano truppe da ogni parte e ricevevano aiuto dai Bolognesi, dai Senesi, dai Perugini. Le città di Castello, di

Anno 1315

(1) Statut. dell' Arte della seta di Firenz. *rubr.* 18. *n.* 5. 45. 84.

Gubbio, la Romagna, Pistoia, Volterra, Prato e gli altri luoghi guelfi della Toscana mandarono pure le truppe loro all'armata de' Fiorentini, che da tanta unione si trovò forte di cinquantaquattromila uomini, e che marciò poderosa contro Uguccione per batterlo e liberar dall'assedio Monte-Catini.

Uguccione aveva le truppe pisane, e mille cavalieri oltramontani assoldati da Pisa, gli Antelminelli coi loro aderenti di Lucca, brava schiera guidata dal prode Castruccio, le truppe di Matteo Visconti, del Vescovo di Arezzo, dei Conti di S. Fiora, tutti i Ghibellini di Toscana ed i fuorusciti di Firenze: ma quest'armata ch' egli guidava era inferiore quasi di metà in fanti e cavalli di quella che veniva ad assalirlo, non oltrepassando essa i trentamila uomini. Vi suppliva però il suo coraggio personale, la bravura de' capitani e il saper suo. Egli non si mosse al comparir di armata sì grande. Pieno di esploratori ne faceva indagare le forze e gli andamenti; e confidava nel carattere impetuoso del Principe di Taranto generale de' nemici. La Nievola piccolo fiumicello divideva quelle due armate, che guardavansi l'una l'altra dalle sponde opposte. Il Principe procurava di venire a giornata, e fidante nella superiorità del suo numero non guardava ai moti del nemico, o alla inferiorità del posto. Ma nel campo di Uguccione non si operava a caso; ogni movimento vi era calcolato, e quanto più conosceva di essere avanzato nel numero, tanto più stava desto, procurando di coglier vantaggio dalla soverchia confidenza del generale nemico.

Dopo molti giorni che le armate erano state a vista Uguccione arde di notte gli alloggiamenti, ed è veduto la mattina muovere il campo in ritirata. Il Principe la crede ritirata vera, pel timore che Uguccione aver doveva che li fosse tagliata la comunicazione con Lucca; passa la Nievola; gli si precipita dietro coll'armata per attaccarlo in coda fuggente, e dopo un breve tratto si trova contro un armata, che invece di seguitare a ritirarsi volge fronte sopra un pendio vantaggioso, già preparatamente spianato, e in un ordine di battaglia impreveduto che era il capo d'opera della tattica, e scendeva all'attacco: I primi corpi furono tosto alle prese. Uguccione stava impostando una schiera per un uopo riservato dietro alla linea delle prime operazioni, quando gli fu recato l'avviso che al primo incontro li era stato ucciso il figliolo. Li comparvero le lagrime e tosto le represse: spronato allora il cavallo e dato il cenno dell'intera battaglia, corse come un leone ad avventarsi sopra i nemici. Era egli uomo di fiera vista, grande straordinariamente di corpo e robustissimo, per lo che pareva che l'ardire e le forze sue fossero più che umane. Fatto sapere che Uguccione era entrato nella battaglia colla persona, tutti i duci delle schiere fecero tosto lo stesso. Castruccio, Giacotto Malaspina, e Ranieri della Gherardesca si spinsero ancor essi ad oprare le braccia e il valore particolare delle persone. Le schiere serravano e seguitavano l'esempio; il locale le assisteva; ed i Pisani, che tranne i Genovesi, eransi fatti i migliori balestrieri d'Italia, aiutati dalla situazione flagellavano sull'armata nemica. Ca-

29. Agosto

struccio facendo prove maravigliose in questa battaglia, per giungere in Italia alla considerazione che desiava, affrettava la bella vittoria che già dichiaravasi pel generale e signore de' Pisani. Giacomo Malaspini fuoruscito fiorentino ancor esso vendicava col braccio i tanti insulti personali ricevuti dai guelfi; e al Gherardesca figlio di quel Conte di Donoratico stato decapitato col re Corradino dalla barbarie di Carlo, vedendosi pur alfine in campo contro i nipoti di quel re, li pareva di essere contro Carlo stesso a vendicar la morte del padre.

L' armata già assalitrice respinta da un furore si esaltato, ch' erasi comunicato in tutte le linee de' ghibellini, piegava in volta, e la Nievola n' era il sepolcro. Finalmente tutto si pose in rotta l' esercito fiorentino e de' guelfi d' Italia. Uguccione comandava, combatteva, faceva muovere la schiera fresca impostata in riserva, e gridava che non si facessero prigionieri. Le schiere vittoriose non reggevan più al caldo di Agosto, e sarebbonsi sciolte appena dichiarata la vittoria: ma Uguccione che parea si trovasse su tutti i punti del campo, le cacciava in colonne fra i nemici fuggenti, spingendo la vittoria e l' eccidio fino al punto più estremo. La Nievola piena di corpi estinti correva sangue. Niuna vittoria più memorabile di questa per la quantità degli uccisi e pell' incredibil bottino. Pietro Gravina fratello del Re di Napoli, Carlo suo nipote, molti altri Baroni e Connestabili vi persero la vita. Fuggivano le rotte schiere, e per salvarsi dal ferro degl' inseguitori affogavano spinte nei pantani della Gusciana. In Firenze, in Bologna, in

Siena, in Perugia e Napoli per i tanti persi cittadini in quella memorabil giornata, tutto il popolo si vestì a bruno (1). Gli scrittori di quel tempo paragonano questa sconfitta alla rotta di Canne: e fuvvi preso Filippo duca di Taranto prigioniero, altro fratello del Re di Napoli.

CAPITOLO X.

Ripresa di Zara fatta dai Veneziani, e loro assoluzione dall' interdetto. Cacciata del famoso Uguccione della Faggiola da Pisa e da Lucca. Pace del re Roberto di Napoli coi Pisani, e di questi con tutta la Toscana. Memorabile assedio di Genova battuta e difesa da molti principi. Prodezze dei Genovesi nel conservarla. Vantaggi che prende il commercio di Venezia e quello di Pisa per il lungo assedio sofferto da Genova. Insigni prodotti delle fabbriche italiane in terra ferma. Ambizione e smoderato lusso che nasce fra le donne d' Italia per tante ricchezze. Leggi sontuarie dei governi per raffrenarlo.

Venezia frattanto afflitta nel commercio e nell'interna sicurezza de' suoi stati dalla scomunica, da cui tiravan partito i facinorosi e malevoli, volendo ricondurre alla ragione i ribelli di Zara, aveva fatto armare una flotta sotto il comando di Benetto Giustiniani, e preparava le

(1) Scip. Ammirat. *Stor. Fiorent. lib.* 5.
Nicolai Tegrimi *Vita Castruccii*.
Cronic. Senens. e Pisan.

sue truppe. Bisognosa di cavalleria aveva chiamato a suo soccorso il capitano Dalmas uffiziale spagnolo, di cui i Veneziani avevano ammirato la bravura nell'assedio di Ferrara, ove serviva nell'armata del Cardinal Legato. Egli era uno di quelli avventurieri, che non obbligati ad alcuno e vivendo del mestiero dell'armi, tenevano per proprio conto truppa assoldata, e vendevano i loro servigj al maggiore offerente. Vedremo in appresso come l'Italia fattasi tutta manifattrice, per non distrarre le mani del popolo da tante sue fabbriche ch'erano le sue miniere, nè per questo tenendo essa in piè truppe sufficienti costantemente assoldate, dovette nelle sue guerre appoggiarsi sventuratamente ad armi prezzolate condottevi da stranieri. Or questi eroi di ventura i quali non sapevano che combattere, e distruggervi colla guerra i vantaggi delle arti utili, e v'inalzavano la loro gloria sulle umane sventure, si aggiravano per l'Italia a locarvi i loro mestieri, distinti in compagnie le quali prendevano il nome dai capi loro, per consacrarsi ora ad un partito ed ora a quello contrario, secondo il maggior soldo che a loro si offriva. Così Dalmas già pagato bene dal Cardinal Legato, per maggior paga offertali andò con alquanta infanteria e più centinaia di cavalli sotto gli stendardi veneziani, senza curare la scomunica papale.

S'imbarcò con Benedetto Giustiniani, e tutta la flotta comparve sotto Zara, ove sbarcati si accamparono. Gli Zarani uscirono e si posero sotto le mura comandati da Banno capitano dalmatino. Banno fece segretamente offrire a Dal-

mas se toglievasi dal servire i Veneziani, il comando della città finch' egli volesse, duemila scudi anticipati, e trasporto franco sopra i vascelli per la sua truppa qualora volesse uscire. Dalmas accetta segretamente. Si ordina un' assalto generale per il giorno seguente. Venuto il momento Dalmas si avanza in prima linea, e mentre si dà il cenno dell' attacco si precipita con la sua compagnia dentro la città che gli apre le porte, da dove egli volta faccia ai Veneziani. Alla vista di questo tradimento che fa cangiar faccia alla cosa preparata il Giustiniani rimbarca le truppe per tornare a Venezia. Dalmas riscosse il prezzo del tradimento e gli stipendj; poi domandò vascelli per passare colla sua truppa nella Puglia, ma appena fu in alto mare una violenta tempesta lo spinse contro gli scogli, ove la sua gente fece miserabil naufragio, ed egli pure fu in grave rischio di perdersi. Zara restava ribelle. Spalatro, Trau, Almissa, Sebenico seguitavano il cattivo esempio.

Alla rivolta delle città dalmate originata dall' interdetto papale si aggiungeva il dissesto del commercio esterno, che il timore dell' interdetto aveva fatto stagnare. Il nuovo doge Giovanni Soranzo, per liberar la nazione da tanto flagello, spedí un' ambasceria in Avignone per procurar di placare il Papa. Qui discordanza tra gli scrittori su i mezzi usati dagli ambasciatori, per cui l' interdetto fu tolto. Io non mi giovo di loro, perchè gli uni indosserebbero al Papa una venalità troppo disdicevole; gli altri attribuirebbero una umiliazione troppo disonorante a quella nobile ambasceria: e forse

più probabilmente non fu vero nè l'uno nè l'altro. Venezia fu in tempo di unire le dolci persuasioni alle sue forze contro i Dalmati traviati; e così, libera da ciò che agiva contro di essa sullo spirito degli uomini, potè fare che la Dalmazia tornasse obbediente alla Signoria. Gran carattere di fierezza avevan que' Dalmati, e gran bontà di costume sincero essi pure avevano, come nazione che più si accosta alla semplicità della natura.

In Toscana dopo la memorabile sconfitta de' guelfi, Monte-Catini e molte altre fortezze caddero in potere di Uguccione. Egli per il segreto progetto di formarsi in Italia un gran principato, aveva fin qui fatto le parti di uomo maraviglioso nella guerra: cominciò tosto poi a far quelle di sospettoso e crudele per assicurarsi in ciò che andava acquistando. Considerando quali erano le persone di cui poteva temere, si propose di sacrificarle alla sua sicurezza. I bravi per questo ne furono in pericolo, ed i bassi gentiluomini fattisi schiavi del nuovo padrone, ne furono altamente protetti con gradi stipendj: al cui oggetto egli fece porre su'i ricchi, dopo una, anche un'altra prestanza di quarantamila fiorini d'oro. Sospettando egli della bravura, e credito di Castruccio in Lucca, e del potere sommo che avevano in Pisa Banduccio e Pietro Bonconti, si sbrigò di questi ultimi, accusandogli falsamente di cospirazione contro la Repubblica in favore di Roberto di Napoli; e fece loro troncar la testa: a Castruccio sotto il pretesto di alcune ruberìe fece darli accusa e carcere in Lucca, e condannarlo alla mannaja (1). Ma pianta

Anno 1316

(1) Nicolai Tegrimi *Vita Castruccii*.

di nascente dispotismo non poteva radicare tranquilla fra libertà stabilita da quattro secoli: nè politica spengere senza rischio uomini sommi fattisi gl'idoli del popolo.

Neri figlio di Uguccione, che governava Lucca in luogo del padre, dopo aver fatto imprigionare Castruccio non ardiva di farne eseguire la condanna, temendo della famiglia Interminelli e dei tanti presso i quali era caro. Chiamò a Lucca il padre perchè ne imponesse e vi destasse timore. Uguccione và con trecento cavalleggeri per farvi tremare di sua presenza i Lucchesi in quel giorno di morte; e Coscetto da Colle popolano arditissimo muove Pisa a rumore. I primi sollevati corrono pelle strade gridando, mora il tiranno Uguccione: mora il tiranno risponde il popolo tutto, e corre all'armi: la sommossa diventa un'agitazione furente: il popolo non ha più freno; dà il sacco al palazzo di Uguccione, uccide la di lui famiglia, e fà capo supremo di Pisa il conte Gaddo dei Gherardeschi. Uguccione al primo avviso della sollevazione di Pisa lascia Lucca per accorrervi co' suoi armati. I Lucchesi medesimamente, perchè spirito di rivolta si attacca e dilata come contagio, al suo uscire prendono l'armi, gettano a terra la porta del carcere di Castruccio, e lo proclamano loro Signore. Uguccione si presenta a Pisa, ne trova chiuse le porte. Sgomentato dalla rivoluzione subitanea di que' due popoli, e serrato fuori delle due città, egli col figlio si danno alla fuga verso Verona a refugiarsi nella corte di Cane della Scala.

Era quello per Pisa il bel momento di una

pace onorevole e lucrosa. I guelfi di Toscana avevano avuto da essa una bastante lezione per non dover più venire ad attaccarla. Ciò che essa aveva lor fatto con Uguccione poteva tornare a fargliclo con Castruccio, ch' era divenuto lo spavento de' Fiorentini. Essa aveva necessità di rivolgersi tutta tranquillamente alle ricche cose del mare, per rimettersi qual fu prima. Il tempo e le circostanze l'erano a ciò propizie, perchè Genova era per trovarsi distratta da suoi negozj per una guerra interna che vi si andava a promuovere; e le sventure d'una città marittima son sempre fortune per un'altra e vicina. Essa ebbe il senno di promoverla questa pace, cominciando da Roberto il re di Napoli, e ne ottenne condizioni favorevolissime, che in sostanza furono un vero trattato di navigazione e di commercio. Fu pattuita fra loro libera facoltà di mercanteggiare, ai Napoletani in Pisa, ed ai Pisani in tutto il regno di Napoli, con tenervi le solite loggie e consoli. E poichè Roberto era nemico di Federico re di Sicilia, restò proibito in quel trattato di pace alla marina pisana di estrarre dalla Sicilia verun carico di grano e di orzo; e fu vietato ai Pisani di portarvi piastre di ferro, loriche, elmi, scudi, balliste, quadrella, alberi da nave, vele, sarziami, antenne, remi, stoppa, canapa e pece, ferro, e cavalli. Questo è il primo trattato che s'incontri nei bassi secoli fra' i popoli navigatori dell'Italia, da cui il gius pubblico possa mostrare fissati fra nazioni amiche i

(1) *Trattato di pace fra il re Roberto di Napoli e la Repubbl. di Pisa del* 13 *Agosto* 1316 *nel Archiv. delle Riform. di Firenze*.

generi del contrabbando in tempo di guerra. La pace con Roberto di Napoli faceva venir seconda ai Pisani quella di Firenze e di tutte le città guelfe della Toscana. E già per quest'oggetto andavano a Napoli i rappresentanti di Pisa, di Lucca, di Firenze, di Siena, e di tutte le altre città Toscane che avevan sempre formato la lega contro i Pisani.

Anno 1317

Genova ferocemente agitata da terribili fazioni era teatro di una divisione cittadinesca, che abbassò il volo alle sue belle imprese di mare. Gli Spinola e i Doria, famiglie principesche, già prima unite, erano fra loro in acerbo contrasto. I Fieschi favorivano gli Spinola; e i Doria erano strettamente collegati coi Grimaldi. La sorte dell'armi aveva astretti a fuoruscire da Genova gli Spinola e i Fieschi. I Doria ed i Grimaldi con millecinquecento cavalli e diecimila pedoni, comandati da Manfredo del Carretto, avevano attaccato i Fuorusciti nelle strette di Buzala, e vi avevano perduto cinquecento cavalli, ma bensì eransi impossessati di Buzala con tutte le munizioni dei Fuorusciti. Questi riconcentrati a Rizza con molta cavalleria tedesca avevano poi battuta l'armata de' Grimaldi e dei Doria sí fattamente, che vi rimasero prigionieri Lamba Doria, due suoi figlioli, il generale Marchese del Carretto con mille de'suoi commilitoni, che furono tutti riscattati collo sborso di diciassettemila fiorini d'oro.

Quelle famiglie principesche, che si facevano la guerra e v'impegnavano il popolo, spendevano i prodotti della prodigiosa loro mercatura e de' guadagni sul mare in mantenimento

di compagnie d'arme straniere; talchè non avrebbesi saputo dire se più mercanti che principi, o più principi che sudditi si fossero, o se Genova era uno stato, ovvero in essa tanti stati quante le sue famiglie di signoria. Il Re di Napoli segretamente intruso in quelle gran risse, per suoi fini le incaloriva. Finalmente rimasti in Genova i Fieschi e i Grimaldi uniti fra loro, si unirono al di fuora i Doria e gli Spinola, si impadronirono di Savona e di Albenga, e voltarono la fronte alla Repubblica. Ghibellini essi, fecero lega coi ghibellini di Lombardia e con Matteo Visconti signore di Pavia, di altre città lombarde e di Milano. Non dominando in Genova che guelfi, ebbe essa in sua unione i Marchesi di Ceva, del Carretto, ed i Conti di Ventimiglia, di Albenga e di Savona.

L'armata dei Doria e degli Spinola coi loro seguaci si radunava, e l'ingrandivano truppe di Milano, di Como, di Bergamo, di Lodi, e di Novara: Piacenza, Vercelli, Aqui, Alessandria, Pavia, Tortona, Parma, Cremona vi spedivano le loro. Quell' armata, fattasi potentissima, caló nel 25 di marzo di quest'anno parte nella valle di Polzevera, parte nell'altra del Bisagno e cinse Genova d' aspro assedio. Dopo varj attacchi rimastivi superati i borghi, i Genovesi dell'interno atterrarono tutte le case esterne acciocchè non prestassero comodo agli assalitori; e spedirono ambasciatori al Re di Napoli, offerendoli la signoria della Repubblica, purchè in tanto bisogno venisse in loro soccorso. Il Re non bramava che questo. Pacificò la Toscana con patto che tutti i di lei popoli potessero inoltrare la loro

Anno 1318

mercatura in Pisa per acqua e per terra, e i Fiorentini vi fossero franchi di tutte le gabelle (1). Imbarcò su quaranta uscieri seimila fanti, copiose vettovaglie, milledugento cavalli e cavalieri; e colla Regina sua moglie, coi Principi suoi fratelli, scortato da trentasette galere entrò in Genova nel 31 Luglio alla testa di quella spedizione.

I Genovesi interni lo accolsero come liberatore della repubblica. Il Potestà, i Fieschi, i Grimaldi e tutte le autorità costituite ne rinunziarono i poteri, e ne investirono per dieci anni signori e rettori quel Re e il pontefice Giovanni XXII, con mero e misto impero, e facoltà di vita e di morte. Il Re volle associato il Papa in quell' uffizio per maggiormente assodare in Genova la sua fazione: indi la sua marina v' introdusse ancora un' altro soccorso di millecento cavalli, che mandavano Firenze, Siena, e Bologna. Ma d' altra parte il famoso Cane della Scala padrone di Verona, i Veneziani, ed i Lucchesi alla scoperta, ed i Pisani nascostamente inviavano soccorsi agli assedianti ghibellini. Pareva l' assedio di Troia, dove tanti eroi andati ad attaccarla ed altri a difenderla, vi fecero per tanti anni prove di mirabil valore.

Si cominciò da una uscita che ordinò il Re nel dì 8 di Agosto di quattromila pedoni e seicento uomini di cavalleria pella parte di S. Bernardo. Gli assedianti che vigilavano ne dettero i segnali a tutto il campo; ed allora fiera opposi-

(1) *Atto di pace dei Pisani coi Popoli di Toscana seguita a Napoli nel 4 Maggio 1318 esistente nell' Archivio di Volterra.*

zione di balliste e di lance si condensò contro gli usciti, e tal grandinata incessante di pietre e di giavellotti, che furon respinti dentro le mura. I Genovesi interni avevano fortificato un casamento avanti la porta di S. Agnese, che le serviva di antemurale. Gli assedianti vi entrarono sotto alle fondamenta nascostamente con escavazioni, lo minarono e lo posero sopra i puntelli; poi fingendo fra loro un contrasto, principiarono a battersi in vicinanza di quel fortilizio: Il Re mandò fuori della porta una schiera di armati ben serrata, la quale appena fu sotto a quell' edifizio, vi fur bruciati i puntelli, precipitò, e seppellì nelle sue rovine trecento miserabili di quella schiera.

La città pella sua situazione si mostrava imprendibile: molti e inutili gli attacchi contro di essa. L'inverno avanzava. Marco Visconte che comandava gli assedianti, impaziente di quell'indugio, mandò a sfidare il re Roberto di combattere con lui a corpo a corpo per terminare la contesa. Il Re non accettò perchè la sovranità, la quale é il tutto, s' intende che si batta quando si batte la sua armata o il corpo della nazione. Bensì sdegnoso fece imbarcare nelle sue navi quattordicimila combattenti e ottocento cavalli, perchè traghettassero a Sestri di ponente e mettessero in mezzo il Visconte e il campo degli assedianti. Così si cominciò intorno a Genova l'anno secondo di quella guerra. I ghibellini accorsero ad impedirvi lo sbarco. La fanteria guelfa saltò in terra, e benchè tre volte respinta vi fece prodezze. Nel tempo stesso facevasi una uscita da Genova da un grosso corpo, che il Re guida-

Anno 1319

va in persona. Matteo Visconte respinto a Sestri, temendo di esser colto in mezzo, levò il campo, e lasciati indietro armi e bagagli si ritirò a Buzala e Gavi. Il Re allora per richiamare in suo favore le forze della Romagna, lascia un Vicario in Genova, s'imbarca colla Regina e coi fratelli, ed esce con quaranta galere verso la Provenza a impegnarvi il Pontefice. Genova dalla parte del porto non credea di dover vigilare per aggressori che non avevano marina. In questa sua trascuratezza vi entrano un giorno all'alba sei galere di Savona, e vi portan via un galeone pieno di ricchissimo carico pella Fiandra. Le sei galere erano parte di una squadra di ventotto che si preparava in Savona. Corrado Doria avuto il comando di quella squadra, si presentò poi con essa in faccia al molo di Genova; l'armata terrestre riunita penetrava contemporaneamente di nuovo nella valle della Polcevera; e così quella città rimase strettamente bloccata per terra e per mare.

Genova allorchè vide chiudersi il mare allestí in quattro giorni una flotta di trenta galere, la quale uscí dal porto e si messe in linea d'avanti al molo. Il Doria al cader del sole distaccò dalla sua flotta sei galere delle più veloci, che inaspettatamente attaccarono la testa della linea genovese, e ne trassero prigionieri tre legni senza poter esser soccorsi dagli altri che stavano lor prossimi, perchè sul timore di trovarsi sfondata la linea si erano legati assieme. Scesa la notte la flotta Genovese si ritirò dentro il porto, e si pose all'ancora dietro alla catena. Nel giorno stesso gli assedianti avevano impegnata

un'azione sanguinosa nel Monte Peraldo presso il castello per occuparvi il Borgo dei Predi, ma vi erano stati respinti, e Monte Peraldo si fortificava anzi dagli interni di Genova con fossati, argini, muri e torrioni. Erano passati molti mesi e nulla si era potuto concludere dall'armata forte assediante, rigettata sempre per la difficoltà del sito. Finalmente nel Settembre si dà un'assalto generale a Carignano, a Montedo, a Monte Peraldo, ed a Genova stessa ove potevasi attaccare. Andato a vuoto nella giornata, si ripete nel giorno appresso col medesimo inutile resultato. Genova resistente invincibile cominciava però a scarseggiare di vettovaglia. Porto Fino si preparava a spedirgliene. Vi accorsero gli assedianti, lo espugnarono, e vi presero tre bastimenti carichi di que' viveri. Poi si gettarono sopra Noli, ove presero dodici galere marsiliesi e provenzali già cariche di viveri pei Genovesi. Così passarono i mesi, e Genova non vide soccorsi alla sua penuria. Non le rimanevano sussistenze che per due giorni quando, mentre la flotta degli assedianti allontanavasi per fare de' colpi sulle Riviere, le pervennero dieci galere dei mercanti di Costantinopoli cariche di vettovaglie, le quali entrate in porto la ristorarono dalla penuria. Unitisi poi que' vascelli ad altri ventisei della Repubblica, Rinaldo Grimaldi gli condusse verso Noli. Avvedutasi di questo distacco di forze l'armata assalitrice, che accampava in Bisagno e in Polcevera, ad un segnale concertato assalendo Monte-Peraldo, i forti di S. Michele e di S. Bernardo col Borgo de Predi, se ne fece padrona. Intimoriti gl'interni murarono

allora le porte della città più minacciate. Si trattava di dover superare una torre posta nella imboccatura della darzena. Gli assedianti fabbricarono un gran castello di legnami sopra una nave, vi situarono un'alto e grande edifizio a guisa di tromba, col quale, mentre assalivasi nuovamente la città per terra e per mare, vomitarono contro quella torre una lava di fuoco. La città resistè, ma la torre fu presa.

Correva il terzo anno di questo memorabile assedio, e nulla vi si poteva concludere. Genova aveva mandato fuori i suoi legni a sorprendere in Lerici le galee degli assalitori, che mezzo infrante eranvi state gettate dalla tempesta, e molte di esse l'avea fatte prigioniere. Gli assalitori le resero il colpo, poichè staccati da Savona otto vascelli con molti battelli carichi tutti di materie incendiarie, gli mandarono a vele gonfie dentro il porto di Genova. Vi si accese un vulcano, nè si potè salvarvi verun bastimento. Allora il popolo della città infuriatosi pose fuoco a tutte le case dei Doria e degli Spinola. La città andava in fiamme. Pareva rinnovato in quel giorno infernale l'incendio di Troja. Il re Roberto aveva spedito dalla Provenza un rinforzo di venti galere; ed in quella città si vuotavano le darzene e gli arzenali per far l'ultimo sforzo. Non vi fu legno che non si traesse fuori e non si adoprasse. Sessanta bastimenti grossi furono all'ordine e si armarono fino tutte le piccole barche. Vi montò sopra l'armata pedestre con quattrocento cavalli, e traghettò nuovamente verso Sestri a farvi uno sbarco, e porvi in mezzo i nemici. Trovò la spiaggia fortificata a

Anno 1320

gran tratto con macchine, castelli di legname, e guarnita d' una cavalleria per cui fu impedito lo sbarco. Intanto gli assedianti credendo la città rimasta sguarnita, le dettero per terra un attacco flagellandone le mura coi trabucchi, coi montoni e colle petriere. Ma mentre Genova resisteva, la flotta che aveva traghettato a Sestri si spinse nel porto di Albenga, espugnò e sorprese quella città della Riviera, ove fu commesso un'orribil saccheggio che non risparmiò nè amici, nè sacri templi.

L'Europa stava ammiratrice di questi gran fatti, nei quali i popoli d'Italia erano, o pell'una o pell'altra parte, quasi tutti implicati. Federigo re di Sicilia, stato fino a questo punto spettatore tranquillo di tanta guerra, sollecitato da Matteo Visconte, e dall' odio contro il Re di Napoli, che favoriva i Genovesi interni, fece alleanza coi Genovesi esterni. Dimostrò all' Imperatore di Costantinopoli che, se Roberto si fosse impossessato di Genova, sarebbeli stato poi facile coll' aiuto di quella marina d' invadere l' Impero orientale, sopra cui vantava (1) de' diritti. Quell' Imperatore entrando anch' esso copertamente nella gran contesa, somministrò a Federigo seicentocinquantaquattro pesi d' oro coniato per sostenere quella guerra. Federigo trattò con Castruccio signore di Lucca che a tutte di lui spese radunasse un' armata, e si portasse ad attaccar Genova per terra, nel tempo che esso l'avrebbe attaccata per mare. Castruccio accettò e si

(1) Franciscus Testa Archiep. Mont. Real. *De vita Frederic. II. Sicil. Reg.*
Georg. Stellæ *Annal. Genuens.*

accinse all'opra, come acqua corre al pendìo; e Federigo intanto apparecchiava la flotta nei porti siciliani. Vi si staccarono quarantadue galere, giunte le quali innanzi a Genova, la città fu così stretta per mare che, non potendo più ricevere vettovaglie, cominciò nuovamente a disperare. Dall'altra parte il re Roberto sollecitò in favore dei Genovesi assediati la sua marina napoletana, e fece muovere ancora l'armi del Papa. La flotta di questi due Principi forte di cinquantacinque galere veniva verso Genova. Corrado Doria, che vi comandava quella de' fuorusciti e la siciliana, all'apparire di quelle nuove vele fingendo timore si faceva dar caccia pell'alto del mare, e intanto le disviava dal seno Ligustico per uscir loro di vista, e mentre il cercassero altrove, ritornar esso improvviso ad attaccare il porto di Genova.

Ecco intanto in campo il famoso Castruccio con cinquecento cavalli e dodicimila fanti, entrare nella Riviera di levante, soggiogarne le castella, e inoltrarsi vincitore ancor esso pelle giogane delle montagne verso quella città combattuta. Pareva che vi dovesse giunger per terra l'Achille dell'assedio. Il Doria ricomparso per mare colla flotta Siciliana avanti Genova, alzate le castella sulle prore, aveva attaccato il molo, il porto, e la parte di Carignano. Un generale attacco di terra lo secondava: la piazza resisteva, e respingeva; che nè vecchia età, nè infantile, nè debol sesso, nè sacro augusto carattere di magistrati e di sacerdoti scusavano gli abitanti dall'andar sulle mura, a combattere e morir tutti per sua difesa. Ma già Castruccio, superati gli osta-

coli dei passi, vi compariva sotto colle nuove forze. Genova era perduta se il Re di Napoli per distrarvelo non facea moverli contro i Fiorentini. Essi a loro mal danno entrarono nel territorio di Lucca pella via della Valdinievole, mettendolo a ferro e fuoco per fare una diversione a quel prode guerriero. Egli allora dovè lasciare quell'impresa, e spingersi coll'armata contro i Fiorentini. Il terzo verno di quell'assedio allontanò intanto dai paraggi di Genova la flotta Siciliana, e la piazza ebbe respiro.

Anno 1321

Nell'anno successivo trovati inutili i mezzi di espugnazione per macchine, si posero in opra contro la piazza tutte le manuvre e le frodi delle mine. I minatori penetravano sotto le fondamenta delle mura e dei forti, le mettevano in puntelli per farle cadere, e i Genovesi interni controminando, empievano d'acqua quegli scavi sotterranei, e vi affogavano i minatori. Il Re di Napoli con venti galere di Provenzali e dieci di Catalani fece attaccar Savona. Dall'altra parte veniva soccorsa, e Manuello Spinola Vescovo di Albenga, che lasciato il pastorale e la mitra, impugnava lancia e scudo in quelle secolari contese, vi perse la vita. Genova sempre battuta e sempre difesa talora perdeva, talora rioccupava il molo, il porto, i forti avanzati e la darzena; e Castruccio colla nuova e ardita foggia del suo combattere sgomentava Firenze, e coll'accortezza di sue maniere tentava anco d'esser fatto signore di Pisa. Tanti popoli diversi a quell'assedio, e tanti a quella difesa di piazza vi fecero azioni degne di poema. L'anno si consumò, e la costanza degli assedianti, e la resistenza degli

assediati si riserbarono ancora pell'anno quinto di quella guerra.

Anno 1322

Vi aprirono la quinta campagna il re Roberto e il Papa. Quegli con muover genti dal Piemonte contro le città lombarde nemiche di Genova, questi coll'inviare esso pure le sue forze secolari in Piemonte, e fulminare tutte le maledizioni, e gl'interdetti contro Matteo Visconte, i suoi figlioli, i suoi fautori, e le città sue. Aggiunsero anco un altro espediente per mettere a terra i ghibellini. Invitarono Federigo d'Austria eletto Re dei Romani, che venisse colle sue forze in Italia alla distruzione dei Visconti, allettandolo a ciò colla speranza che sarebbe decisa la lite dell' Impero a suo favore, e ne otterrebbe così la corona. Lodovico di Baviera era il grand'emulo che contrastava quella dignità a Federigo. Federigo mandò Arrigo suo fratello in Italia con duemila cavalli e molte schiere di pedoni, il quale giunto a Brescia vi predicò la crociata contro i ghibellini che battevan Genova, e mise in armi con tal mezzo un' altro corpo di quattro o cinquemila persone. L'arrivo di Arrigo d'Austria sbalordì i ghibellini. Essi gl'inviarono ambasciatori da ogni parte, che li rappresentarono esser quella una trama del re Roberto per annientare la fazione ghibellina e farsi padrone dell' Italia, togliendola all' Imperio. Gli contarono ancora a nome della lega ghibellina sessantamila fiorini d'oro; e quelle duplici ragioni lo fecero tornare in Germania.

Genova frattanto non mancava di viveri, perchè sedici galere marsiliesi e nizzarde trovavan le vie d' introdurvene. La squadra siciliana

non potendo batter Genova, devastava Albenga e Porto Venere. Ma stanco Milano di tanta guerra si ribellava al Visconti, ed ei partiva dall'assedio di Genova e vi accorreva. L'armata assediante in parte consumata dalle perdite e in parte per cagione dei distacchi, diminuiva. Castruccio, già sì temuto, era in Toscana alle mani sotto Firenze. Gl'interni di Genova colto allora il momento, pieni di un coraggio risoluto, nel cuore dell'inverno quinto di quell'assedio fanno un'eruzione generale da tutte le porte della città, e sorprendono e pongono in disordine il campo dei ghibellini. Suonavano tutte le campane della città e de' subborghi nel tempo di quell'azione, ed animavano il popolo a rovesciarsi tutto quanto contro gl'assedianti. Vi fu combattuto orribilmente quasi una giornata. La piazza alfine fu liberata, e tende, armi e bagagli vi restarono in preda dei vincitori.

Anno 1324

Nè solamente combatteva Genova contro Genova sulle riviere e nel mare Ligustico; ma eziandìo nel canale del Bosforo, in faccia di Costantinopoli, e nel Mar Nero flotte guelfe e flotte ghibelline genovesi vomitavano la guerra e la discordia di quelle maledette fazioni. Dieci galeoni di guelfi partiti da Genova erano andati in levante per mettere alla ragione i Genovesi ghibellini di Pera. Essi saputolo avevano armate sedici galere e gli aspettavano al passo. Ma la squadra genovese d'Italia, avuto ragguaglio della squadra genovese asiatica, si era diretta a Sinope, ove fece alleanza con que' Saraceni e con Zarabi loro capo. Zarabi finse amicizia verso di loro, e mostrava di porgli in ordine i concertati

soccorsi, quando coltigli disarmati ed all'improvviso, s'impossessò della più gran parte dei loro galeoni, e gli fece massacrare.

A queste orribili sciagure fu condotta la repubblica di Genova dai suoi cittadini potenti, divisi fra loro in que' micidiali partiti. Essa distrusse da per se stessa la superiorità dichiarata, a cui con tanta bravura era salita sopra ogni altro popolo sul mare. Venezia ne profittò, e tirò a se tutto il commercio di esportazione dell'Italia alta divenuta manifattrice. Ne profittarono pure i Pisani, mà non con tanto vantaggio. Tutte le spedizioni di esportazione, che prima si facevano sopra Genova, si cominciarono a volgere sopra Venezia. Le telara e le spole lombarde fabbricavano ogn'anno in quantità prodigiosa dei panni di lana, i quali s'inviavano in Venezia, da dove poi si spargevano in Grecia e per tutto il Levante. Milano mandava ogni anno in Venezia quattromila pezze di panni fini da trenta zecchini l'una, e dodicimila di quegli da quindici zecchini, tutto il che li produceva trecentomila zecchini. Cremona vi mandava ogn'anno quarantamila pezze di ottimi fustagni a quattordici zecchini la pezza, che importavano cinquecentosessantamila zecchini. Alessandria, Tortona, Novara, Pavìa, Monza, Brescia e Parma spedivano ancor esse ogni anno in Venezia, fra tutte, altre ventiquattromila pezze di panni da quindici zecchini per pezza, e ne ritraevano trecentosessantamila zecchini: talchè l'esportazione che si faceva da Venezia dei lavori in panni delle città lombarde, ammontava ogni anno ad un milione e dugentoventimila zecchini.

Quelle industri città Lombarde all'incontro provvedevano ogni anno da Venezia cotoni per zecchini dugentocinquantamila; filati per zecchini trentamila, lane catalane, murciane, castigliane, andalusiane per zecchini centoventimila; lane di Francia per altrettanto, panni d'oro e di seta per dugentocinquantamila zecchini, pepe per trecentomila, cannella per sessantaquattromila, zuccheri per ottantacinquemila, indachi e grane per cinquantamila (1); e queste importazioni ascendevano ad un milione e dugentosessantamila zecchini. Anche i Fiorentini mandavano ogni anno in Venezia sedicimila panni della valuta in danaro di zecchini trecentonovantaduemila, ricevendone lane di Spagna e di Francia, cremisi, o cocciniglia, grane, sete, ori e argenti filati, cere, zuccheri e gioie. Venezia dunque esportava ed inportava ogn'anno per le città lombarde e per Firenze merci per tre milioni e dugentottantunmila zecchini; ed oltre il commercio diretto vi guadagnava ancora coll'indiretto de' magazzinaggi, delle senserie, delle provvisioni, e de' noli.

In Firenze si facevano circa ottantamila pezze di panni ogni anno, che valevano un milione e dugentomila fiorini d'oro. Eranvi dugentosessantre e alcun tempo fino in trecento, botteghe di lanaioli, oltre la Kalimara, ove si racconciavano o ritingevano i panni oltramontani, e riacconciati si vendevano in Roma, Napoli, Si-

(1) Marches. Sanudo. *Vita dei Duchi di Venezia Tom.* 22

Carli *della istituzione delle monete e Zecche dell' Italia*.

cilia, nella Morea, in Turchia, in Costantinopoli, Pera, Adrianopoli, Bursia, e Scio; e la marina mercantile di Pisa vettureggiava le tante importazioni e le tante esportazioni a quella sua ricca vicina. Nè Firenze era la sola in Toscana a fabbricare panni per i gran commercj oltramontani e oltramarini Siena ancora ne fabbricava in abbondanza. Eranvi anche le fabbriche di Prato, di Pistoja, di Volterra, di Colle, del Casentino e quelle di Pisa stessa; ch' ella pure impannava. Le mani italiane fabbricavano i vestiarj a tutta l'Europa. Firenze istituiva già ottanta botteghe d' arte di seta magnifiche e di gran pregio, le quali facevano drappi di seta, e broccati d'oro e d'argento, dommaschini, velluti, rasi, taffettà, e maremmati per Roma, Napoli, Catalogna, Sicilia (1), pella Barberia, per Genova, Avignone, Monpelier, Lione, Londra, Anversa; Pisa fabbricava i panni che dicevansi pisaneschi; Perugia altri di pelo di capra che dicevansi baracani; gli uni e gli altri avevano grande spaccio nei paesi meridionali; e si mandavano d'ordinario al castello di Castro in Sardegna, per la quale scala s'inoltravano in Barberia coi canovacci ed'altre tele che si tessevano nella Marca. Le compagnie dei cambiatori italiani nel rammentarle anderiano alla sorpresa; avevano banchi per tutta l'Europa; prestavano ai regi, alle comunità, alle società dei negozianti; ed ai grandi ordini de' cavalieri. Il banco dei Peruzzi di Firenze aveva già imprestato in quest' epoca al solo Ordine di S. Giovanni Gerosoli-

(1) Benedetto Dei *Cronach. Fiorentin.* Giovanni Villani *Stor. Fiorent.*

mitano centonovantaduemila fiorini d'oro, e il banco dei Bardi centotrentatremila. Come nel commercio di Armenia i Veneziani, i Genovesi, ed i Siciliani vi erano franchi d'ogni diritto o gabella d'entrata e d' uscita, anche la famosa Compagnia de'Bardi vi ottenne lo stesso privilegio (1): quella dei Peruzzi vi pagava il due per cento come i Pisani. Tutti gli altri popoli pagandovi il quattro, era chiaro che il commercio di Armenia, e per conseguenza quello dell'alta Persia e dell' Indie alte, che veniva per tale strada, si faceva tutto dagl' Italiani.

In tanto movimento di fabbriche interne, e di esterni commercj e navigazioni, in tanta copia e circolazione di danaro; perdutasi dall' Italia la parsimonia antica, cominciò ad allettarsi e consumarsi nel vizio affascinante di un lusso eccessivo; e non seppe più pascere il lusso altrui senza mai praticarlo. Le donne, come le più inclinate per vanità alla dolcezza di questo vizio, cominciarono ad assorbire le ricchezze delle famiglie e della nazione. Dalle donne il tuono di uno sfoggio smoderato passò negli uomini e nei conviti. La gioventù di Milano, abbandonata la sobrietà degli antichi padri si trasformò in foggie nuove. Vi avresti veduto le donne vestite di drappi d'oro e di seta, scoperte nella gola e verso il petto, fasciarsi di gioie quelle belle parti; chiudersi alla vita le loro vestimenta con cingoli perlati e fimbrie d'oro; increspate nei capelli a foggia straniera, sopraccinte di zone auritessute, sembrare amazzoni, e consumare nella vanità

(1) Balduccio Pegolati *Pratic. del comm. nella Decima de' Fiorentini*.

de' loro ornamenti il resultato de' pensieri e dei sudori degli uomini loro: i ricchi Genovesi lasciar le vesti del bel panno puro, cingersi di porpore, altre dorate, altre intessute con varie figure; e mostrarsi le donne loro con ingioiellature le più sorprendenti. Avreste veduto le donne di Pisa ornate pomposamente in testa di corone d'oro e d'argento massiccio, spesso intarsiate di perle, mostrar guarnite ugualmente di perle le vestimenta, con zone sopra rapportate di treccie d'oro o d'argento, e bei cingoli gemmati, strascinarsi dietro per terra sfarzosamente quattro braccia e più dei loro sontuosi vestiti. I Padovani ed i Lombardi (1), cangiata la primiera parsimonia in splendidezza, ornavano con artifizio squisito le loro vesti di margarite, d'oro, di argento, di pelli di vaio, e d'altre pelli esotiche oltramarine. Le vaghe Fiorentine con corone e ghirlande in capo ugualmente d'oro o d'argento, o reti intrecciate di catenelle d'oro, di perle e pietre preziose, vestite con drappi intagliati, e bottoniere d'argento o d'oro a sei fila accoppiate; bei fimbriali di perle e di pietre preziose al petto; e gli uomini con begli ornamenti di ermellini, cinture d'argento e giubbetti di zendado. Dante esclamava contro la sua Firenze

,, *La gente nuova, e i subiti guadagni*
,, *Orgoglio, e dismisura han generata*
,, *Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.*

Le dame Siciliane cavalcavano pomposamente

(1) Galvano Fiamma *Cronica maggiore milanese inedita lib.* 10. *cap.* 6.

Georg. Stellæ *Annal. Genuens. Cronica Padovana di Francesco Pippino.*

con mantelli origemmati dietro alle spalle, sproni e staffe d'argento o d'oro, e briglie ugualmente gemmate: tutto il che opponendo al prodigioso commercio un tanto consumo, e capitali indisposti lontani dal traffico, faceva sospirare i padri pelle figlie all'appressarsi del tempo delle loro dotazioni.

Smarrita l'Italia dietro all'incanto di tante belle vanità, che empievan gli occhi e vuotavano l'erario delle famiglie, e formidante la sua rovina pel cangiamento del suo commercio di attivo in passivo, la veggenza de'Rettori e dei magistrati ne rimase commossa. Vi si accorse coi rimedj: e come già presso gli antichi Romani quando s'inebriarono di un lusso consumatore, il Tribuno Cajo Oppio promulgò il plebiscito, per cui niuna donna poteva portare ad ornato che mezza oncia d'oro, nè vestir drappi versicolorati, nè farsi trarre in cocchio per lusso o mollezza; e Silla la legge per moderar le spese eccessive dei funerali; e Cajo Orchio la legge tribunizia seguitata poi dalla Legge Fannia, per frenare lo smoderato lusso delle cene, giacchè i giovani ingenui allettati dal vizio della gola e delle pompe vendevan sovente la lor libertà e la lor pudicizia (1); così adesso le provincie d'Italia ne seguitaron l'esempio, e furonvi promulgate in ogni popolo fulminanti leggi sontuarie contro quel vizio seduttore, distruggente le virtù solide della testa e del cuore. Quindi Modena ordinava „ *Che donna veruna, o zittella o maritata, possa o debba portare in casa o fuori di casa alcuna veste, che si perda inutilmente per*

(1) Paul. Manut. *Antiquit. Roman. liber De Legibus.*

terra con una coda che sia lunga più di un braccio; nè alcuna corona, o ghirlanda di perle, d'oro, o d' argento, o di gemme; nè alcuna gonnella o sopravveste, che sia contesta d' oro, d'argento, di perle, o di gemme. Firenze ordinò ,, *che niuna donna potesse portare niuna corona o ghirlanda nè d' oro, nè d' argento, nè di perle, nè di pietre, nè rete, nè trecciere, nè alcun vestimento intagliato, nè alcuna fregiatura d' oro, d' argento, o di pietre preziose; non più di due anella in dito, nè cintura di più di dodici spranghe d' argento; non vesti di sciamito, nè donna panni lunghi di dietro più di due braccia; non fregj ermellini se non a cavalieri e loro donne; non cinture d' argento agli uomini; nè disordinate spese per nozze e corte di cavalieri novelli, poichè la sposa non poteva menar seco più di sei donne, nè il cavalier novello far pranzo con più di cento taglieri di tre vivande per ciascheduno* (1),, . Ogni magistrato di popolo italiano seguitò l' esempio di queste leggi sontuarie; e i capi della Repubblica Pisana nell' entrare in uffizio dovettero giurare ,, *Io giuro sopra i Sacrosanti Evangelj di Dio, che non soffrirò mai che alcuna donna pisana porti corona e ghirlanda d' oro e di argento, o di perle, nè alcun finimento di perle sopra le vesti, eccettuato che nelle anella; nè alcuno imfimbriamento che oltrepassi il peso di una libbra e mezzo, o sia argento puro, o sia dorato. Non permetterò che donna alcuna strascichi pella città la sua tunica per terra oltre di un braccio e mez-*

(1) *Statut: Mutinens. del* 1327. *lib. IV.* Villani *Stor. Fiorent. lib.* 10. *cap.* 154.

zo. *Io terrò uffiziali che condanneranno i mariti per le mogli lussureggianti e contravvenienti a questi ordini, i quali uffiziali se le donne porteranno in braccio i loro strascichi, glieli getteranno per terra per farne misura. La pena pecuniaria la pagheranno i mariti colla dote della moglie. Vi sarà pena per i sartori e tagliatori di quelle vesti che si trascineranno più di un braccio e mezzo per terra. Ed io Potestà e noi Anziani saremo tenuti nel termine di un anno a procurare che l'Arcivescovo scomunichi le donne che contravverranno a questi ordini. Io non permetterò che donna alcuna porti dei vestimenti oritessuti, nè fregj, o cinture, o catenelle origemmate; eccettuati i bottoni d'argento o d'ambra per serrare le vesti, purchè non siano con ordine raddoppiato. E se io non procurerò queste cose, perderò dugento lire d'oro del mio salario* (1),,.

Così pure Federigo II. re di Sicilia adunò in Messina un parlamento, ad oggetto di creare delle leggi moderatrici del lusso strabocchevole dei Siciliani; e vi fu proibito agli uomini il portare negli abiti fregi d'oro e di perle, sproni d'oro nel cavalcare, freno, sella, staffe e abbigliatura d'oro per il cavallo; ed ai mercanti pelli di ermellino se non che alla sola berretta; nè le cavalcatrici ambiziose poterono più ornare di altro drappo il cavallo che di lana o di giambellotto, senza fregi d'oro, di perle, o d'argento se non

(1) *Breve Pisani Comunis in addit. del* 1303. *Rubr. De Vestimentis mulierum et Rubr.* 78. *lib.* 4. *De coronis perlarum et ghirland. mulierum* Nella Librerìa della Sapienza di Pisa.

se nelle sole infimbriature (1). Il bel sesso d'Italia ne provò sdegno, e parvegli una guerra crudele degli uomini di stato usata alle donne, privandole di quegli oggetti. Ma esse non intendevano che la prima massima della economia pubblica e di stato nei paesi commerciali, non può sussistere se non che in questa semplicissima regola „*pascere a proprio vantaggio il lusso altrui, senza mai praticarlo*„ La prima molla del commercio di lusso ella al certo era e sarà la vanità delle donne; ma fabbricar lusso più per vuotar l'erario dei nostri, che per attirar l'oro degli esteri mariti, fu ciò che santamente per il bene dell'Italia manifattrice quelle sontuarie leggi volevan reprimere. Un altro gran passivo faceva in Italia la scuola Salernitana, che vi aveva introdotto da per tutto la medicina galenica e quella degli Arabi, per cui nei ricettarj entravano quasi sempre non solo le ricche sostanze delle noci moscade, del cinnamomo, del nardo d'India, collo storace, col musco, la mirra trogloditica, l'aloe zocotrino, il castoro, l'oppio, il cardamomo; ma ancora il prezioso balsamo d'Egitto, la grana coccinea, le margarite, i coralli rossi, le perle, l'ambra persica del soavissimo odore coll'oro, coll'argento, coi frammenti di zaffiro, giacinto, sardonico, smeraldi; tutto il che stando nella credulità medica, non vi si potevano opporre leggi suntuarie.

(1) Gaetani *Della Sicilia Nobile Tom. III.*

CAPITOLO IX.

Gli Aragonesi conquistano la Sardegna spogliandone i Pisani. Belle azioni di quella guerra. Stato commerciale di quella grand' isola. Pisa assediata e battuta dal re Lodovico di Baviera e da Castruccio Interminelli: sua dedizione a quel Re Bavaro: dominata poi da Castruccio. Nuova signoria che ne prende Lodovico di Baviera dopo la morte di Castruccio. I Pisani se li sottraggono, e fanno pace coi Fiorentini. Vantaggi che ritraggono da questa pace le tante compagnie di commercio stabilite in Firenze. Idea di tali compagnie, e specialmente di quella dei Peruzzi e dei Bardi.

Pisa dopo tante sciagure ritornava in possanza sul mare; ma la venne a colpire una perdita essenziale, distruggente la sua gran forza nella radice: il Re d' Aragona fondato sul titolo ricevutone da Bonifazio VIII, mandò una spedizione a toglierle la Sardegna; e come i conquistatori soglion fare, vi aveva già segretamente commosso un magnate alla rivolta. Fu questi Ugone di Basso nativo dell' isola, che cominciò dal far man bassa in un terzo della Sardegna sopra le guarnigioni pisane; vi fece trucidare soldati, mercanti, e cittadini di Pisa, e ne spedì al Re una nave d' avviso in Barcellona. Quando la nave arrivava, la grande armata Aragonese destinata a togliere ai Pisani il regno, era già pronta

Anno 1324.

a sciogliere da Portfangos, forte di trecento bastimenti carichi di truppa. Sollecitata da quell' avviso l'armata Aragonese, partì, e comparsa alla Sardegna, approdò nel porto di Palma di Sols, comandata dall' Infante Don Alfonso figlio del Re, ed era seco il fiore della nobiltà d' Aragona, di Valenza e di Catalogna.

Fattovi lo sbarco, accampò in quelle vicinanze. Ugone di Basso coi Sardi ribelli vi accorsero e prestarono giuramento di omaggio all'Infante. Egli determinatosi di aprire la campagna coll'assedio di Villa Iglesias, fece partire trecento uomini a cavallo per riconoscere il sito e lo stato della piazza. Tornato quel distaccamento, egli pose in marcia l'armata per quella parte, e frattanto ordinò che le petriere, i trabucchi, le balliste e le altre macchine necessarie per l'attacco fossero sbarcate sopra la spiaggia di Caneglies, dieci miglia in distanza dalla piazza, e successivamente tradotte al suo campo. Nel tempo stesso mandò al blocco del porto di Caglieri venti galere comandate dall' ammiraglio Don Francesco Carroz, per impedire i soccorsi dalla parte del mare. I Pisani avevano già mandati settecento uomini di rinforzo alle guarnigioni, i quali si erano divisi fra Caglieri e Villa Inglesias. L'armata aragonese circondò la piazza, e si accampò sulle alture. Vi ebbe poi luogo un' attacco di arme volanti, perchè la profondità de' fossi esterni impediva di battere le mura. Bisognò cominciare dal riempirgli, nel che la guarnigione feriva a colpi lanciati gli operatori, e gli Spagnoli ne soffersero assai. Ripieni i fossati, si dette l'assalto alla piazza più volte, e sempre con per-

dita e repressione degli assalitori. L'Infante vista inutile la viva forza, si determinò di vincere Iglesias colla fame, e vi fece rompere all'intorno i condotti sotterranei dell'acque.

Iglesias poteva domarsi facilmente colla fame, perchè le persone che l'abitavano e quelle de'suoi contorni che vi si erano rinchiuse, aliene affatto dall'agricoltura, s'impiegavano soltanto nelle operazioni delle miniere d'argento, e vivevano colle biade delle altre parti della Sardegna, lasciando i loro terreni alla sterilità e all'impadulamento. L'epidemia vi serpeggiò velenosa e vi mieteva le vite de'soldati. Insinuata fino sotto le tende reali, vi attaccò l'Infante e la principessa Teresa sua sposa, che aveva voluto seguire il marito in quella spedizione. Or mentre l'armata Aragonese era flagellata da questa disgrazia, e con una pazienza veramente spagnola durava in quell' assedio, i Pisani d' Iglesias assediati languivano in una orribile penuria sperando unicamente nel soccorso, che già a tutta fretta si preparava dai Pisani di terra ferma sulle rive dell'Arno. Frattanto Barnaba regolo di Arborea, i Doria, i Marchesi Malaspina possessori di grossi feudi nell'isola, i deputati di Sassari e di molte altre città comparvero avanti l'Infante a prestargli omaggio. Non rimanevano ai Pisani che Villa Iglesias, Caglieri, Acqua fredda, Gioiosaguarda, Orgozolo, Oleastro, Quirra, e Terra Nuova, valorosamente difese dalle guarnigioni. Il resto dell'isola o non contento del governo Pisano, o sperando miglior sorte sotto il nuovo padrone aveva piegato innanzi all'Infante. L'ammiraglio si era impadronito del

castello d'Oleastro, e forzava quello di Terra Nuova.

Trentacinque galere uscite da Pisa con gente e viveri per soccorrere il castello di Castro, veniano verso Caglieri. L'ammiraglio Spagnolo istrutto di ciò ordinava la cessazione dagli attacchi di Terra Nuova, e che il resto della flotta corresse verso il porto di Canaglies a difendervi il gran convoglio de'legni da trasporto. Ecco comparire la flotta Pisana, e l'ammiraglio spingersi con tutti i legni catalani ad attaccarla. I Pisani non reggono a tanto numero, e sono aspramente ributtati dalla Sardegna. Intanto giungevano diciotto legni di rinforzo all'Infante, e la sagacità aragonese faceva tentare per ambasciatori Firenze, Bologna, Pistoia, Perugia ed altre città guelfe a muoversi per terra contro i Pisani. Firenze in fatti nutriva nuovi sdegni contro di loro, perchè contravventori ai patti avevano riassoggettati i di lei mercanti alle gabelle in Pisa e nel porto: ma premuta da Castruccio, che a gran passi si alzava alla signoria della Toscana, non potè muoversi contro i Pisani, e questi poterono armarsi (1).

Intanto la guarnigione di Villa Iglesias indomita contro il ferro cedeva alla fame; non avendo più viveri neppure per un giorno, rese la piazza per capitolazione, e scortata da un reggimento di cavalleria spagnola si ritirò nel castello di Caglieri. L'Infante, lasciatovi un presidio con viveri e la Principessa sua sposa, marciò coll'armata sopra Caglieri, accampandosi

Anno 1325

(1) Zurita *Annal Arragonens lib.* 6. *cap.* 46. „ Scipione Ammirato *Storie Fiorentine lib.* r.

quattro leghe in distanza nei contorni di Siliqua. Non aveva ancor posato il campo che si vide comparir da lungi sul piano del mare la flotta Pisana, la quale si avanzava a remi e a vele, contenente tutto lo sforzo marittimo di quella travagliata Repubblica. Erano cinquantadue galere con molti legni da trasporto aventi a bordo settecento cavalli e gran numero di pedoni gravi e di balestrieri. Manfredi della Gherardesca figlio del Conte Ranieri era alla testa di quella spedizione. Andò a presentarsi coll' armata al capo di Carbonara in vista di Caglieri, affine di ispirar coraggio agli assediati. L' Infante trasferì allora il suo campo sopra la collina di Buonaria, che dominava la città, il piano, ed il mare, facendo de' suoi armati terribil mostra alla flotta che si approssimava. Nel corso della notte i Pisani appoggiando verso il capo della Maddalena, eseguirono lo sbarco ed incorporarono nella loro armata molti dei Sardi fedeli, che per avviso preventivo già vi erano concorsi. Nel dì seguente l' Infante inviatovi un distaccamento di cavalleria per esplorarvi i nemici, venne informato che l' armata Pisana rinforzata dai Sardi era già in marcia verso Caglieri, forte di diecimila pedoni e molta cavalleria per attaccarvi il campo reale. L' Infante le marciò incontro in ordine di battaglia, e s' incontrarono a Luccocisterna.

I Pisani erano divisi in tre linee, gli Spagnoli in due. Nella prima degli Spagnoli, ove comandava Guglielmo d' Inglesola catalano, eranvi incorporati tutti i gentiluomini. La seconda sostenuta dalla maggior parte della cavalleria, ov' era il reale stendardo, la comandava l' Infante

in persona. Anglesola attaccò la battaglia: i Pisani lo percossero in tutta la sua linea con uno scontro così terribile, che fecero cadere a terra tutte le bandiere degli aggressori. L'Infante corse a sostenerlo con tutto il resto dell' armata. ma nel primo incontro rimasto ucciso il cavallo di Don Ximenes de Urrea, cui era stato confidato lo stendardo reale, non ebbe questa insegna miglior sorte delle altre bandiere. Gli Aragonesi per ricuperarla ed i Pisani per difenderne l' acquisto vi si accanirono; il suolo si vide ben tosto coperto di cadaveri e allagato di sangue. Manfredi Gherardesca aveva afferrato quello stendardo, lo mostrava ai Pisani, e gl' incoraggiva. L' Infante gettatosi a elmo basso nel più folto della calca, dov' era il maggior pericolo, mai perdè di vista quella insegna finchè gli venne fatto di riacquistarla. Mà nel ritirarsi dalla folla nemica, venutogli meno il cavallo, si trovò a terra. I Pisani lo cinsero, e lo facevano prigioniero: gli Spagnuoli per salvarlo si lanciarono nella mischia a corpo perduto, e lo liberarono. Così andava e veniva la vittoria in quel punto sempre ondeggiante. Ma la fortuna voltava faccia ai Pisani, perchè una loro ala andava cedendo sopraffatta dal numero. Il cedere doventò fuga, e la rotta di un lato si comunicò a tutta la linea. Manfredi Gherardesca coperto di ferite animava i suoi e ritentava invano di porgli in ordinanza, che disciolti completamente empievano il campo di fuggenti e il vicino stagno di annegati. Il castello di Caglieri raccoglieva i fuggitivi dallo scampo di tanto macello. Manfredi stesso vi si condusse, dove poco dopo perse la vita pelle tante ferite.

L'ammiraglio aragonese, prevalendosi della costernazione dei vinti, andò allora ad attaccargli la flotta. Sfornita essa de' suoi migliori combattenti dovette evitar l'incontro e fuggire, lasciandovi in balìa dei vincitori tutte le navi da trasporto cariche di vettovaglie e di munizioni. I Pisani di Caglieri testimonj occulari di tante perdite, veduto il fatto disperato, offersero la resa e domandarono la pace, che ottennero col dichiararsi vassalli d'Aragona col riservo di alcuni feudi. Dopo ciò in quel regno governo torbido e giorni inquieti; spesso rivolte e nuove rotture fra vinti e vincitori; perseguitati i Pisani dagli Aragonesi nell'isola; spogliati in Pisa d'ogni loro avere i negozianti Catalani, e guerra nuova in cui i Pisani ritentano l'ultima fortuna nel golfo di Caglieri con trentatre vascelli, che si fecer guidare da Gasparre Doria, rimastivi battuti dall'armata superiore degli Aragonesi. Allora inviati oratori nella Catalogna ed ottenuta la Repubblica nuova pace, ebbe almeno privilegj di navigazione e di commercio sull'isola, per cui tutti i grani e biade del giudicato di Gallura in Sardegna non poteanvisi estrarre, se non che per condursi in Porto Pisano ai commercj della Repubblica (1).

Anno 1326

Perdutosi così dai Pisani quel regno in mezzo al Mediterraneo, che fu la cagion prima del loro ingrandimento, la loro fortuna nelle cose del mare cominciò a decrescere, e ad ingrandirsi quella degli Aragonesi. A Pisa non era rimasto

(1) *Trattato di pace stipulato nel palazzo reale di Barcellona nel* 7 *Maggio* 1326, *fra i Pisani ed il Re di Aragona. Nell' Archiv. delle Riformag. di Firenze.*

sulla Corsica che un titolo nudo di ecclesiastica supremazìa; nulla più sulle coste d'Oriente; e nel Tirreno domestico l'Elba sola. Il porto di Caglieri centro delle navigazioni del Mediterraneo era divenuto un ricco emporio. La Repubblica sei anni avanti aveva compilato il codice mercantile per quel porto. Vi si spacciavano lane e pelli sardesche, barberesche, di Algarbia, di Sicilia, cotoni, canape, cuoia; vi si vendevano le droghe dell'Indie, l'incenso, le gomme, i denti d'elefante, l'argento, il piombo, il rame delle sue miniere, i coralli delle sue pescagioni; vi si andavano a comprare i panni stanforti, pisaneschi, narbonesi, baracani, e le saje di camo. La Sardegna in somma fu una perdita fatale per i Pisani, che formò il vero principio della loro decadenza irreparabile, e un'acquisto prezioso per gli Aragonesi. I loro monarchi che s'intitolavano pell'innanzi conti di Barcellona, di Rossiglione, regi di Aragona, di Valenza e di Maiorica, si aggiunsero ancora il titolo di regi di Corsica e di Sardegna.

La concessione di Bonifazio VIII. e questa intitolazione furono poi i conduttori della guerra frà la repubblica di Genova e gli Aragonesi; ma Genova essendo adesso protetta dal re Roberto di Napoli, l'Aragona tacque le sue pretenzioni sulla Corsica. Roberto che si era portato in Genova appena liberata dall'assedio, stimò quello il momento di farsene dichiarare il padrone. S'insinuò nel favore del popolo, e gran parte di esso levato a rumore, stanco dell'anarchia de' nobili, lo proclamava per suo monarca, altri per cinquant' anni, altri a vita di lui e del

suo figlio, ed' altri ancora con dargliene principato perpetuo. Ma recalcitrando i nobili fu ristretto a dieci anni il dominio accordato al Re sopra alla Repubblica, e se gli concessero anche venti galere per la conquista che egli tentò vanamente della Sicilia di là dal Faro.

Quel Re di Napoli fratello del re di Francia tentava così a gran passi d'ingrandire il suo potere in Italia, assistitovi con ogni parzialità dal papa Giovanni XXI, ch' era pur esso francese e dimorava in Avignone. Il duca Castruccio non meno avido di regno che lui, tendeva a dilatare esso pure la sua signorìa. Vincitore dei Fiorentini e onorato del trionfo in Lucca ad' uso e sfarzo romano, padrone dello stato lucchese e lunigiano, e di un tratto della riviera genovese a levante, signore di Pistoja, pieno di aderenze e fautori in Pisa, in Prato, e in Firenze era sulla via di formarvisi un gran principato, quando il re Lodovico di Baviera elevatosi all' Impero, vincitore di ogni opposizione in Germania, calò in Italia ricercato dai ghibellini, per opporvisi alla potenza papale e del re di Napoli, Egli aveva seco una forte armata, e le casse militari vuote, che i ghibellini dovetter fornire. Castruccio si fece spada e braccio di quel Monarca, sperando all' ombra di esso d' ingrandire più agevolmente la sua signoria. Lodovico s' incoronò Re d' Italia in Milano, e vi levò dugentomila fiorini d' oro dalle borse dei ghibellini. Il Papa lo scomunicò per deprimerlo, adducendo di farlo perch' egli aveva usate le insegne imperiali contro la sua autorità. Egli andò poi colla sua armata a Cremona, e per il contado di Parma e per la via

Anno 1327.

di Pontremoli passò nelle vicinanze di Lucca, incontratovi con sommo onore da Castruccio, che vi fu creato Duca di Lucca, di Pistoja, di Colle, e di Volterra. Credea Lodovico di entrare quietamente in Pisa, città sempre stata camera dell'Impero, e perciò senza toccar Lucca vi diresse la sua marcia. Ma quei che governavano la città, appresero che ricevendolo sarebbonsi di nuovo attirato lo sdegno del re Roberto e di papa Giovanni, ch' erano i potentissimi sull'Italia, con perder di più il commercio con Napoli e colla Provenza. Fecero dunque serrarne le porte e si accinsero alla difesa. Or ecco la guerra della Repubblica con quel Monarca. Lodovico la cinse di assedio. Vi accamparono intorno tremila cavalli e grossa armata di pedoni. Castruccio venne ad'esso, ed'unì le sue armi. Vi accorsero pure molti balestrieri genovesi, lunigiani e lombardi allettati dal soldo. Lodovico, e Castruccio scorrendo con forti distaccamenti nel territorio pisano vi sottomisero le castella, mentre un blocco ristretto vietava alla città l'arrivo d'ogni vettovaglia. Porto Pisano e Livorno furono i primi ad' essere attaccati, e cadere. Il porto Pisano perchè distante tanto dalla città, tante volte era stato diroccato e ricostruito: aveva ora una torre in mare per sua lanterna, quattro gran torri fondate in acqua, ove dall'una all'altra vi si chiudeva lo spazio con catene; e in semicerchio delle mura delle palizzate e delle scogliere per sua difesa. Le navi si ormeggiavano intorno a quelle torri, legate con cavi a de' cippi di colonne (1). Eravi la dogana, ma non vi

(1) Goro di Stagio Dati *Cronic Fiorent. Breve Con-*

esistevano più come in antico nè case, nè chiese, nè grandiosi magazzini. Tutto vi era stato distrutto dalla furia di tante espugnazioni, e vi si annidava assai scarsa popolazione. Livorno che gli cresceva a lato era stato trovato più comodo e sicuro per inalzarvi de' casamenti. Circondato da principio di palizzate, e poi a poco a poco di muraglie, ingrandivasi a misura che andava a mancare la popolazione del Porto Pisano. Si aggiungea che i ributti del mare andavano sensibilmente riempiendo il seno di quel Porto, cosa che doveva poi dar luogo all' appulso delle navi nel vicino Livorno. Tale era nel suo primo nascere Livorno, quando fu occupato da Castruccio e da Lodovico di Baviera.

Occupate così le aderenze del mare, si attaccò Pisa; fu tentato di rovinarne le mura per mine, e i minatori furono affogati nei sotterranei: si provò per furia di macchine, e le mura resisterono al cozzare dei montoni. Allora si cercò di opprimere la città per penuria di viveri. Alle genti di Lodovico e di Castruccio il Vescovo di Arezzo vi aveva unite le sue. Egli signore del dominio secolare di quella città patria sua, era uno di que' tanti principi italiani che mettevano in arme fanti e cavalli, per ampliare nella confusione dei governi d'Italia le loro fortune. Aveva tentato di pacificare Lodovico con Pisa al primo inoltrarsi di quell'armata, e aveva impegnato quella Repubblica ad inviarli i suoi ambasciatori; ma Castruccio imprigionando gli ambasciatori, aveva sventato quella pace fattibile.

sulum Curiae Maris Pisarum del 1306 *in Archiv. Comun. Pisar.*

Da ciò tacita nemicizia fra Castruccio e il principe Vescovo; poichè il rispetto per il monarca gli ritenea senza muoversi a rumore. Ma finalmente, perchè ira mal si nasconde, scoppiò il loro furore nella tenda stessa di quel Sovrano. Il Vescovo si dolse che contro l' onor suo fossero stati fatti prigionieri gli ambasciatori dei Pisani, e violata l'antica ragione delle genti. Castruccio gli rispose irato ,, *A voi dispiace che i nemici restino vinti: voi non tenete interamente l'ardore e la fede delle parti se non in quanto vi torna comodo: Firenze resta in piede per cagion vostra: se quando io premeva Firenze voi fosse calato colle vostre forze per il Valdarno, quella città, che un giorno soggiogherà Arezzo e tutta la Toscana, e terrà in freno gl' imperatori, sarebbe a quest' ora o soggiogata o distrutta. Voi combattete contro Pisa, e vi rincresce, qual traditore, ch' essa sia vinta.* ,, *Tu siei cagione,* rispondeva il Vescovo, *che i Pisani non aprono le porte all' Imperatore, tu traditore dei Fiorentini, traditore dei Pisani, che con aver tentato di fare uccidere il Conte della Gherardesca, vi ai fatto nascere l' alienazione dalla fazione imperiale* (1) ,, Lodovico, interposto lo scettro, troncò la rissa, favorì Castruccio; e il Vescovo si partì cruccioso colle sue genti da quell'assedio.

Frattanto in Pisa mentre il conte Fazio della Gherardesca si affrettava pella difesa, molti del popolo in atto di rivolta vi gridavano *pace* con tumulto fazioso; e vano fu il cercar di calmargli, mostrando che per questo la libertà pisana si metteva in maggior pericolo. Si dovè capitolare

(1) Scip. Ammirat. *Stor. Fiorent. lib.* 7.

la resa. Fu pattuito da una parte, che i Pisani darebbero la città e pagherebbero sessantamila fiorini d'oro a Lodovico, e dall'altra che quel re sarebbe entrato in città colla sua armata, senza permettere che vi entrassero Castruccio, le sue genti d'arme, ed i fuorusciti Pisani. Il patto dei sessantamila fiorini d'oro fu dovuto osservare; ma dopo l'entrata di Lodovico nella città, vi fu aperto l'ingresso ai fuorusciti, a Castruccio e al suo campo. Il popolo ne fece rumore, e Lodovico l'obbligò subito allo sborso d'altri centomila fiorini d'oro, vi creó un vicario che per lui l'amministrasse, e vi rincarì le gabelle. Il Papa fulminava l'interdetto contro i Pisani, perchè avevano resa la città loro a quel Principe suo nemico; ma Lodovico fattisi venire d'innanzi al trono i Frati Agostiniani, comandò loro a voce irata che vi celebrassero i divini ufficj come prima, altrimenti avrebbe lor fatto troncare il capo, o gettargli nel fiume.

Lodovico misurava da Pisa di attaccare il regno di Napoli e spogliarne il re Roberto: perciò disponeva l'armata per Roma coll'apparente oggetto d'incoronarvisi Imperatore. Aveva quattromila uomini di cavalleria, gran numero di fanti, migliaia di animali per i trasporti, e si approntavano al suo soldo navi pisane, navi siciliane, e di forusciti genovesi. Si aggiungano a ciò tutte le forze di Castruccio, il quale voleva indurre il Bavaro a fare l'impresa contro Firenze prima di marciare contro Napoli. Ma Lodovico non volle, e la marcia si aprì verso Roma. Vi depose il Papa legittimo, ve ne creò un'illegittimo, da cui prese la corona imperiale. Ca-

Anno 1328

struccio, temendo de' Fiorentini aveva lasciato più di mille uomini di cavalleria e il doppio di pedoni alle difese di Pisa, di Lucca e di Pistoja. Firenze, assenti il Bavaro e Castruccio, pone in ordine le sue genti, le fa piombare di notte sopra Pistoja, che l'assalgono inattese assoggettandola alla Repubblica. Per mare e per terra ne correvano gli avvisi a Castruccio. Egli il giorno stesso che ne fu notiziato si pose in corsa verso la Toscana con cinquecento cavalli e mille pedoni balestrieri, nè vi era fretta che non li paresse indugio. Giunto a Pisa ne prese la signoria, senza riguardo al Bavaro che n'era il padrone; tirò a se tutte l'entrate e gabelle del comune, e condusse seco armati i Pisani da soldo coi Lucchesi alla impresa di Pistoja. La cinse d'assedio e si circonvallò con trinceramenti vantaggiosi. L'armata Fiorentina o marciando verso Pistoja, o venendo ai danni del territorio pisano mai vel potè allontanare. Finalmente Pistoja ritornò in suo potere; ed egli non volendo lasciare la propria fortuna per istabilire quella d'altrui, rimase in Toscana a dilatarvisi il principato.

Trentatre galere di Genovesi ghibellini uscite da Savona e quarantacinque siciliane del re Federigo stavano ad Ischia minaccianti Napoli, aspettando che Lodovico penetrasse per terra in quel regno per muovere a suo favore. Ma l'impresa di Napoli veniva trattenuta a Lodovico da mancanza di danari, e dai torbidi dello stato romano, ove non faceva che imporre su i nemici e su gli amici. In questo tempo Castruccio che assoldava il suo trono in Toscana ammalatosi, cessa di vivere in Lucca sul più bel fiore di sue

fortune. I figlioli corrono a prender possesso di Pistoja e di Pisa. Ne arriva la voce a Lodovico, che affretta il suo ritorno in Toscana. Ricupera Pisa al suo dominio: sgrava Lucca dalla signoria de' figli di Castruccio, ed a ciascheduna di loro impone una colta di centocinquantamila zecchini. L' Italia non soffriva più questo suo spogliatore. Abominevole per i guelfi, e più abominato dai ghibellini dovè alfine ritornare in Germania. Pisa tosto si ribellò alla guarnigione tedesca e ricuperò l'indipendenza. Lucca era tenuta da un grosso corpo tedesco, che disertato tutto in una schiera dall'armata di Lodovico, erasene impadronito. Quei soldati tedeschi bisognosi di danaro trattavan di vender Lucca al maggiore offerente. I Pisani, per timore che Lucca venisse in mano de'Fiorentini, profersero segretamente sessantamila fiorini d'oro alla compagnia de'Tedeschi per quell'acquisto; e in tal maneggio furono in guisa frettolosi, che sborsati i danari senza ostaggi, non ebbero Lucca e perderono la moneta. I Fiorentini da ciò irritati scorsero fino alle porte di Pisa conducendo seco loro in preda i bestiami e gli agricoltori. I Pisani dall'altra parte anch'essi uscirono in armi: ma Pisa vedendo finalmente che il Papa dalla Francia e i Francesi dal regno di Napoli sovrastavano ai piccoli stati in Italia, che l'Impero non era più in grado di influirvi, dovè nuovamente suo malgrado stabilire una pace generale coi popoli della Toscana, colla quale ammettendo nel suo emporio e nel suo porto tutta franchigia ai Fiorentini, stabilì la base alla grandezza non del suo, ma del loro commercio.

Anno 1329.

I Pisani per questa pace dovevano chiedere grazia al Papa e accomodamento al re Roberto: di non ingerirsi mai più nelle cose di Lucca, nè far trattati di quella città coi Tedeschi; mai più ricettare in Pisa Lodovico di Baviera; e s'egli avesse loro mosso guerra, i Fiorentini avrebbongli aiutati a difendersi. Pisa e Firenze si obbligavano di non eleggere o tollerare mai più nei loro seni alcun signore o tiranno: a tutte le città toscane, ed a Lucca stessa se fosse caduta in potere dei Fiorentini, doveva rimanere aperto sempre e libero il traffico in Pisa, o nel suo porto con gabelle minorate; e le compagnie di commercio fiorentine, ch'erano notate in quell'atto, potevano servirsi del porto, della loggia mercantile, del fondaco e della dogana dei Pisani senz'altro pagamento che d'una tassa pella custodia delle merci loro. Or conosciamo dai nomi di quelle compagnie che le più cospicue nobili famiglie fiorentine, adesso titolate, hanno per loro stipiti i mercanti del tempo del quale scrivo. Vi si leggeva la compagnia de'Bardi, de'Peruzzi, degli Acciaioli, degli Albizzi, de'Tolosinghi, dei Mazzetti, dei Guidolotti, dei Cenni Nardi, e de'Ricciardi Ricci: eranvi quelle de'Biliotti, dei Corsini, de'Cioni, dei Falconi, de'Bonaiuti, de'Rinuccini, de'Ramagliati, degli Antinori, degli Amadori, e dei Capponi: quelle de'Ridolfi, de'Bartoli, e d'altre famiglie mercantesche, di cui non è uopo qui rammentare (1).

Il traffico di quelle compagnie era estesis-

(1) Tratt. *del* 1329 *tra i Pis. e le città di Tosc. nell' Archiv. del Com. di Volterra*.
Luniig. *Cod, diplom. Tom.* 1.

simo. Quelle de' Bardi e de' Peruzzi facevano i loro commerci in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia, nella Spagna, in tutta l' Italia, in Morea, in Siria, in Armenia, nel Mar Nero, e fino verso l' Indie, avendovi per tutto fattorie. Dal re di Cipro e dal duca del Brabante avevano ottenuto l' esenzione della metà della gabella delle mercanzie, come ve la godevano i Pisani ed i Genovesi. Lo stesso privilegio avevano ottenuto in Siviglia al pari de'Genovesi e de'Catalani: dal re d' Armenia la franchigia assoluta da tutte le gabelle: in Setalia pagavano il solo due per cento delle merci che v' introducevano, e niente per quelle che vi estraevano. In Inghilterra avevano preso in appalto tutte le rendite del regno e tutte le lane, oggetto estesissimo; e vi fornivano tutte le spezierie. Quando poi Odoardo d'Inghilterra fu in guerra col re di Francia, come in appresso vedremo, eglino li fornivano tutti i danari occorrenti: tornato il Re dalla guerra e fatti i conti di quanto essi avevano somministrato e ricavato dal regno, fu trovato che rimanevano tuttavia creditori del Re di un milione e trecentosessantacinquemila zecchini (1). Francesco Balduccio Pegolotti era il primo ministro della compagnia Bardi. Egli per visitarne i banchi e le fattorie andava adesso in Fiandra, nell' Inghilterra, nelle piazze mercantili dell' Affrica; e poscia in Cipro, in Soria, e nell' Armenia, scrivendone i rapporti e i ragguagli, dei pesi, delle misure e delle monete. Fu poi in Trabisonda e alla Tana, oggi Azzof alla foce del Tanai. Sappiamo per esso le strade della mercatura, che di là si andava a fare colle Indie alte e colla China.

(1) Pagni *della mercat. de' Fiorent. part.* 3. *cap.* 4.

Questo viaggio mercantile portava dalla Tana per l'Armenia, per l'alta Persia al Mogol, e fino a Cambalus capitale del Cataio, e si faceva in meno d'un'anno per caravane. Tutto l'argento e l'oro che i mercanti portavano colle caravane, o coniato o in verghe, il Signore del Catajo lo faceva pigliare per se e metterlo in suo tesoro, dando in equivalente ai mercatanti che il portavano monete di papiro, cioè carta gialla coniata col suo bollo, che si chiamava *babisci*, colla quale pagavano il prezzo di tutte le mercanzie che volevano provvedere, essendo i venditori obbligati di prenderla. Se un mercatante viaggiatore moriva per cammino, ogni sua cosa rimaneva del Signore del paese. I mercanti genovesi e veneziani portavano delle tele fini in lino d'Italia fino in Organci; collo spaccio loro provvedevano e smerciavano per via in tutto quel gran viaggio altre merci da luogo a luogo; e tornavano poi coi generi della China (1). Questo bel libro, che si deve al ministro della famosa compagnia de' Bardi conteneva i dettagli della cannella, de'garofani, delle noci moscade, del pepe, dell'incenso, degli aloè, de' cardamomi, del riabarbero, di tutte le seterie, pelliccerie, e oro e argento tessuto de'Persiani, e mille altri oggetti del mercanteggiare di questo secolo. La compagnia sel teneva segreto per norma sua. Ma lasciando questa disgressione, tutte le compagnie di commercio fiorentine, delle quali ho detto, avendo guadagnato col trattato già concluso la esenzione dalle gabelle di esportazione e di

(1) Codice nella Riccardiana di Firenze *Pratic. della mercat. di Francesc. Balduccio Pegolotti.*

importazione in Porto Pisano, dilatarono maggiormente i loro commercj. Pisa così pagò cara la tentata compra di Lucca dal corpo dei disertori Tedeschi, che se n'era impadronito. Essi dopo avere ingannato i Pisani ne trattarono la vendita con Gherardino Spinola genovese per il prezzo di trentamila fiorini d'oro, ritirata dal quale la somma li consegnarono il possesso della medesima, e vi rimasero al di lui soldo alla difesa; ed ecco un Signore privato che con trentamila zecchini si fa principe di stato, e doventa dinasta. I Fiorentini vedendo che, per l'armi genovesi in Lucca il Porto Pisano nel quale godevano tanti vantaggi sarebbe divenuto precario, marciarono alla presa di Lucca contro lo Spinola, facendosi aiutare dai Senesi. Lo Spinola nel punto di perderla ne offerse la signoria a Giovanni re di Boemia, col patto di dovervi rimanere per suo vicario. Quel Sovrano boemo ch'era sceso ancor esso in Italia per acquistarvi uno stato, afferrò tosto l'offerta, e mandò la sua milizia al soccorso di Lucca. I Fiorentini vi decamparono: entraronvi i Boemi; e lo Spinola perse ancor esso Lucca e i danari. Pisa che aveva riacquistato la grazia papale con avere spedito alla Corte pontificia in Avignone l'antipata Niccolò V, creato da Lodovico di Baviera, e riottenuta la pace dal Re di Napoli con uno sborso di quindicimila fiorini d'oro, liberatasi poco fa dai Bavari, era inquietissima adesso per i Boemi ch'eransele annidati a lato. I Toscani tutti, che n'erano inquieti ugualmente, fecero un congresso in Montopoli, al quale convenuti i Pisani vi fu stabilito, ch'essi non dovevano occuparsi della città di Lucca; e se

Anno 1330 e 1331

i Boemi da Lucca volessero offender Pisa, i Fiorentini con tutti gli altri Toscani l'avrebbero difesa; se offender Firenze, i Pisani coi collegati sarebbon marciati in di lei soccorso; nè si dovevano ricettare i Boemi in loco alcuno della Toscana (1). Ma gl'Italiani che cominciavano a fare queste federazioni in ristretto, non sapevano tutti insieme fare una federazione generale per impedire l'ingresso in Italia di truppe estere, perchè le passioni private dei piccoli stati impedivan loro il bel sentimento di nazione in grande; e dati tutti al traffico, alle manifatture o alla navigazione chiamavan essi in Italia o vi allettavano le truppe estere per i loro fini particolari.

Ora è notabile, che come in levante la forza turca gravitava sempre, o quà o là, sull'impero greco con lontana minaccia d'invasione; così in Italia la forza germanica colla scusa del titolo imperiale andava gravitando sul tutto; e senza le opposizioni delle città libere guelfe, e dei nuovi principati che a poco a poco vi si formavano, l'Italia nell'epoca di cui scrivo, sarebbe stata tutta tedesca.

(1) Atto di *lega toscana del* 1330. *nell' Archivio di Firenze.*

CAPITOLO XII.

Stato e condotta de' Veneziani in quest' epoca: loro guerra coi ribelli di Candia. Guerra dei Genovesi col Re d' Aragona per motivo della Corsica. Usurpatori degli stati d' Italia: potenza fra questi del famoso Mastino della Scala: guerra e depressione che li portano i Veneziani e i Fiorentini. Mastino vende Lucca ai Fiorentini. I Pisani fanno guerra ai Fiorentini e a Mastino, e prendon Lucca dopo un assedio famoso. Scossa fatale del commercio dei Fiorentini per queste due guerre per cui falliscono le loro compagnie. I Pisani stabiliscono l' Università.

Anno 1331

La saviezza dei Veneziani non si era lasciata trasportare dal bollore de' diversi partiti dell' Italia fra Lodovico di Baviera e Giovanni xx. Saldi nei principj di un governo ben regolato, rivolto ai traffici, alle manifatture interne, al commercio in grande con gli esteri, ed alle navigazioni, i Veneziani fuggivano le brighe in Italia colle signorie della terra ferma, e vigilavano gelosamente sulle colonie loro trasmarine. Essi dovevano questo sistema alla istituzione de' loro dogi, per cui Venezia non sentiva in se il sempre agitato e fluttuante volere dei molti in repubblica senza rettore, come accadeva in Genova e in Pisa. Il popolo ben guidato viveavi con fiducia, e per questa fiducia accostumatosi ad obbedire non facevasi legge del voler suo: e gli aristocra-

ti, perchè avevano un capo nel comun reggitore, meno pretendevano. Padrona la Signoria delle sue Dalmazia e Morea, e di tante colonie nell'Arcipelago, e della sua grand'isola di Candia, aveva dovuto tenersi in guardia contro l'indocilità dei Candiotti, che intolleranti di giogo, carattere degl' isolani, ad ogni tratto movevano sollevazioni. Varda Calergi che vi si era fatto capo dei rivoltosi, in occasione di tumulti suscitati per motivo d'imposizioni, era stato ucciso colle armi alla mano in battaglia, e mandata la sua testa in Canea per essere esposta alla vista del pubblico; inseguiti i suoi satelliti; presi finalmente e mandati essi pure in Canea ad esservi giustiziati.

Leone Calergi amatissimo dai Candiotti, capo di nuova sollevazione alla testa dei ribelli era stato battuto, per il vantaggio che hanno sempre le truppe agguerrite contro le moltitudini indisciplinate degli ammutinati. Costa Smerilio e due suoi figli, che guidavano una banda di sediziosi, erano stati presi al di fuori, condotti in Candia e decapitati sopra un palco. Leone Calergi invitato dal Governatore di Candia a un pranzo di pacificazione, arrestato dopo il pranzo e gettato in mare. La spada della giustizia in quell' atto aveva sbagliato modo nel ferire. I Candiotti irritati da quell' atto eransi poi quasi tutti ribellati. La severità inesorabile veneziana, ch'era giustizia ferma, gli aveva sempre indisposti; ma quell' atto che faceva dimenticar la giustizia gli aveva tratti alla disperazione; talchè altri morivano coll'armi alla mano, altri abbattuti risorgevano come l'idra di molte teste. In ultimo sconfitti al piano dal grosso dell' armata

veneziana, trovaronsi occupate le filate de' monti ove non potevano più rifugiarsi. Michele Psaremilingo loro capo principale, trovandosi prossimo ad esser tagliato a pezzi da un distaccamento che li teneva dietro, uccise il suo cavallo e dando ad un servo la sua spada „ *salvami amico* li disse *dalla crudeltà de nostri odiosi vincitori: tagliami la testa: portala al generale veneziano; essa ti salverà dal gastigo e ti farà acquistare delle ricompense: liberami dall' orrore di cader vivo nelle loro mani, e godi presso essi il frutto della mia morte* „ Il servo pianse, ubbidì, e portò ai Veneziani la testa del suo padrone. Il fatto gl' inorridì. Alfine riflettendo che la sola moderazione può ammollire i cuori irritati, cominciarono a governare i Candiotti con dolcezza, i quali a poco a poco domandarono tutti quartiere.

Or da medesimi principj nascendo in natura sempre conseguenze medesime, accadeva lo stesso nell' isola della Sardegna tolta ai Pisani dagli Aragonesi; quivi da una parte governo nuovo e severo di fiera gente, intenta sempre a tenervi oppressi i vinti coloni; quivi abitanti pisani e genovesi mal contenti de' nuovi padroni, che vi apprendevano per crudeltà i rigori della legge nuova, e ne mordevano iratamente il freno; e popolo Sardo sempre irritato contro tutti i governi dell' isola, e incapace a farvisi forte di per se e di crearsene uno. Sasseri vi era il nido dei fuorusciti da Genova; vi stavano le famiglie dei Doria, e de' Malaspina, potenti per i molti possessi che avevano nell' isola e pei molti bastimenti che tenevano in mare. Il re di Aragona gli

aveva graziati dall'aver dato mano alle rivoluzioni suscitatevi dai Pisani. Ma i Genovesi tacitamente irritati per i nuovi titoli che l'Aragona spiegava già sulla Corsica, e pelle variazioni che faceva al commercio della Sardegna, macchinarono occultamente cose nuove. Il primo a levarsi la maschera fu Aitone Doria, che armate due galere uscì alla scoperta qual corsale contro gli Aragonesi. Gli abitanti di Sasseri animati dall'esempio e spalleggiati da altri Doria, dai Catoni, e dai Poli, prese le armi, si ribellarono all'Aragona. L'Infante che dopo la morte del re Jacopo vi era salito sul trono sotto il nome di Alfonso IV. se ne irritò e disponeva in pensiero gran cose per portare sull'isola un esempio di rigore: ma l'ammiraglio Roxados, conoscendo quanto importi la sollecitudine in tai casi, aveva già investita e ricuperata la città ribelle e imprigionati molti de'rei. Successivamente ne cacciò tutti gli abitanti tanto forestieri che Sardi, e scrisse al Re che a ripopolarla altri non si dovessero ammettere che Catalani e Aragonesi; il che far si dovesse ancora nel castello di Castro, che formava la parte forte di Caglieri. Da sì fatta risoluzione i Doria tanto si risentirono, che fecero entrare nei loro interessi la Repubblica: ed ecco la guerra fra Genova e l'Aragona.

La guerra esterna ravvicinò i Genovesi interni coi fuorusciti. Elessero dodici deputati per parte e gli mandarono con quattro galere in Napoli al re Roberto come loro pacificatore. Intanto Aitone Doria con una squadra di galere dei fuorusciti bloccava il porto di Caglieri, ove predò nove bastimenti catalani. Per altra parte scio-

Anno 1332

gliendo dalla Catalogna un' armata di quaranta galere montate dal fiore dei Catalani, Valenziani, e Aragonesi, entrava nel mar Ligustico, dove scorrendo e predando lasciava memorie funeste a Monaco e Mentone ed a Savona; e Genova stessa si trovò minacciata d'avanti al porto da quella flotta. In questo tempo il Re di Napoli componeva la pace fra i Genovesi; e come pace dettata da re potente agli stati altrui, includeva in se per esso il primo favore. Il Re doveva tenere in Genova per la sua parte un capitano o governatore; e gli uffizj della Repubblica dovevano essere divisi fra i Genovesi guelfi e fra i ghibellini. Genova e Savona ne giubbilarono di allegrezza: si estinsero, o per meglio dire, fecero tregua le discordie dei grandi; rientrarono i fuorusciti, e la Repubblica ebbe un bel giorno. Dopo i necessarj approntamenti si veddero uscire quarantasette galeoni de'più scelti, de'quali montò al comando Antonio Grimaldi, che andò tosto a presentare quella flotta in faccia alla Catalogna, per insegnare coi fatti che male si assumono titoli di regni altrui, e che i padroni del mare non si attaccano impunemente nel dominio loro. Ivi prese e bruciò in faccia alla Spagna molti legni degli Aragonesi, e poi si rivolse verso Majorica: cinque galere aragonesi incontratesi a quell' altura nella flotta fuggirono a terra; gli equipaggi si salvarono nei boschi; ma le galere vi furon tutte incendiate dai Genovesi. La flotta del Re non osò di uscire da'suoi parti: il Grimaldi crociò più giorni per aspettarla: persa poi la speranza rivolse la flotta sulla Sardegna. Al suo comparire i ribelli interni si mostrarono a

fronte aperta: furono fatti degli sbarchi presso l'antica città d'Oliva, presi e bruciati dei castelli alle guarnigioni spagnole; le terre scorse e saccheggiate; dopo il che giunto il verno si fece fine a quelle ostilità prime.

Anno 1333

L'anno dopo si aprì una guerra minuta fattasi da ambe le parti con piccole squadre, colla quale i Genovesi, non osando la flotta reale di uscire ad un impegno assoluto, presero di mira la marina mercantile de' Catalani e degli Aragonesi; la facevano perseguitare dalle forze staccate degli armatori in corso, attaccandola sempre all'uscire o all'entrare dei porti frequentati; cercando di mettere la flotta reale alla necessità di uscire per difendere in mare le proprietà de' mercanti; e gli Aragonesi non meno facevan la caccia alle ricche navi de' Genovesi. Il Papa mal soffrendo questa guerra scrisse, o fu fatto ch'egli scrivesse, alla Repubblica e al Re, che gli mandassero i loro ambasciatori acciocchè venisse trattata la pace. Questa prima dignità ecclesiastica permaneva tuttavia in Avignone, dove gli interessi dei Re francesi ve la tenevano favorita. Nel tempo prescritto giunsero colà gli ambasciatori aragonesi alla presenza del Pontefice; ma perchè tardarono a comparirvi i deputati di Genova, se ne tornarono a Perpignano.

Intanto una squadra genovese battè e fece prigionieri quattro grossi uscieri catalani, che portavano al soccorso della Sardegna milleottocento pedoni armati con centottanta cavalli e cavalieri e cassa militare. Quella guerra fatta sempre a piccole squadre inferocì poi talmente, che quando i Catalani rimanevano superiori impic-

cavano i Genovesi, quando prevalevano i Genovesi, il che accadeva più sovente, mandavano a fondo i legni dei Catalani. Nè solo il mar Ligustico e l'Ibero era teatro di questa guerra minuta, ma facevasi ancora in tutte le acque di levante, ove i Catalani avevano cominciato a dilatarsi coi loro vascelli, mercatanti e navigatori.

Ma la morte di Don Alfonso avendo fatto mancare l'anno dopo la furia della guerra catalana, cessata per Genova la guerra esterna, vi tornarono a risorgere le turbolenze civili. Vi si frammesceva potenza e occulta mira di re in Roberto signore di Napoli, che per mantenervisi in rispetto vi aveva spedito dapprimo centoventi cavalieri d'arme. Questo re per tener meglio un piede in Genova vi aveva mandato adesso un altra squadra di cavalleria. I guelfi dubitarono che ve l'avessero fatta venire i ghibellini per soggiogargli, e i ghibellini la crederono opera dei guelfi. Dai sospetti si venne alle ingiurie, e da queste all'armi, che mal si soffoga partito di fazioni esaltate. I ghibellini minori di numero asserragliati nelle strade, chiesero soccorsi a Savona, e Savona mandò otto galere piene d'uomini, i quali benchè contrastati sbarcarono, e fu combattuto in gran tratti della città. Vi prevalsero i ghibellini, e vi restarono in posto. Allora, perchè i nemici non alloggiano coi nemici, fuoruscirono i guelfi; fu rimesso il Potestà, vi si creò il Tribuno della plebe, che non sò per qual causa i Genovesi lo chiamarono l'Abate.

Anno 1334

Pisa in questo tempo aveva nuovamente dilatate per terra e per mare le sue industrie mercantili. Piena di Fiorentini e alligata al loro com-

mercio dilatatissimo vi faceva un gran guadagno di noli: noleggiava per i Lucchesi, forniva le merci oltramarine all'Italia media, ne faceva emporio in se stessa per gli esteri, e commerciava quasi tutte le biade della Sardegna. Aveva aggiunto al suo stato la città di Massa marittima, dal che poi la piccola guerra frà essa e Siena nelle maremme. Vi teneva il primo posto il conte Bonifazio novello della Gherardesca, benemerito per aver saputo discacciare dalla città i Tedeschi, riconciliare la repubblica colla sede apostolica, procurandole la ritrattazione dell' antipapa. Ma come la discordia civile gonfiava i mantici nel Genovesato, così lo stesso spirito di vertigine agitava i Pisani contro quest' uomo. Molti de' nobili li ordirono una congiura. Egli la prevedde, e ne sventò i colpi. I congiurati s'impossessarono di una porta della città per introdurvi delle genti in loro favore. Bonifazio gli attaccò, e gli disperse. Essi fuoruscirono, ma vinti poi dalla sua saviezza vi tornarono pacificati.

Non era così dei fuorusciti genovesi che inquietavano colle loro squadre piratiche la navigazione dei Genovesi interni. Essi eransi annidati in Monaco, da dove aspettando al passo i convogli mercantili degl' interni pella Provenza e per il Portogallo, gli uscivan sopra e gli predavano. Bisognò pensare a snidarvegli. Il Potestà, il Capitano e il Tribuno, perchè il colpo arrivasse inatteso, fecero un proclama, che al suono della gran campana della Repubblica tutte le persone atte all' armi dovessero correre al porto, dove avrebber sentito i comandi ulteriori. Dato

il cenno la folla armata vi accorse, e trovò in pronto cinquantasei bastimenti su'i quali fu fatta imbarcare. Si alzarono le ancore e si corse sopra Monaco; ma la notizia essendo precorsa al movimento, altri si salvarono da Monaco per mare su'i bastimenti, ed altri per terra fuggirono su'i monti. Poi tornarono donde erano partiti, e si fecero in quel nido un fisso mestiere della pirateria, esercitandola ancora contro i legni veneziani, che andavano e venivano dalle Fiandre carichi di ricchezze. Venezia allora armò otto galere cui dette il comando a Tommaso Viaro, e le mandò a reprimere quei pirati. Viaro assumendo l'incarico senza capacità si attaccò con sei galere dei Genovesi di Monaco, si battè per qualche tempo come un uomo che non sà i primi elementi della guerra; ed allorchè vide cinque delle sue galere prese, fuggì colle altre tre ed arrivò a Venezia confuso per l'accaduto; ivi conosciutosi che il funesto successo di tale affare era venuto dalla cattiva condotta del capo squadra, il Senato, per darne un esempio, lo condannò a una perpetua prigionia. Intanto i pirati di Monaco fattisi azzardosi portavano le loro scorrerie fino nell'Adriatico. Si formarono una marina, e si presentarono con ventidue galere fino a bloccare il porto di Genova. Cresceva l'ardore della guerra fra'i regi di Francia e dell'Inghilterra: i Genovesi di Monaco inviarono in Fiandra venti galere a stipendio di Filippo di Valois; ed altre venti così stipendiate ve ne mandò la stessa Repubblica di Genova, che si faceva un mestiero del mare fino a locarvi non solo le vetture de' suoi legni da mercanzia, ma ancora a

Anno 1337

somministrare alle potenze le sue squadre da guerra a grossi stipendj.

Le antiche idee delle crociate per rioccupare il regno di Siria, omai tutto perduto per gli Europei, cominciavano a ribollire. Pietro della Palù patriarca latino di Gerusalemme portatosi in Avignone alla Corte Pontificia, aveva promosso al Papa e al re Filippo la predicazione di una crociata per reprimere i Musulmani, e toglier loro la Terra Santa. Nel tempo stesso erano arrivati in Avignone ambasciatori del Re d' Armenia, spediti per esporre al padre comune dei Fedeli i pericoli, de' quali veniva minacciata l' Armenia per il progresso continovo de' Musulmani. I Veneziani stessi incomodati nel loro commercio dai Turchi, che eransi inoltrati in una parte dell' Asia Minore, incalorivano per ambasciatori al Papa il progetto della crociata, e si obbligavano con esso e col re Filippo di armare una flotta di cento navi, e di tenere allestiti tutti i bastimenti da trasporto per il passaggio. La crociata era pubblicata; si facevan preci in tutto il regno di Francia, e si levavano decime sul Clero per le spese della guerra Santa. Morì Giovanni XXII. La crociata rimase nelle sue Bolle papali; e delle esazioni ordinate Filippo di Valois se ne serviva per mantenere a stipendio le quaranta galere armate de' Genovesi, e far la guerra al Re d' Inghilterra.

Mentre i mal concordi Genovesi facevan lucro stando agli stipendj altrui con quaranta galere, Venezia aveva ristabilita la sua possanza godendo i frutti della pace, o moveva le armi con vantaggio più certo a sgombrare l' Arcipela-

go dai bastimenti turchi che l'infestavano; e Pisa raccolti molti coloni delle perdute terre di oriente e dalla vicina Sardegna, si trovava in forze maggiori di terra; nè come le altre città di Italia sentiva ancora briglia di tiranni. L'alta Italia e la media non presentava più nelle sue città tante repubbliche or federate or disgiunte: le tante discordie e sì strepitose trà la potenza temporale del Sacerdozio e l'Impero, le tante fughe, cacciate e ritorni dalle città diverse dei capi or dell'uno or dell'altro partito erano servite a lasciare usurpare a quei partigiani potenti dei poteri, che non avevano essenzialmente. Essi sotto il pretesto di conservare i diritti o all'Impero o al Sacerdozio, non avevan fatto che a poco a poco usurpargli e divenire insensibilmente principetti. Nell'assenza dall'Italia dei Papi, i quali pelle vedute politiche, più della Francia che loro, eransi stabiliti in Avignone, inalzatisi nella Marca Anconitana i Malatesti già si vedean signoretti assoluti: nelle città del patrimonio di S. Pietro e in quelle della Romagnola pullulavano ogni poco de' nuovi padroni: i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi e molti altri com'essi, capi e condottieri già dei ghibellini, facendosi un idoletto del comando e del trono, imitatori di Uguccione e di Castruccio, di semplici duci eransi fatti duci scettrati; onde l'Italia mutava stati per essi, e forme di governi, e gli chiamava *i tiranni di Lombardia*.

Frà questi tenevano il primo posto gli Scaligeri signori di Verona, Mastino succeduto a Cane della Scala usurpatore di Verona, che era stato il flagello dei Padovani, aveva molto ac-

cresciuto la potenza ereditata dai suoi maggiori, e non sapea vivere che per dilatarsi insaziabilmente su'i dominj altrui. Aveva genio ardito, spirito astuto, ambizione smisurata, vanità, e fretta precipitata nella esecuzione delle sue idee, e nessuna delicatezza nella scelta dei mezzi. La diffidenza frà loro, e la poca capacità dei minuti tiranni che circondavano il suo principato, li avevano suggerito il disegno d'ingoiarsegli ad uno ad uno, usurpandosi i loro stati. Così aveva unito al suo dominio di Verona quello di Vicenza, di Brescia, di Bergamo e di tutta la Marca Trivigiana; aveva tolto la città di Padova alli Signori Carraresi, quelle di Parma e di Reggio ai Rossi: al partire dall'Italia del re Giovanni di Boemia si era impadronito di Lucca e della Lunigiana, mandandovi Alberto Scaligero suo fratello con gran copia di cavalleria, ed aspirava ad occupare Bologna e Ferrara; ambizioso di gloria effimera, gran protettore di letterati più per vanità del suo nome e perchè lo esaltassero, che per amor vero dell'incremento delle scienze.

I Fiorentini si reputarono in gran periglio finchè avessero sì potente vicino, e perciò non tralasciarono rimostranze e trattati per ottenere essi Lucca col suo territorio. Giunsero per fino a cercarla per mercato, offerendone a Mastino trecentosessantamila fiorini d'oro. Anche i Veneziani sovrastati per terra dall'usurpatore ne andavano pensosi. Egli volendo dominare pelle vie del terrore, nol potendolo coll'amore dei popoli, che non l'avea, teneva forze assoldate oltre il potere del suo erario. Non andava mai da loco a loco se non preceduto da duemila ca-

valli, e scortato da duemila fanti colla spada nuda alla mano. Abbagliava il volgo ignaro con uno splendore di corte, che mai l' Italia da Roma in poi aveva veduto il compagno. In tal sistema non potendo sostenersi che sul togliere altrui, e conoscendo i sommi vantaggi che traevano i Veneziani dalla fabbrica del sale, di cui si tenevano in privativa e ne fornivano i popoli di terra ferma, non curante i trattati frà gente e gente, stabilì delle saline a Bovolenta sotto gli occhi della Signoria, e vi fece erigere una bastiglia per loro difesa. La Signoria non volendo tollerare una lesione formale del diritto esclusivo, di cui godeva da tempo immemorabile, mandò una deputazione a Mastino, ed egli credè di sgomentarla con riceverla in mezzo ad una magnificenza e a tanta gioventù in arme da imporne ai deputati della Repubblica. Essi passando da una trafila di stanze ov' era spiegato tutto il fasto insolente de' cortigiani di Mastino, e tollerando con una flemma sprezzante i loro motteggi, comparvero avanti a quel geminato tiranno, e senza riguardo gli dissero „ *La Signoria di Venezia ci manda a voi per dirvi di dover desistere dal progetto di far sale nelle lagune; cosa che nessuno de' vostri predecessori ha tentato prima di voi. Questo è un diritto che appartiene esclusivamente alli Veneziani, come lo provano gli antichi trattati colle città di questo continente. Se volete dunque conservare amicizia colla Signoria, conviene che facciate subito distruggere tutte le operazioni principiate a Bovolenta, e nominatamente il forte colà inalzato* „ Mastino, che giunto a quell'altezza non soffriva più lin-

guaggio di popoli, se non che parlante di sommissione, rispose irritato con molta alterigia „ *Io sono padrone in casa mia, nè voglio che veruno possa impedirmi di fare sulle mie terre ciò che giudico convenirmi. Non conosco i vostri antichi trattati fatti prima che la mia Casa avesse gli stati che io possedo. Non devo il mio potere che alla mia spada, nè son legato a voi con alcuno impegno. Per altro spedirò quanto prima un deputato a Venezia, che riferirà al vostro Senato l'ultima mia determinazione (1)* „ I Cortigiani l'applaudirono, e i Deputati Veneziani senza fare altra replica si ritirarono.

Ma Pietro Varano uno di quei cortigiani retti che amano i loro padroni, e perciò non lusingando le passioni loro non vi trovan fortuna, si arrischiò di mostrare a Mastino i pericoli di una guerra inevitabile coi Veneziani e co'tanti che poteano favorirgli, e di avvertirlo che Dio benedice di rado coloro che turbano il possesso degli altri. Mastino diede a Marano un'occhiata focosa, e con tuono alterato e minaccievole li rispose „ *O la pusillanimità ti fa timido, o la perfidia ti impegna a traversare i miei disegni. Sappi che i tuoi discorsi non mi piacciono, e che non voglio presso di me persone, che si prendano la libertà di contradirmi* „ Intanto mandò nuove truppe al forte di Bovolenta, e un deputato scaltro a Venezia a tergiversare e prender tempo innanzi al Senato, tanto che il forte venisse raddoppiato di difese. Il Deputato alle proposte del Senato prese tempo di scrivere al suo Signore. Un buon terrapieno, una triplice fossa

(1) Lauger *Storia Veneta lib. XI.*

e una forte guarnigione erano intanto le risposte di fatto che mostravano bene le intenzioni di Mastino, e poi lettere ambigue, artificiose, lette le quali il doge Francesco Dandolo disse risolutamente al Deputato ,, *Il vostro padrone vuole la guerra, e l'avrà : e la sua ingiustizia mi assicura che la guerra riuscirà funesta per lui* ,,. Quindi convocò il Senato, cui mostrò che invece di guerra aperta suo sentimento sarebbe stato, per non avventurare le cose della Repubblica, di troncare piuttosto ogni commercio col continente prossimo, facendo custodire diligentemente le bocche de' fiumi; e impedire che nulla vi potesse entrare o uscire, onde tenendo i Veneziani l'impero del mare avrebbero alfine astretto il Signore della terra a domandar pace a condizioni di loro vantaggio. Alcuni risposero che le pretensioni di Mastino non avevano omai più limiti; che egli non contento di avere usurpate le più belle città, aspirava apertamente a farsi re di Lombardia; che se si tollerava che entrasse nelle lagune a ordinarvi lavori e fabbricarvi dei forti, era deciso della libertà e del commercio dei Veneziani, onde non bastando il troncar con esso ogni rapporto, bisognava assalirlo coll' armi; che i Fiorentini, i Visconti, i Signori d'Este e di Gonzaga odiavano tutti Mastino e sarebbonsi alleati colla Repubblica; che sarebbonsi ribellati i Carraresi ed i Rossi già signori gli uni di Padova e gli altri di Parma stati da esso detronizzati; occorrervi solo univocità ferma e coraggio; e la protezione del Cielo per la giusta causa avrebbe fatto il resto.

La guerra fu decisa alla pluralità; fu formata con una moltitudine di trattati la lega. La Si-

gnoria aveva ventimila uomini di truppe nazionali: fece inoltre levar dei soldati per danaro in tutti i paesi neutri: ne vennero molti di là dall' alpi, che furono obbligati di fare un gran giro pella Toscana per evitare le imboscate degli Scaligeri, e per giungere senza pericolo per Ravenna a Venezia. Così in poco tempo il Doge vide a sna disposizione un'armata di trentamila uomini. Ebbe la saviezza di darle per generale Pietro de' Rossi, antico signore di Parma spossessato dallo Scaligero, e che passava in Italia per il miglior guerriero, con aggiungerli due uffiziali veneziani col titolo di Provveditori generali, per invigilare sulla sua condotta. Tutti i piccoli stati vicini, che ambivano di vedere Mastino umiliato, obbligati di stare in riserva pella loro debolezza, non vollero apertamente dichiararsi, ma promisero segreti favori, e dichiarazione aperta appena potessero farlo senza loro gran danno. I soli Fiorentini promisero di muover subito a forza aperta, con somministrare alla Signoria truppe e danari.

Il Rossi era chiuso in Pontremoli per difendere quella piazza contro Mastino che ne faceva l'assedio. Fu trovato mezzo di farli pervenire la lettera del Doge, ed egli lieto del posto cui era destinato partì, e traversò le linee nemiche in abito mentito. Si portò quindi in Firenze per levarvi le truppe che dovevano unirsi con quelle della Signoria, e che consistevano per allora in un corpo di ottocento uomini a cavallo. Con questi egli tentò una sorpresa sopra Lucca, ma trovatala difesa, si diè a saccheggiarne e ruinarne i contorni. In questo si distaccarono cin-

quecento uomini della guarnigione che andarono ad aspettarlo in una imboscata. Attesa al passo la cavalleria fiorentina fù rotta sotto i suoi occhi; ma egli per una saggia manuvra la riordinò, rovesciò i nemici e gl'inseguí fino alle porte di Lucca. Dopo ciò continuò la sua marcia verso Firenze, conducendo seco i presi stendardi e prigionieri; indi presa le via di Ferrara si aumentò di trecento cavalleggeri che gli diedero i Bolognesi e di quattrocento speditigli dal Marchese d'Este. Arrivato con questi millecinquecento cavalli a Bovolenta, egli solo passò a Venezia. Il Doge alla testa dell'immenso popolo li consegnò lo stendardo della Repubblica, e li disse, che consegnandolo in sì buone mani la Signoria aveva avuto intenzione di correre alla vittoria senza incertezza. L'armata intanto si unì alla Motta, piccola Terra alla estremità della Marca Trevigiana. Mastino decampava da Pontremoli per volare al soccorso del suo paese; ma intanto venti bandiere di Tedeschi che erano al suo soldo passarono nel campo Veneto, ove l'oro fiorentino, versatovi a centocinquantamila fiorini il mese, e i tesori immensi dei Veneziani attraevano le truppe meno pagate da Mastino. Cittadella, Asolo, Conigliano ed altre terre del Padovano e del Trivisano si ribellavano agli Scaligeri. Mastino mancando di fiducia sulle città usurpate di Padova, Brescia, Trevigi, Lucca, Reggio, Vicenza e Parma, e mal fidante di Verona stessa, astretto a tenere in ciascuna grosse guarnigioni, non potea spiegare in campo le forze sue. L'armata Veneta batteva la campagna per tutto vittoriosa, e si avanzava la Fiorentina;

Anno 1338

e i piccoli collegati visto il vantaggio dei Veneziani, mostravan fronte aperta al tiranno.

Fu passata la Piave, scorso il territorio Trivigiano, levatevi le contribuzioni, e toltavi ogni sussistenza. Fu passata la Brenta e dato il guasto al territorio di Padova. Mastino raccoglieva genti da ogni parte; e faceva calare in Italia al suo soldo quattromila lancie tedesche a cavallo. Ma le tante sue genti, spartite in punti sì diversi e in tante piazze, non valevano in faccia a un armata assalitrice, che batteva la campagna nel centro de' suoi stati e ne tagliava la comunicazione. Le piazze grandi piene di truppa indisponibile al di fuori, perchè mal sicure nell' interno, stavan così armate e ben salde. Si rendevano bensì le minori, ed egli perdeva le sussistenze. Per voler difender tutto, spartitosi in tante parti, Mastino si pose al caso di tutto perdere. Gli fu superato e spianato il forte di Bovolenta e distrutte le saline. Presso Este li fu battuto un corpo di truppe che vi era accampato, e presi molti prigionieri, fra' i quali trecento Baroni. Nella Toscana i Fiorentini li attaccarono il territorio di Lucca, dandovi il guasto a Pescia e Buggiano. Li giunsero i Tedeschi chiamati al soldo, e colla licenza militare gli sollecitarono i popoli più che mai alla rivolta. Molti e mai generali i fatti d'arme, e sempre fin quì a suo disvantaggio. Marsilio Carrara di Padova segreto cospiratore ne promette una porta ai Veneziani. Mastino può finalmente unire molte forze nuove e divisioni staccate. Eccolo con grosso campo verso Padova per decider l'affare in una giornata. Il Rossi li cede terreno, cangia posizioni,

e lo tiene a bada senza venire a battaglia: Intanto le truppe di Luchino Visconti e di Filippo Gonzaga penetrano ne' suoi stati da un'altra parte, gli attaccano Brescia e minacciano Bergamo. Mastino vola coll'armata a difenderla. Allora i Veneziani si ripresentano a Padova: Marsilio Carrara ne consegna una porta: il Rossi vi entra colle sue genti; vi fa prigioniero il fratello di Mastino, e lo manda alle carceri di Venezia; spoglia d'armi e cavalli la guarnigione, la fa prigioniera, e la Signoria rende Padova a Marsilio Carrara suo antico padrone; saggia politica, che animò alla rivolta aperta contro Mastino tutti gli altri tirannetti spogliati.

Treville, Cittadella, Asolo, Nigisola, Vidora, Sanzeno erano rese: Mestre preso d'assalto; bruciate due porte a Treviso che dagl'interni di guarnigione furon tosto murate; occupata Seravalle; e Mastino andava nel Bresciano afflittissimo pella nuova della perdita di Padova. Tutte le disgrazie piovevano sopra di lui. Le truppe di Giovanni re di Boemia spedite in favore dei Veneziani erano penetrate nel Feltrino, ed avevangli occupato Feltre e Belluno: Brescia pochi giorni appresso si rese al Visconti, e subito dopo Bergamo ebbe il medesimo destino. Così il potente Scaligero attaccato da tutte le parti era ridotto ad essere spettatore de' suoi stati messi a sacco, e delle sue città che cadevano ad una ad una; ma per non scendere alla umiliazione di pace svantaggiosa, dissimulava ai nemici il suo imbarazzo, magnificava i soccorsi che attendeva di Baviera, vestendo esternamente orgoglio e modi di vincitore.

Egli contava su' i vantaggi che trovano i pertinaci col resistere, sulle collisioni che a lungo andare insorgono fra' i coalizzati, e sul tempo che li dava l' inverno imminente a potergli dividere. Ma l' inverno passò, e i Collegati trovaronsi più che mai stabiliti nel continuare ad abbatterlo da ogni parte. I Fiorentini stringevan Lucca; il Visconti e il Gonzaga premevan Reggio, i Boemi lo pressavano dal Bellunese, e l'armata Veneziana ov' erano incorporati gli altri minuti alleati sovrastava a Vicenza e Treviso. Si assediava Monselice. Pietro Rossi, che si copriva di gloria alla testa di quell' armata, ed era l'anima di tutte quelle operazioni militari, dirigendo un attacco vi riportò una ferita mortale e cessò di vita. La perdita di sì grand' uomo parve una sconfitta dei collegati. Tutta l' armata lo pianse; ma la Signoria ebbe il senno di sostituire al suo posto Orlando di lui fratello, che batteva Lucca alla testa dei Fiorentini. Orlando arrivò sotto Monselice, distaccò un corpo d'armata ed entrò sul veronese. Mastino che era in Verona uscì per opporlisi, ma fu battuto e ricacciato dentro. Monselice capitolò. Mastino era disperato per la decadenza de' suoi interessi. Vedevasi vicino a perdere tutti i suoi stati, e come traditore doveva sempre tremare di continovi tradimenti. Lo stesso Vescovo di Verona, più nol potendo soffrire, macchinava di toglierli la vita. Furioso lo Scaligero per tale scoperta fatta per lettere intercette, lo trova nel vestibolo del palazzo episcopale, se gli avventa contro, lo trafigge con più colpi di spada, e lo stende morto a' suoi piedi.

Anno 1339

Questa azione gl' irritò contro anche il Pa-

pa; nè dovè per essa cominciare a temer meno anco dei Veronesi. Vicenza li era investita. Egli volle tentare una diversione sul Padovano, e vi rimase sconfitto. In tali estremità non curando le offese di una gloria che più non aveva, domandò la pace a qualunque condizione. Glie ne furono presentati articoli per i quali Feltre, Belluno, Ceneda e i loro territorj dovevano essere di Carlo figlio di Giovanni re di Boemia: Padova col suo territorio rimanere ai Carraresi: Brescia e Bergamo dovevano averla i Visconti: Trevigi, Castro Baldo, Bassano e tutta la Marca Trivigiana toccavano ai Veneziani, dovendo restare ai Fiorentini ciò che avevangli occupato nel Lucchese. Così i vincitori spogliavano il vinto di quasi tutti i suoi stati. Mastino ridotto all'estremo sottoscrisse fremendo questi articoli e cessarono le ostilità. In questa pace non erasi accordata Lucca ai Fiorentini, ma unicamente Pescia, Buggiano ed Altopascio. Di Lucca n'era rimasto padrone Mastino, lasciando ai Fiorentini il dispetto ed il rammarico di avere speso immenso danaro per vantaggiare i Veneziani ed i Visconti, che quasi soli, tranne il Re di Boemia, profittarono delle perdite dello Scaligero.

Dipoi per nuove contese di principi contro Mastino rimase tolta anche Parma al suo stato. Egli non potendo allora più fornir Lucca di armati, e mantenerla sotto il suo dominio, la pose all'incanto. Tanto i Pisani che i Fiorentini si fecero innanzi, ed offerirono. Anche il Visconti signore di Milano vi volle concorrere; ma il contratto si conchiuse fra'i Fiorentini e Mastino. Il primo promise di dar loro la tenuta libera

Anno 1340

di Lucca: ed essi di pagarli dugentocinquantamila fiorini d'oro; dati dall'una e dall'altra parte gli ostaggi. La compra fatta dai Fiorentini di questa città sì vicina ai Pisani mise questi nella più grande apprensione. Si radunarono in gran consiglio ed agitarono, se Lucca essendo dei Fiorentini Pisa poteva starsene mai più tranquilla e sicura. Altri disse che occorreva fortificarsi per precauzione, ma vivere in pace coi vicini; altri che non bisognava dormire contro gente sì scaltra e potente avvicinata cotanto, ma conveniva toglierle Lucca a qualunque costo coll' armi alla mano. La guerra piacque e fu stabilita, e per trovarle un colore di giustizia fu detto, che poteva farsi perchè Lucca era stata condannata per ribelle dall'imperatore Arrigo VII. ed i Pisani avevano privilegj da quell'imperatore che quello che acquisterebbero colla spada dai suoi ribelli poteva esser loro.

Per eseguire tale impresa contro Mastino e contro i Fiorentini bisognò accomunare le ricchezze dei privati all'erario pubblico, e cercare alleanze. Luchino Visconti signore di Milano mandò loro mille uomini di cavalleria per cinquantamila fiorini d'oro, dugento ne spedirono i Gonzaghi signori di Mantova, e centocinquanta quei di Correggio signori di Parma; altri dugento ne mandarono ai Pisani i Carrara signori di Padova, altri molti i Guidi degli Ubaldini, i Signori di Forlì, coi ghibellini della Romagna, e Genova trecento arcieri a cavallo con numero grande di pedoni. Ma prima che arrivassero i rinforzi dei socj, i Pisani s'erano già mossi con tutto lo sforzo. Avevano essi pure cavalleria, pe-

Anno 1341

doni astati e lanciatori d'armi volanti; al soldo duemila fanti e millecinquecento cavalieri Tedeschi; che tale era il costume allora introdotto fra' i popoli trafficatori d'Italia, mercanteggiare per trarre a se l'oro delle nazioni, e versarlo poi nelle mani forestiere per guerreggiare colle braccia altrui. Quindi in Italia la milizia era un'affare non più di patria, ma divenuta un mestiero, che i cavalieri andavano a locarlo al maggiore offerente in contese straniere. Lucca fu sorpresa, espugnato Pon San-Piero che era afforzato di bertesche e di fossati, e circondata la città strettamente d'assedio.

Dall'altra parte i Fiorentini, alla nuova di quegli apparecchi e mosse di guerra, ancor essi ricorsero a spade straniere che si movevano per oro, e dai Senesi, dai Perugini, da Augubbio, dal Signore di Bologna, dal Marchese di Ferrara, da Mastino, dalle terre guelfe di Toscana e di Romagna traendo gente, fecero un'armata ferma di tremila seicento militi a cavallo e diecimila pedoni, al che vi aggiunsero le numerose masnade dei contadini. Ai Pisani che si erano accampati e circonvallati all'intorno di Lucca arrivavano da ogni parte i comprati rinforzi, e cavalieri e compagnie di venture ai loro stipendj. L'armata Fiorentina per astringere i Pisani a decampare da Lucca si spinse fino alle mura di Pisa, e vi diè fuoco ai paesi. Ma i Pisani fermi all'intento non decamparono. Avevano escavato un fosso intorno alla città assediata guarnito di steccati, dietro a quello profondati altri fossi di circonvallazione, muniti essi pure di steccati e di bertesche. Il campo fra' tali serragli si era di-

viso in tre parti, di modo che niuno poteva entrare o uscire di Lucca senza grave pericolo, e niuno assaltare a tergo gli assedianti senza prima superar gli ostacoli delle forti trincere.

Vegliavano alla difesa di quella città il presidio e le soldatesche di Mastino. Si trattava di doverla ad ogni costo soccorrere, giacchè i Pisani per quanto le fiamme incenerissero il loro territorio non si movevano dall'assedio. Il generale fiorentino aveva ordine di tentare ogni mezzo per introdurre in Lucca nuovi difensori, vettovaglie e diecimila zecchini coi quali impegnare il presidio a valida difesa. Egli entrò nel territorio di Lucca in due colonne pella via di Valdinievole e dell'Altopascio, e si accampò sopra i colli. Di là per cenni fattisi coi fuochi, da una parte quell'armata scese di notte al piano, dall'altra la guarnigione uscí di Lucca, e si gettarono nell' istessa ora sulle barricate nemiche, superate le quali fu introdotto in Lucca il bramato soccorso. Indi l'armata Fiorentina trinceratasi in Gragnano non facea movimento, e quella dei Pisani vigilava chiusa negli staccati. Ma una battaglia era fra loro divenuta inevitabile. Confidando ambedue nelle proprie forze cominciarono per questo a prepararne la spianata,

La prima a uscir dal vallo fu la Fiorentina. Il 2 di Ottobre avanti il sorgere del sole si vide scendere dai colli marciando in colonne verso la spianata dei Pisani, e facendo appianare ancor essa le strade e le campagne pella battaglia. I Pisani pure uscirono dai trinceramenti e si disposero in battaglia. L'armata Fiorentina si formò in due gran corpi quadrati, e la Pisana in

tre, l'un dopo l'altro a gran distanza fra loro, in colonna di profondità e non di fronte. Attaccata l'azione, la prima schiera dei Fiorentini fu respinta indietro per buono spazio dalla grandinata dei verrettoni, che le scoccavano in faccia gli arcieri nemici; ma perchè gli arcieri, fasciando intorno la cavalleria della schiera, impedivano l'azione dei cavalieri, cessato quell'impeto primo, i cavalli si confusero coi pedoni; quel primo corpo retrocedè; andò poi in volta, e fuggì parte dietro al secondo, e parte si raccolse negli steccati. Allora il primo corpo vittorioso dei Fiorentini caricò il secondo dell' armata Pisana. Aspro vi era il combattimento e contrastato: uscita poi la guarnigione di Lucca, e sforzati e trapassati i ripari che la chiudevano, andò ad urtare nel fianco di quel corpo pisano che sostenevasi. Lunga fu la resistenza; ma travagliato di fianco e di fronte già già si apriva e perdeva la sua serrata ordinanza, quando si mosse la terza schiera pisana, e colse sì opportunamente in quelli usciti da Lucca e nella prima schiera fiorentina, che questa e quelli ne andarono in rotta e scompiglio. Intanto i saccomani dei Pisani dopo lungo giro entrati fra il secondo corpo e la salmeria de' Fiorentini, vi eccitarono un tale spavento che voce si alzò d'ogni intorno alto gridante, *siamo rotti*, *siamo rotti*. A tai voci, al disordine dei carriaggi, alla vista della prima schiera che andava in rotta, il secondo corpo dei Fiorentini senza entrare in battaglia si scommosse, scompaginò, si credè perduto, e si dette alla fuga.

Così il timore più che l'uccisione pose in

rotta in faccia a Lucca quel fiorito esercito, che eravi accorso per liberarla. Vi rimasero mille prigionieri col capitano generale, e molti personaggi di alto conto. In Firenze ne fu spavento, e fecesi guardia di notte e di giorno, come si aspettasse il nemico vincitore alle mura. Ma il verno appressava. I Pisani rimasero più ostinati a stringer l' assedio, e i Fiorentini saldi in profondere spese enormi per mettere in ordine un'armata più poderosa colle nuove milizie, che vennero loro da Mastino, dai Marchesi d' Este; e dai Pepoli signori di Bologna. Riunirono un'armata di cinquemila uomini di cavalleria e diecimila fanti stipendiati, oltre le numerose masnade armate de' contadini e distrettuali; ne fecero capitan generale Malatesta de' Malatesti, e mossero nuovamente a liberar Lucca. I Pisani dall' altra parte lasciata la direzione delle loro masnade al conte Ranieri della Gherardesca, avevano scelto per generale il conte Nolfo da Montefeltro, espertissimo nel comando delle armate, e condotti a stipendio altri mille lancieri a cavallo da Milano, i quali per essere Pietrasanta in potere dei Fiorentini, avevan dovuto venire dalla riviera Ligure e quindi per mare.

Anno 1342

Nolfo sagacissimo, apertasi la nuova campagna, evitava di venire a giornata, perchè i Fiorentini avevano maggior nerbo di fanti e cavalli, e ne tratteneva artificiosamente il generale con speranze di accomodamento, perchè dilazionando, Lucca veniva frattanto in penuria di vettovaglie. Proponeva per parte dei Pisani di pagare i centottantamila scudi, che i Fiorentini dovevano sborsare per il resto del prezzo di Lucca

a Mastino, ed inoltre diecimila fiorini d'oro ogni anno nel 15 di Giugno. Si consumò gran tempo in trattative. Oggi si poneva in dubbio ciò che si era trattato jeri, domani si tornava a variare ció che oggi si poneva per preliminare, e sempre incertezze e dilazioni alla conclusione. Finalmente il generale de' Fiorentini, avvedutosi di questa callidità, andò ad accamparsi in faccia ai Pisani, cercando tutte le vie o di tirargli a battaglia, o di forzare i loro trinceramenti per introdurre in Lucca genti e vettovaglie. I Pisani si tenevano fra le fosse e gli steccati senza volere azzardare. L'importanza de' Fiorentini consisteva nel poter passare il Serchio sotto il monte San Quilico, per attaccarvi i trinceramenti nemici ov'erano più deboli; ed ora per questo vi gettavano il ponte, ed ora vi tentavano il guado, ma vi trovavano sempre a petto le genti pisane colla resistenza maggiore. Un corpo di cavalleria tedesca passò un giorno quel fiume, si serrò fra' i nemici, lo seguitarono millecinquecento pedoni, e vi attaccarono le trinciere; ma ributtati dai Pisani, e trovando il fiume ingrossato vi perirono quasi tutti.

L'armata Fiorentina vi penuriava di vettovaglie, nè voleva esporsi al periglio di gettarsi tutta sulle trincere pisane. Levò sconsigliatamente il campo, e con lungo giro tornò pella seconda volta alle minaccie di Pisa; quivi fece un guasto terribile nel suo territorio, prese dei prigionieri, infierì contro i presi; ma la guarnigione di Lucca nel vederla decampata, perdute le speranze, capitolava la resa. Così Lucca venne in potere stabile dei Pisani, aggiungendo piccolo

ma ricco e forte stato al territorio della loro repubblica; e il Comune di Firenze che aveva speso due milioni per sostener quella guerra, non sapea darsi pace di un sì contrario avvenimento (1).

Ma il crollo più lagrimevole delle cose fiorentine veniva da un colpo fatale alla mercatura. Eravi fallita la compagnia degli Scali per quattrocentomila fiorini d'oro: le compagnie de' Bardi e de' Peruzzi increditate e non pagate di cospicue somme dal Re d' Inghilterra, dal Re di Sicilia, e dall' Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, fallirono anch' esse una per un milione e cinquecentosessantamila, e l'altra per quasi lo stesso. Questi fallimenti che salivano a tre milioni e seicentomila scudi d' oro, e le spese eccessive fatte dai Fiorentini in Lombardia, e per la guerra di Lucca, insospettirono gl'imprestatori e i creditori Napoletani e Romani, che richiesero tutti alle compagnie fiorentine; ed ecco una catena di fallimenti consecutivi, i quali dierono tale scossa a Firenze e all' Italia, che l' istoria del commercio non saprebbe additare la compagna. Mancarono gli Acciajoli, i Buonaccorsi, la compagnia dei Cocchi, e degli Antellesi: fallirono i Corsini, gli Uzzani, le compagnie de' Castellani e de' Perendoli. Dietro ai fallimenti delle maggiori caddero anco le compagnie de' negozianti minori, e la somma tutta assieme per cui mancò il commercio fiorentino la direste incredibile. Firenze per questo dovè licenziare le costose milizie forestiere, e lasciar Lucca tranquillamente ai Pisani. Pisa vittoriosa pose nuovamente le gabelle sul com-

Anno 1343

(1) Scip. Ammirato *Istorie Fiorent. lib.* 9.

mercio marittimo d'entrata e d'uscita de' Fiorentini; e così duplicò le sue entrate del porto: trasse a se il commercio de' Lucchesi, e guadagnò sul loro: s' ingrandí di stato e di littorale: e di più avendo ottenuto dall' apostolica autorità di potere erigere nel suo seno uno Studio generale perpetuo in sacre pagine, in gius civile, in medicina ed in qualunque lecita facoltà; ebbe una concorrenza di studienti da ogni parte d' Europa, tale che il corpo dell' Università vi fu diviso in Cisalpini, e Transalpini, e gli scolari distinti e retti secondo le loro nazioni e lingue in Alemanni, Spagnoli, Portoghesi, delle Fiandre, Siciliani, Piemontesi, Napoletani, Veneti, Lombardi, Romani, Liguri, Toscani, Sardi, e Baleari. Così si attirò un guadagno per il concorso degli esteri, che ancor esso indirettamente entra nell' economia pubblica degli stati e nella storia del commerciare.

Smarrita l'antica collezione delle leggi Rodiensi adottate dai Romani, il gius navale *o Consolato del mare* dei Pisani, era stato, come abbiam visto, il primo codice che comparisse a dar norma nelle cose nautiche del Mediterraneo. *Le Regole d' Olerona* erano già in codice, che dava norma nell' Oceano di ponente fuori dello stretto; e cominciavano a conoscersi nel Baltico quelle leggi che poi formarono il codice di Wisbuy. Parè incredibile che nella Università formata in seno di questa città legislatrice del mare, niun professore si elevasse a formare e trarre da tai codici un *Istituta marittima*. Eppure è così: tanto è vero che il fare sul non mai fatto vuole altro naso, che il commentare l' Istituta già fatta da Giustiniano.

CAPITOLO XIII.

In Genova s' introduce il governo dei Dogi elettivi. Il Duca di Milano attacca lo stato di Pisa. Tempesta memorabile di Napoli, che si estese a Venezia e a Pera di Costantinopoli, fatale ai legni ed ai magazzini de' Veneziani e dei Genovesi. Pisa si libera dall' armata lombarda del duca di Milano; ma và in guerra civile e cade sotto il potere dei Gambacorti in principato successivo.

Odoardo III. d'Inghilterra, cagion prima del fallimento dei Bardi e dei Peruzzi per le spese della sua guerra contro la Francia, si trovava adesso inquietato dalla marina dei Genovesi, che si era messa al soldo del Re francese. Per contrapporre valide forze a que' nauti della Liguria, cercando egli da per tutto alleati, spedí una solenne ambasciata in Venezia, a domandare che la Signoria accordasse all' Inghilterra quaranta galere, offerendone l' occorrente mantenimento, le paghe agli equipaggi, favore e protezione per il commercio veneziano in tutta l' Inghilterra, *e in Francia ancora quando Dio li avesse dato che ne andasse al possesso*. La Signoria di Venezia, ferma nel sistema di non entrar mai in nessuna contesa a se straniera, rispose che erale impossibile d' accordare la domanda, perchè aveva bisogno di occupare le sue forze marittime contro i Turchi, i quali fatti gran progressi nell' Asia, minacciavano di togliere ai Cristiani di levante

la libertà del mare. Ma ciò che non potè avere dai Veneziani non rilevò ad Odoardo, perchè un caso lo liberò dal vedersi contro la marina genovese. Sulla flotta d'Aitone Doria, che guerreggiava in Fiandra alli stipendj del Re di Francia, era seguita una rivolta fra' i marinari contro i proprj uffiziali. I capi dei marinari, portatisi ad esprimere le ragioni loro d'innanzi al Re, erano stati carcerati. Allora quasi tutti i marinari abbandonarono la flotta.

Ritornati nel Genovesato, avevano commossi i marinari di Savona. Savona si era rivoluzionata; aveva dimesso dal governo i nobili, e istituito governo popolare formato di due rettori, con venti artisti, e venti marinari. Le vallate di Voltri, del Bisagno e di Polzevera avevan seguitata la rivolta, e Genova stessa aveva aderito al movimento popolare. *L'Abate* o sia Tribuno ve lo eleggevano i due Rettori che erano della schiatta dei nobili. Il popolo volle lui stesso eleggersi l'Abate, onde insieme coi mercanti accorse al palazzo del governo per farvi tale elezione. Un'artigiano battiloro, salito sulla tribuna, gridò altamente „ *domando la parola*„ Il popolo non voleva lasciarlo parlare. Molti che il distinguevano per uno sciocco gridarono per ischerzo, che dicesse. Egli allora parlò „ *dunque dico che sia Boccanera* „ Egli intendeva di dire che il Tribuno della plebe fosse Simone Boccanera ivi presente. Si alzò rumore in quel salone ove i più gridavano di sì, ed a Simone Boccanera per forza gli misero in mano lo stocco, segnale d'investitura di quella carica. Egli rispondeva che i suoi maggiori essendo nobili non erano mai stati

Abati, cioè Tribuni, e che gli pregava di eleggere un'altro. Piacque la sua modestia, fu gran clamore di voci, e alcuni dissero „ *dunque sia Signore* „ A tai voci fu gridato da ogni parte „ *Signore* „ *Signore* „ Pressato il Boccanera ad accettare l'elezione, per paura di peggio, rispose „ *Io son pronto ad essere Abate, Signore, e tutto ciò che vorrete* „. Allora rinforzate le voci si gridò da tutti „ *Signore, e Doge* „ Or vedete come dalle cose di facezia sorgono talvolta le più belle e solide ispirazioni.

Ecco un Doge nominato per una trafila di equivoci, confermato poi per lo davvero con piena balía, e il primo che Genova avesse. Da quai lievi principj si muove il popolo; e come fa spesso le cose buone per caso più che per profonda considerazione! Una caterva di genti gridava intanto pelle strade e intorno al palazzo, *Viva il popolo, vivano i mercanti, e viva il Doge* „ e frattanto a mano armata si correva alle case dei nobili selvaggi, e si mettevano a sacco. Allora il Boccanera montato armato a cavallo corse alle case che si bottinavano, e riscontrati dei saccheggiatori colla preda sulle spalle, gli fece a vista troncare il capo. La severità e la prontezza di quella giustizia fece tacere in un momento la licenza popolare. Ai mercanti, le cui fortune in ogni sommossa erano sempre esposte alle rapine dei rivoltosi, e le sommosse erano spesse, quel governo di un capo fermo di nazione libera non poteva che piacere. Essi perciò offrirono al Doge per sicurezza loro stessi con tutte le loro ricchezze. Quindi tutti i luoghi rivoltosi delle Riviere, all' eccettuazione di Monaco e Ventimiglia, si

sottomisero placidamente al suo potere. Questo potere non era in sostanza che quello della nazione, ma condotto da un voler solo e da un fermo principio di stato; non più dal tempestoso volere di tanti messo all'atto, che suoleva sciogliersi in pubbliche discordanze. Gli antichi nobili, avvezzi a non obbedire se non a ciò che volevano, si armarono e congiurarono contro il nuovo regime. Il doge Boccanera, conoscendo l'instabilità popolare, alla vista di tanti armati si ritirò occultamente da Genova, e si condusse in Pisa: ma Genova interna tenne fermo il Dogato, ed elesse per nuovo Doge Giovanni Murta, il quale protestò di volere stare in governo come il Doge di Venezia. Il popolo ed i mercanti annuirono ed armarono per sostenerlo: quindi fiera zuffa alle porte della città fra' i Genovesi interni ed i nobili fuorusciti: si mossero flottiglie e leve di genti armate, che restituirono alla Signoria Monaco, Oneglia, Ventimiglia e le castella di que' principetti. In fine pace conclusa fra tutti, fermo il governo del Dogato; e ritorno sincero de' fuorusciti alla patria. Egli cominciò dal concludere una società armata coi Pisani, per il qual trattato Genova doveva tenere in corso dieci galere, e Pisa altrettante, per reciproca protezione de' loro porti e dei loro commercj sulla costa italiana (1).

Ma in Pisa ostinazione di massime antiche democratiche, e nessun potente vero repubblicano: molti gli amanti di se stessi; pochi del bene comune: popolo stanco dalle virtù ferme degli antichi, diviso sempre in partiti; e unioni e so-

(1) Instrum. Societ. Armat. *nell' Archiv. di Firenze*.

cietà varie sempre pronte all'armi e ai tumulti. Le molte genti date al mare, tutte le cure delle quali si ristringevano in andare a negoziare dei carichi, o non sapevano o non credevano governo più univoco e prudenziale quello retto da un doge: ed ogni signore, potente per vascello in mare, e torri e castello e latifundio in terra, nè avrebbevi sofferto doge un mercante, nè potuto veder con pace in quel primo seggio un suo simile. Or come ricchezza di stato alletta altrui a manometterlo, e non fermezza di governo ne fa sembrare più agevole il tentativo, Luchino Visconte principe di Milano aveva mosso guerra ai Pisani, per il cattivo trattamento, diceva, fatto da essi a Giovanni d'Oleggio suo capitano. Questo principe cominciava a fare in Lombardia da Castruccio e da Mastino: si dilatava su i vicini, ed era già concorso alla compra di Lucca. Or contando ch'ella mal sentisse di esser fatta provincia di antichi nemici, volle tentare con una incursione di quà dall'Apennino, se poteva torla con un colpo di mano ai Pisani. Essi avevano licenziato dai loro stipendj, una schiera di millecinquecento cavalieri tedeschi ed un'altra di duemila pedoni. Non potendo così misurarsi in campo coll'armata che mandava Luchino, accorsero a guarnire i passi di Motrone con gran fossi e steccati, e s'impostarono alla difesa sulle alture dei poggi. Ora in quei loro accampamenti trincerati pernottò di passaggio una persona sì cara e luminosa a noi Italiani, che il genio mi trae a seguitarne il viaggio, per notare uno sconvolgimento del mare, di cui quel grand'uomo fu ocular testimone, e che non è alieno dal soggetto di questa istoria.

Era questi Francesco Petrarca, quell'anima sì elevata, colta e gentile di cui va tanto gloriosa la nostra penisola. Veniva da Avignone, spedito dalla corte Pontificia, qual uomo di alti sensi e del più grande ingegno, per Nunzio Apostolico in Napoli, a procurarvi la liberazione di alcuni parenti ed amici del cardinal Colonna, che vi erano infelicemente prigionieri. Il suo viaggio era marittimo: ma offeso egli da nausea, lasciò il suo equipaggio in nave guardato dai servi, scese nel genovesato, vi si fornì di cavalli, e proseguì per terra. Scrivendo di ciò avviso al cardinal Colonna, egli dicevagli „ E'al presente
„ gran guerra fra'i Pisani e il Signore di Mila-
„ no, mossa più, come ben lo conoscete, dai fa-
„ sci dell' alterezza che per contesa di confini;
„ poichè assai largamente aveva fissato l' Apen-
„ nino dove doveva terminare l' antico limite
„ delle terre del Po. Ma la superbia non cono-
„ sce freno, e l' avidità non è contenta di qual-
„ siasi termine. Mentre io voleva proseguire il
„ camin dritto poco distante da Lavenza, ambo
„ gli eserciti standovi in campo, e urgendo gra-
„ vemente il Tiranno contro i Pisani difendenti
„ con sommi sforzi il loro Motrone, fui costretto
„ nuovamente di rientrare in mare presso Leri-
„ ci. Trapassai la punta del Corvo, grande sco-
„ glio nominato così dal colore, sporgente in
„ fuori da una rupe candida, e la foce della Ma-
„ gra, e Luni sì anticamente famosa e potente,
„ ora muto e nudo nome: la notte mi coricai
„ presso lo stesso Motrone esposto dentro i trin-
„ ceramenti dei Pisani, accampati; e feci poi per
„ terra senza grave impedimento il rimanente
„ viaggio „

Trattenendosi egli in Napoli per quell'affare, di cui aveva già reso conto a papa Clemente VI. e al cardinal Colonna, mandò descrizione a quest'ultimo di una straordinarissima disgrazia avvenutavi in mare, per una tempesta mai più accaduta sì grande in tutti i secoli; e la lettera diceva „ Orazio volendo descrivere una gran
„ tempesta disse, ch'era tempesta poetica: e mi
„ pare che non potesse trovare più alta espres-
„ sione per esprimerne la grandezza; perchè nè
„ il cielo irato, nè il mar tempestoso può far co-
„ sa, che non l'agguagli e vinca lo stile dei poe-
„ ti descrivendola; e già voi ne scorgete la ve-
„ rità nella tempesta alla Torre di Stratone de-
„ scritta da Omero. Ma non si può pingere con
„ pennello, nè scrivere con parole quella, che io
„ viddi jeri, la quale vince ogni stile, cosa unica
„ e inaudita in tutte l'età del mondo: or Omero
„ con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella
„ di Sicilia, e Lucano si stia con quella dell'Epi-
„ ro; che se io avrò mai tempo questa di Napoli
„ farò materia de' versi miei; benchè non si può
„ dire di Napoli, ma universale per tutto il ma-
„ re Tirreno, e per l'Adriatico: e se io, volen-
„ do partirsi il messo, non posso descriverla ap-
„ pieno, persuadetevi che la più orribil cosa non
„ fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato
„ predetto molti giorni avanti dal Vescovo di
„ un isoletta qui vicina, dicente per sua cogni-
„ zione di astri, che ai 25 di novembre sotto
„ un terremoto grandissimo aveva da cadere tut-
„ to Napoli. Ciò aveva acquistato tanta fede che
„ la maggior parte del popolo, come certa d'aver
„ da morire, attendeva solo a cercare in Dio mi-

„ sericordia; dall'altra parte molti si ridevano
„ del vaticinio per la poca credenza da aversi a
„ gli astrologi. Io mezzo tra paura e speranza,
„ ma un poco più vicino alla paura, la sera del 24
„ al cader del sole, dopo aver veduto la più par-
„ te delle donne della città, a piè nudi, coi ca-
„ pelli sparsi, coi bambini in braccio andar vi-
„ sitando le chiese e chiedere in pianto a Dio
„ misericordia, tutto commosso mi ritirai nel
„ quartiere. Venne poi la sera e il cielo era più
„ sereno del solito, e i servitori miei dopo cena
„ mandati a dormire, rimasi aspettando per ve-
„ dere come si metteva la luna, e verso occidente
„ la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il
„ monte di S. Martino piena di tenebre e di nu-
„ bi: serrata la finestra mi posi sopra il letto, e
„ dopo avere un pezzo vegliato, cominciando
„ a dormire mi risvegliò repente un rumore e
„ un terremoto, il quale non solo mi aperse le
„ finestre e spense il lume, ma commosse la ter-
„ ra dai fondamenti, e pareva che subissasse la
„ camera dove io stava. Uscii spaventato nel
„ chiostro del monasterio dove io abito, e
„ mentre fra le tenebre l'uno cercava l'altro, e
„ ci vedevamo soltanto fra i lampi, il Priore per-
„ sona santissima coi Frati, atterriti tutti, con
„ le croci e reliquie de' santi vennero in pianto
„ con molte torcie allumate ove io era, e an-
„ dammo in chiesa, e gettati tutti in terra non
„ si faceva che invocare la misericordia di Dio,
„ aspettando ad ora ad ora che ne cadesse la
„ chiesa sopra. Che gruppi d'acqua! che venti!
„ che tuoni, che orribile bombire del cielo! che
„ orrendo terremoto! che strepito spaventevole

„ di mare, e che strida di tutto un sì gran po-
„ polo! pareva che fosse raddoppiato lo spazio
„ della notte. Ma poichè venne il dì, benchè
„ fosse tanto oscuro che pareva simile alla notte,
„ cominciò a cessare il fremito delle genti dalle
„ parti più alte della città, e crescere un rumo-
„ re maggiore verso la marina; e già si sentivano
„ cavalli per la strada, nè si poteva sapere che
„ cosa si fosse. Alfine voltando la disperazione
„ in audacia montai a cavallo ancor io, per ve-
„ dere quello che era, o morire. Dio grande
„ quando fu mai udita tal cosa? i marinari de-
„ crepiti dicono che mai fu udita nè vista: si ve-
„ devano in mezzo del porto per lo mare, fra i
„ rottami dei vascelli, infiniti miseri naufraghi,
„ che mentre si sforzavano di arrivare a terra, la
„ violenza delle acque ve gli urtava con tanta
„ forza nelle mura, che vi rimanevano come
„ schiacciati. Era pieno tutto quello spazio di
„ persone affogate o che affogavano, chi con la
„ testa, chi colle braccia rotte, ed altri cui loro
„ uscivan le viscere dai corpi squarciati; nè il
„ grido degli uomini e delle donne, che abitano
„ nelle case vicino al porto, era meno spaven-
„ toso del fremito del mare: dove avevamo pas-
„ seggiato il giorno avanti sul terreno si vedeva
„ divenuto mare più pericoloso del Faro di Mes-
„ sina. Mille cavalieri napoletani, anzi più di
„ mille erano venuti a cavallo là, come per tro-
„ varsi alle esequie della patria; ed io messo in
„ frotta con essi cominciai a stare di meglio
„ animo, avendo da morire in compagnia loro;
„ ma subito si levò un rumore grandissimo, che
„ l'terreno che ne stava sotto i piedi comincia-

„ va ad inabissarsi, essendoli penetrato sotto
„ il mare: noi fuggendo ne ritirammo più all'al-
„ to; e certo era cosa oltremodo orrenda ad oc-
„ chio mortale vedere il cielo in quel modo ira-
„ to, e il mare così fieramente implacabile: mil-
„ le montagne d'onde non nere, nè azzurre co-
„ me sogliono essere nelle altre tempeste, ma
„ bianchissime si vedevan venire dall' isola di
„ Capri contro Napoli: la Regina Giovanna I.
„ scalza con infinito numero di donne appresso,
„ andava visitando le chiese dedicate alla Vergi-
„ ne madre di Dio. Nel porto non fu nave che
„ potesse resistere; e tre galere ch'erano venute
„ di Cipro, e avevano passati tanti mari, e vo-
„ levano partire la mattina, si veddero con gran-
„ dissimo terrore annegare, senza che si salvas-
„ se pur un uomo; similmente le altre navi gran-
„ di che avevan gettate l'ancore in porto, per-
„ cotendosi fra loro si sfasciarono con morte di
„ tutti i marinari. Sol una di tutte, dov'erano
„ quattrocento malfattori condannati alle gale-
„ re, che si lavoravano per la guerra di Sicilia,
„ e fasciata di cuoio di bove, si salvò per lo
„ grande sforzo dei ladroni che vi eran dentro,
„ i quali prolungaron tanto la resistenza dell'o-
„ pre, che avvicinandosi la notte venne a sere-
„ narsi il cielo e placarsi l'ira del mare; e così
„ di un tanto numero si salvarono i più cattivi;
„ o che sia vero ciò che dice Lucano che la for-
„ tuna aiuta i ribaldi; o che quelli siano più si-
„ curi nei pericoli che tengono la vita a vile.

„ Questa è l'istoria della giornata di jeri.
„ Voglio ben pregarvi, che non mi comandiate
„ mai più di commettere la vita mia al mare et ai

„ venti; perchè nè a voi, nè al Papa, nè a mio
„ padre se fosse vivo potrò essere in questo ub-
„ bidiente: lasciamo l'aria a gli uccelli, il mare
„ ai pesci; che io come animale terrestre voglio
„ andare per terra, e mandatemi pure in Mau-
„ ritania, in Sarmazia, e in India; altrimenti mi
„ protesto che mi servirò della mia libertà: e se
„ mi direte, io ti farò avere una nave guidata
„ dai più esperti marinari, e potrai ridurti con
„ essa innanzi notte al porto, o potrai andare
„ terra terra, io dirò che non ho letto o udito
„ da altri, ma ho veduto io stesso dentro al por-
„ to perire navi gagliardissime con famosi mari-
„ nari: e per questo la modestia vostra deve per-
„ donare al timor mio; e sarà meglio se mi la-
„ scierà morire in terra, poichè son nato in ter-
„ ra; mentr' io che nel mare mediterraneo ho
„ corso più volte fortuna, non voglio che mi si
„ possa dire quel proverbio; che a torto si la-
„ menta del mare chi essendo stato una volta
„ per annegarsi si pone la seconda volta a na-
„ vigare „ (1).

Seppesi poi che lo più delle case e tugurj della gente nautica prossime al porto rovinarono in mezzo al disastro; i magazzini vi furono rotti dalla violenza delle acque, inondati la maggior parte, avariate tutte le mercanzie che non potè inghiottirvi il mare; e che il solo danno accadutovi a quelli del vin greco e delle nocelle e delle amandole arrivò a quarantamila onze d'oro da cinque fiorini d'oro ciascuna. Quell'orribil procella che veniva da sirocco agitò nel tempo

(1) Francisci Petrarcæ *epist. ad Johannem Columnam*.

stesso colla più gran violenza il mare Jonio e tutto l'Arcipelago: fu sensibilissima nella Propontide e in Pera, dove i legni de' Genovesi vi soffrirono gravissimi disastri: nè sull'Adriatico e in Venezia stessa i legni e i magazzini de' Veneziani vi soffersero meno che quelli de' Genovesi in Pera; le onde erano salite a cuoprire la piazza di S. Marco; e la fede del popolo feceli attribuire il suo salvamento alla intercessione di quel Santo (1).

Anno 1344

Or tornando alla grossa armata Lombarda del duca Luchino di Milano, ch'era scesa in Lunigiana cavalcando gli Apennini, ed a quella dei Pisani che le contendeva i passi a Motrone, molti vi erano stati gli attacchi e le difese a quei passi muniti; ma l'armata invadente alfin gli superava, ed i Pisani le cedevano il terreno a palmo a palmo col più fiero contrasto. Erano essi in tal guisa retroceduti fino a Viareggio, ove furono necessitati di avventurare una battaglia, calculate prima le ritirate per non esporsi a una rotta. La battaglia vi fu data e vi fu lunga; ma avendo bisogno più di mantenersi per conservare, che di esporsi per guadagnare, i Pisani a schiere ben disposte si ritirarono, e parte ne accorse a guardar Pisa, parte a tener Lucca lor novella conquista. L'armata lombarda penetrò in Val di Serchio, e vi saccheggiò; nè vedendo moti in Lucca marciò a Fucecchio ove si trattenne in vano. Guadò poi l'Arno, saccheggiò la pianura, e voltò la marcia alle Maremme a sollevarvi i Signoretti mal contenti della Repubblica. Il

(1) Villani Giovanni *Cronic. univers. an.* 1343. Bardi *Età del mondo cronologiche an.* 1343.

caldo estivo e l'aria insalubre la fecero retrocedere. Ripassato l'Arno e il Serchio si attendò a Camaiore; nè trovando da avventurare, per ottantamila fiorini d'oro che le sborsarono i Pisani sloggiò e ripassò gli Apennini. Crebbero quindi i torbidi in Pisa, e sospetti di occulte intelligenze con quell'armata, per le manuvre misteriose ch'eransele vedute fare. Si vedder tosto i Pisani divisi in due partiti; uno de' nemici del governo, che per conoscersi fra' loro dicevansi all'orecchio, *sono da Bergo*, e perciò chiamavansi *Bergolini*; l'altro de' partigiani di quel governo, che i loro nemici chiamavangli *Raspanti*, quasi raspassero e furassero le ricchezze pubbliche dello stato. I due partiti finalmente si azzuffarono, e ne accaddero incendj molti di case. Vinsero i Bergolini; cadde il governo dei discordanti aristocrati e democratici, e si fecero tiranni di questa città i Gambacorti: tiranni nella pura e antica proprietà del termine, cioè più usurpatori che rettori del poter libero della nazione.

CAPITOLO XIV.

I Turchi prendono la bocca del Tanai, vi ributtano dalla città tutti i mercanti italiani, e s' impossessano dei loro magazzini; attaccano gli stabilimenti dell' Arcipelago. I Tartari attaccano e danneggiano Caffa ai Genovesi nel Mar Nero. Crociata promossa da Clemente VI. *per reprimere i Turchi: vi concorrono i Veneziani, il re di Cipro, e i militi Ospitalieri da Rodi. I Crociati espugnano Smirne contro i Turchi; poi vi restan tutti disfatti. I Genovesi prendono Scio e Fochia contro i Greci, e affamano Costantinopoli. Peste fatale che desola tutta l'Italia e si spande in ponente. Prima introduzione dei lazzeretti. Osservazioni sullo stato d' Italia dopo quest' epoca.*

I Genovesi erano sì potenti sul Mar Nero, e la loro colonia vi aveva tanto prosperato, che essi vi si arrogavano sopra i Greci un diritto esclusivo al commercio. Impedivano costantemente da Caffa ai vascelli greci di accostarsi alla Meotide, e per conseguenza alle rive della Taurica Chersoneso e alle bocche del Danubio senza una loro espressa permissione (1). Le guerre civili dell'impero Greco sotto i Paleologhi, e le invasioni dei Turchi che giornalmente lo ristringevano e lo indebolivano, davano ai Genovesi quel grado di superiorità su quel mare, alla cui bocca anco pa-

Anno 1344

(1) Nicefor. Gregoras *Hist. Grec. Lib.* 18 *Cap.* 2.

droneggiavano dalla loro Pera. Ma già i Turchi ed i Tartari erano calati dal Tanai ad infestare anche il Mar Nero, come dalla Bitinia invasa infestavano l' Arcipelago: alla bocca di quel fiume, per cui scendeva la mercatura dell' Asia alta, avevano assalita e presa la Tana, oggi Azoff, città ch' era allora il magazzino generale degl' Italiani di ciò che essi mercanteggiando spedivano in Asia, e di ciò che da essa ne provvedevano. I mercanti italiani e i loro nauti vi erano stati parte uccisi, parte cacciati, e spogliati tutti delle loro sostanze coi loro fondachi e magazzini: i Veneziani vi avevan perso trecentomila zecchini di spezierie, e quelle che vi fur tolte ai Genovesi ascendevano al valore di trecentocinquantamila zecchini; onde le spezierie alzaron tosto di prezzo in tutta l' Italia (1). I Pisani erano stati cacciati dai Turchi anche dal loro vicino scalo di *Porto Pisan*, che avevan presso la Tana nella Meotide. Quindi quelle orde innumerevoli di Turchi invadenti avevan per terra girato dietro alla Tauride.

Il principe tartaro di Soldaia e di Gazaria aveva poi attaccato i Genovesi fino nello stesso loro stabilimento di Caffa, battendone giorno e notte le mura con dodici petriere. I Genovesi pieni d'ardore, fatta un' uscita notturna da Caffa, vi avevano incendiato le macchine degli assalitori e uccisi cinquemila Tartari. Il principe Tartaro gli aveva poi ingannati con una finta pace, dopo il che sorpresa da esso quella piazza all' improvviso ne aveva corsi e saccheggiati i quartieri più aperti, con uccisione di quelli che

(1) Villani Giovanni *Cronic. univers.*

non eransi potuti salvare nei quartieri difesi e nei forti; danno che vi colpì i Genovesi per dugentomila genovine. Era questo il fosco segno di una procella lontana, che poi a sventura dell' Impero Greco e delle colonie latine in oriente doveva estendersi micidiale ed irreparabile.

E già i primi lampi si avanzavano. L'Asia minore era invasa, la Natolia occupata, presa Smirne, e l'ardire de Turchi si presentava fino ad attaccare ai Greci e agl' Italiani gli stabilimenti dell' Arcipelago. Ecco le tarde, ma fatali conseguenze delle guerre de' navigatori Italiani sí lunghe ed aspre, sempre in cento guise rinnovellate fra loro, e degli Angioini chiamati in Italia dai Papi. Clemente VI, ora ne sospirava: volendo opporre un argine ai Turchi si addirizzò ad Ugo Lusignano re di Cipro, ed al gran maestro degli Ospitalieri stabiliti in Rodi, giacchè i Templari eran distrutti, per opera principalmente della Francia, come ne parla la storia (1). Ugo, e gli Ospitalieri, perchè esposti alle piraterie de' Turchi erano entrati con piacere nel disegno del Papa. I Veneziani vi si unirono con tutto l'impegno; e formatasi questa triplice alleanza, Clemente pubblicò la bolla della crociata. Unì esso pure quattro sue galere alla crociata, e v'istigò caldamente Pisa e Genova. Pisa rispose, che dopo essere stata disvestita dal Papa della Sardegna e investitone il Re d'Aragona, non aveva più nulla a fare nelle cose del mare in repulsa dei Mussulmani; e Genova, che aveva da badare di per se stessa nel Mar Nero per i suoi stabilimen-

Anno 1345

(1) Vedi Nollet *Storia delle Nazioni antiche e moderne Epoc.* 6. *Cap.* 3. *n.* 3.

ti, e nel Mediterraneo sulla sua Corsica, di cui il Papa ne aveva investito gli Aragonesi. Nè in questa grave impresa concorse marina o siciliana o napoletana, nè schiera dell'uno o dell'altro regno; perchè in Sicilia la schiatta de' re d'Aragona, e in Napoli la schiatta di Francia eransi fatta e si facevan la guerra fra loro.

Negroponte isola de' Veneziani era stabilita dai collegati per punto della loro riunione nell' Arcipelago. La prima a indirizzarvisi fu la flotta Veneziana comandata da Pietro Zeno, composta di molte galere e molti trasporti. La città vi era assediata dai Turchi; cominciava a mancar di viveri, nè le rimaneva che il doloroso momento di cadere sotto il giogo de' Mussulmani. Quando gli abitanti scopersero dalle torri le navi veneziane, le voci loro di allegrezza fecero comprendere ai Turchi, che quanto da essi vedevasi in alto mare era il soccorso spedito per liberarla. Nè lo aspettarono; ma levato frettolosamente l'assedio, s' imbarcarono e si ritirarono a Smirne. La flotta comparve in un' istante sotto Negroponte, e vi aspettò i collegati. Le galere del Papa, i soccorsi del gran Maestro di Rodi, e del Re di Cipro vi giunsero successivi. Stabilirono per impresa prima di quella spedizione la difficile ricuperazione di Smirne, piazza di commercio delle migliori dell' Arcipelago sulla costa d' Asia, che dopo esser caduta in mano de' Turchi era divenuta quasi inaccessibile ai negozianti cristiani; perchè questi Turchi, che traevano origine dalle sedi del Caspio, non mercanteggiavano indistintamente con tutti i popoli come i Saraceni già venuti d' Arabia. Gli Arabi avevan per

mestiero la spada e il commercio; i Turchi il cavallo e la spada sola. Le flotte alleate partirono; entrarono nel golfo di Smirne; attaccarono il porto che era difeso da uno steccato, e vi diedero un assalto vivissimo. Ma i Turchi che vi erano in fianco su' i ripari e colla flotta dietro allo steccato, vi fecero una resistenza sì vigorosa, che dopo un lungo combattimento e sanguinoso i Cristiani furono obbligati a ritirarsi. Nè però si disanimarono; tornarono alla carica; moltiplicarono gli assalti per terra e per mare senza riposo, e Smirne fu presa, spogliate le moschee e i fondachi de' Turchi, passati gli abitanti a fil di spada, orribile macello che impegnò le orde asiatiche de' Turchi a vendicarlo ben presto. I Cristiani vincitori vi rinforzaron le mura, vi escavarono delle fosse per maggior difesa, e si diero- no a scorrer sul mare predando, sommergendo, o bruciando quanti bastimenti osavano di comparirvi montati dai Musulmani.

Morbassan re di que' Turchi componeva intanto un' armata di trentamila cavalli e d'un' infanteria innumerabile, armata che non tardò a presentarsi a Smirne e investirla di assedio. Pietro Zeno coi suoi Veneziani e colle truppe degli alleati faceva continue uscite contro il campo nemico, ne rovesciava i lavori, ne batteva ogni poco le orde indisciplinate, che non reggevano contro la tattica europea; ma prevalendovi il numero, nessuno di que' fatti decideva la liberazione della piazza assediata. Morbassan tese alfine agli assediati un' insidia militare nella quale caddero per loro sventura. Si ritirò occultamente col grosso dell' armata sulle montagne vicine,

e lasciò al blocco della piazza le sue truppe peggiori. Accortisi gli assediati dell'indebolimento dell'armata che premeva la piazza, si animarono a una uscita generale; piombarono vivamente sul quartiere dei Turchi, uccisero quanti non poterono fuggire, e fattisi padroni del campo, lo posero al saccheggio dei soldati. Morbassan calava intanto dalle montagne coll'armata divisa in più colonne; gli sorprese nel campo, gl'inviluppò, gli tagliò dalla città. Quivi indicibile contrasto, lunga uccisione e molta, e flagello dei Cristiani. Il generale Veneziano, il bravo genovese Zaccaria capitano delle galere papali, il Legato pontificio, Adolfo nipote del Re di Cipro, i bravi cavalieri Rodiensi con Fiore di Beaujeu loro capitano, in quell'orrenda mischia crudele vi perderono la vita. Le schiere loro vi rimasero sconfitte, e dei guerrieri altri prigionieri dei Turchi, altri martiri del proprio valore, e appena una quarta parte potè trovare uno scampo nella città da cui erano stati tagliati fuora.

In queste disavventure Clemente incaloriva la crociata, ne faceva generale Umberto secondo di Francia, Delfino del Viennese, che ne prese lo stendardo della Chiesa Romana in Avignone. Concorsero molti crociati; s'imbarcarono a Venezia, e i Veneziani guadagnarono i noli. Genova aveva più che quaranta galere stipendiate al servizio della Francia contro il re d'Inghilterra, non pochi legni spediti a Caffa per tenerla in rispetto contro i Tartari, ed erario abbattuto dalle tante spese trascorse; ma nulla vi mancava quando i privati si univano concorrendo a stabilirvi l'utilità pubblica: cercava anch'es-

Anno 1346

sa per sua prudenza di fare accorrere i suoi in Levante. Quarantaquattro cittadini si erano offerti di far costruire ed armare una galera ciascuno a proprie spese all'uopo pubblico, per esserne rimborsati a suo tempo dall' erario della Repubblica. Le spiaggie del mare e la darsena erano state piene di opranti per tanto oggetto, offrendo uno spettacolo e un rumore di cose navali che non cessava neppur di notte; così che le quarantaquattro galere in pochi mesi vi furono in ordine. Ne fu creato ammiraglio Simone Vignoso, cui il popolo stesso volle consegnare lo stendardo della Repubblica. Aveva ogni galera cinquanta ballistarj, e centocinquanta rematori.

Questa flotta dopo aver navigato pei mari della Grecia gettò le ancore a Negroponte. Vi trovò ventisei galere armate de' Veneziani ed altre de' Cavalieri di Rodi, varia gente arrivatavi d'Italia e di Francia per fare il passaggio a Smirne, e poca determinazione in ciascuno di azzardarvisi pella seconda volta contro un diluvio di genti per il più a cavallo, che vi coprivano le campagne, e vi facevano veder disperata ogn'intrapresa. I Veneziani stessi intepiditi per mancanza di truppe di terra al grand'uopo, mostravano di voler tentare non più la disperata difesa di Smirne, ma un altro colpo diverso per loro interesse. Pareva che preparassero nascostamente un colpo di mano contro l'isola di Scio. Sciò era tenuta allora dai Greci, che poco innanzi aveanla ritolta ai Genovesi. Accortosi di ciò l'ammiraglio genovese volle andar'esso a ricuperarla per la Repubblica. Presentatosi coll'armata avanti il porto di Chios lo attaccò, e nel tempo stesso

invase tutta l'isola: vi ebbe gran contrasto ma pur alfine vittoria; indi mandò una divisione ad attaccar Fochia. I Greci chiamarono in loro soccorso i Turchi, ma questi trovarono già e Scio e Fochia in potere dei Genovesi.

Il debole e minacciato scettro di Costantinopoli era allora nelle mani della imperatrice Anna. Facieolato, gran capitano di mare, andato per ordine della Imperatrice colle galere greche a vendicare la presa di Scio, ne avea predate due de' Genovesi, tagliandole in coda alla gran flotta che avea già fatto partenza, e si affrettava di ritorno per i porti della Liguria. Notiziati del fatto i Genovesi di Caffa che sovrastavano nel Mar Nero, da cui portavano a Costantinopoli i grani dell' Ucrania e quelli dell' Ungheria, sapendo che quella gran città erane affatto sprovvista, per vendicare i loro nazionali si proposero di affamarla. Cessarono sull' istante di farvene i trasporti, e impedirono ai legni greci di andarvegli a provvedere. Questa infelice città fu costretta dalla fame ad umiliarsi, a restituir loro non solo i legni predati, ma a promettere eziandio di pagar tutti i danni che i medesimi avevano sofferti. A tale stato di debolezza era ridotta la capitale del vasto impero fondato da Costantino; ed a tal punto di possanza marittima era salito il popolo navigatore della povera e sassosa antica Liguria.

Ma quella flotta Genovese che tornava alla patria coll'onore della presa di Chios e di Fochia, unitasi con un convoglio di navi mercantili di sua nazione, che venivan dal Mar Nero, portò seco una peste così maligna che distrusse due

Anno 1347

terzi del popolo d'Italia, e desolò poi in gran parte tutta l'Europa. Arrivato nel mar Tirreno quel convoglio che portava il fatal seme distruggitore degli uomini, la cui morbosità contagiosa erasi esaltata nell'amofeta delle stive chiuse sotto le coperte delle navi, se ne staccarono due che entrate nell'Arno salirono per il fiume, a scaricarsi e vendere il carico nell'emporio di Pisa: alcune si erano portate alla Sardegna; altre andarono a Genova, ed altre nei porti delle riviere. Fra gli equipaggi vedevasi gente che pareva consunta da quel viaggio, moribonda o assai mal sana. Non si ebbero fatalmente cure o timori per sì triste apparenze. Questo male terribile che si propaga per contatti, e s'insinua coll'aria corrotta che presso le vittime ammorbate si respira, non si era mostrato nel levante alle prime sponde dell'Asia, da quattro secoli che gl'Italiani vi avevan traffici, stabilimenti e giornaliero contatto coi naturali de' primi e degl'interni paesi. Veniva quella peste, delle più orribili che abbiano desolato il globo terraqueo, dall'India superiore; ed estendendosi poi pell'Asia era giunta alle coste del Mar Nero, da dove erano venuti que' bastimenti. Al primo aprire dei lor boccaporti, e al primo trarre di stiva quelle mercanzie, parve che la morte vi si piantasse intorno colla falce sua. Chiunque toccava uomini o cosa di que' bastimenti tornava a casa malato, e in pochi dì morto; chiunque si accostava ai malati o toccava que' morti tosto ammalava, e morto era in pochi giorni esso pure. Si sparse da cose a cose, da gente a gente talmente la corruzione, che quasi ogni persona moriva. Si presentavano

nei corpi umani un tumore, un inguinaia, delle lividure, e in due giorni eran morti. In Sicilia pure, dove si erano fermati que' bastimenti a provvedersi, ne avevano lasciato il triste lievito. La rapidità delle sue comunicazioni preveniva ogni cognizione di pericolo. Si sparse e dilatò il veleno da vicini a vicini nei paesi più lontani (1).

In Palermo, in Pisa, in Genova, in Firenze, in Venezia vi fece quei progressi orribili che fa sempre nelle città molto popolate. Il numero dei malati divenne infinito, e di cento che n'erano attaccati se ne salvavano appena tre. Gl'infelici Fiorentini e Veneziani morivano ogni giorno, cagione della ristretrezza dei loro abituri, quasi a migliaia ed abbandonati; in Pisa ora trecento, ora quattrocento, or cinquecento persone ogni giorno. Nessuno aveva coraggio di accostarsi alle case infette: i medici ricusavano il loro ministero, e fino i parenti ai parenti gli uffi cj della umanità e della famiglia. In questo primo anno in Napoli, che non era in quella grandezza e popolazione a cui si alzò dipoi, ne morirono ventisettemila persone (2).

L'inverno diminuì alquanto l'espansione e il potere del contagio, quando con incredibile orrore e più devastatrice vi ricomparve tal peste alla nuova stagione: pareva che la stagione, la quale ringiovinisce e riproduce gli esseri sul globo, riproducesse anco con tutto il vigore quel morbo che esterminava le genti. Dentro le mu-

Anno 1348

(1) Monumenta Pis. *ex Cod. M. S. Medico Laurent. Rer. Ital. Script. tom.* 15.
Matteo Villani *Stor. Lib.* 2. *Cap.* 1. Boccaccio *Decam.*
(2) Angelo di Costanzo *Stor. del regn. di Nap. Lib* 7

ra di Firenze tre quinti delle persone vi perderono la vita, cioè centomila abitanti; ond'ella prima di ciò aveva dentro alle mura un popolo di 166000. In Siena fra la città e i borghi ottantamila ne andarono sotto terra, e soli tredicimila vi rimasero vivi. Pisa perse più di settanta per cento della sua popolazione; e le Maremme toscane spogliate quasi affatto di abitatori non hanno mai più potuto risorgerne. In Bologna due delle tre parti del popolo vi giacquero estinte. Venezia si trovò a un dipresso nella sua proporzione senza abitanti. Vi si estinsero cinquanta famiglie di gentiluomini. Il gran Consiglio, compostovi prima di 1250, fu ridotto a 380. Per tre mesi non vi si veddero che lagrime, spavento, desolazione, ed impossibilità di trovar fra i vivi braccia bastanti per dar sepoltura ai morti. Genova soffrì, ma non inquesta terribile proporzione. Pareva che la conservasse un poco la costa apennina. Milano e il Piemonte soffrirono anche meno di Genova. Quel contagio, benchè mitigato o trattenuto dalle catene dell'alpi, passò in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, divenendo generale, dove più, dove meno in quasi tutta l'Europa. L'Islanda e la Groelandia, isole già conosciute, ma divise pei ghiaccj e pell'altura del polo dai molti rapporti col continente, rimasero quasi interamente spopolate da questa peste, che vi si chiamava *la febbre nera*. Nè cessò quel flagello, che trovò tutte le disposizioni del vivere italiano atte ad esaltarlo, come la ruggine sul ferro fra i sali, se non che al ricomparire dell'inverno nuovo.

Il Doge di Venezia faceva pubblicare pro-

Anno 1349 1350

clami, coi quali invitava i popoli vicini sudditi o estranei a stabilirsi in Venezia, promettendo privilegj, diritti di cittadinanza ed esclusioni dai dazj; ma le città di terra ferma avendo fatto in proporzione le medesime perdite non poteron rifondervi gran gente. Pisa per ripopolarsi richiamó nel suo seno le genti avanzate alla peste nelle sue maremme; e così quelle terre fatte anco più solinghe e desolate, acquistarono poi quella insalubrità d'aria che non è più stata vincibile; cagion seconda della decadenza del popol Pisano. Genova cercò di ripopolarsi colle genti astigiane, alessandrine e tortonesi. Ma Clemente VI. aperto in Roma il giubbileo, che per decreto di Bonifazio VIII, doveva rinnovellarsi solo ogni cento anni, vidersi da ogni parte d'Europa concorrer tante genti a questo perdono, che in tutto l'anno piene continuamente n'eran le strade come nelle fiere. In tutta la quaresima in Roma vi contarono sempre un milione e dugentomila forestieri (1). Molte estere famiglie trovarono un posto ai loro interessi nelle città d'Italia, in specie nelle marittime, e vi si fermarono: ma il vuoto del gran popolo spento non si riempì nell'Italia sì tosto. Una fatale esperienza le insegnò, troppo tardi, ad istituire per costante cautela gli uffizj di sanità e i lazzeretti.

Le cose d'Italia mutarono aspetto in quanto al peso delle sue forze, ma non inquanto ai sistemi de' suoi governi ed alle sue inclinazioni. La potenza delle sue armi declinò com' erano diminuite le sue braccia. Più non si veddero piene di numero come per lo passato nè le sue flotte

(1) Matteo Villani *Storie Lib.* 2.

sul mare, nè le sue armate per terra. Si ricorse nei contrasti interni d'Italia a delle forze forestiere: vi si chiamarono dei Cavalieri e delle compagnie di ventura da oltramonte, e non fecero che recarvi ulteriori disordini. Diminuite le braccia alle fabbriche delle manifatture utili vi diminuì il commercio attivo sugli esteri. Firenze invece di ottanta o novantamila pezze di panni che fabbricava ogni anno, non cavonne poi dalle sue officine che trentamila (1). Tutte le produzioni delle arti utili miglioratrici soffrirono nelle altre città una diminuzione correspettiva alla diversa mancanza del popolo: e vi vuole assai tempo a riempire il vuoto che in una nazione abbia fatto la peste o una lunga guerra distruttiva, dove la molta gioventù che il monachismo assorbisce nel celibato cessa di cooperare alla riproduzione delle specie.

E neppure nella continua vertigine delle cose d'Italia, divisa nel secolo di cui scrivo in piccoli stati principeschi o reali, e in piccoli popoli sovrani a se stessi, i governi vi avevano piú l'antica costanza. Le repubbliche vi erano omai vecchie; perchè democrazia agitata fra i potenti a lungo non dura; aristocrazia di per se sola si snerva e distrugge fra le invidie e le reciproche gelosie degli aristocrati; un misto di ambedue, senza un limitato poter sovrano che venisse terzo a temperarne i contrasti, non poteva più a lungo sussistere; perchè cose incompatibili fra loro molto non durano. Questo terzo e limitato poter sovrano non poteva esser fra loro che il doge; ma fra tante repubbliche d'Italia non era stato

(1) Benedetto Dei *Cronich. Fiorent.*

adottato il doge che in Venezia; ed in Genova troppo tardi; ma pure in tempo da poter mandare ai secoli la durata della repubblica. Le altre tutte rette dalla tumultuante democrazia, o dagli orgogliosi e prepotenti aristocrati, senza un re che vi potesse formare il terzo stato equilibrante, rette unicamente da un potestà mutabile e forestiere, avevano stancato i popoli coi loro disordini, e illanguidito l' entusiasmo di libertà. Per questo eran vecchie e dovevan cadere nelle mani de' loro potenti, come vecchio debole facilmente si appoggia e si lascia condurre da chi prende a sostenerlo per dominarlo.

Ecco il perchè tanti principetti cominciavano in Italia ad impugnare scettro e sedere in soglio nelle città libere. I principi più potenti se gli assorbiranno, e cominceranno a formarvisi e dilatarvisi degli stati in grande. Allora invece di crescere scemeranno le forze d' Italia; perchè nelle repubbliche si alzavano all' uopo le forze di ogni privato, e combinate in un tutto facevano quella massa di potere che abbiam veduto nei Pisani, nei Genovesi e nei Veneziani; ma forze di stato retto da Principe non si alzano tutte, ne sono efficaci che prezzolate; le quali vivono a carico della industria degli agricoltori e dei fabbricieri. Il potere di Venezia, di Genova e di Pisa non resultava dall' oro incamerato, o dalle forze assoldate di un solo che vi avesse il voler sovrano; ma dall' oro, dalle forze e dalla unione di tutti alle determinate intraprese, da un traffico sul mare uguale a quello degli antichi Fenicj, da un commercio e da un industria uguale a quella de' Cartaginesi, e dè Mori Saraceni usciti d' Arabia.

Fine del terzo Libro.